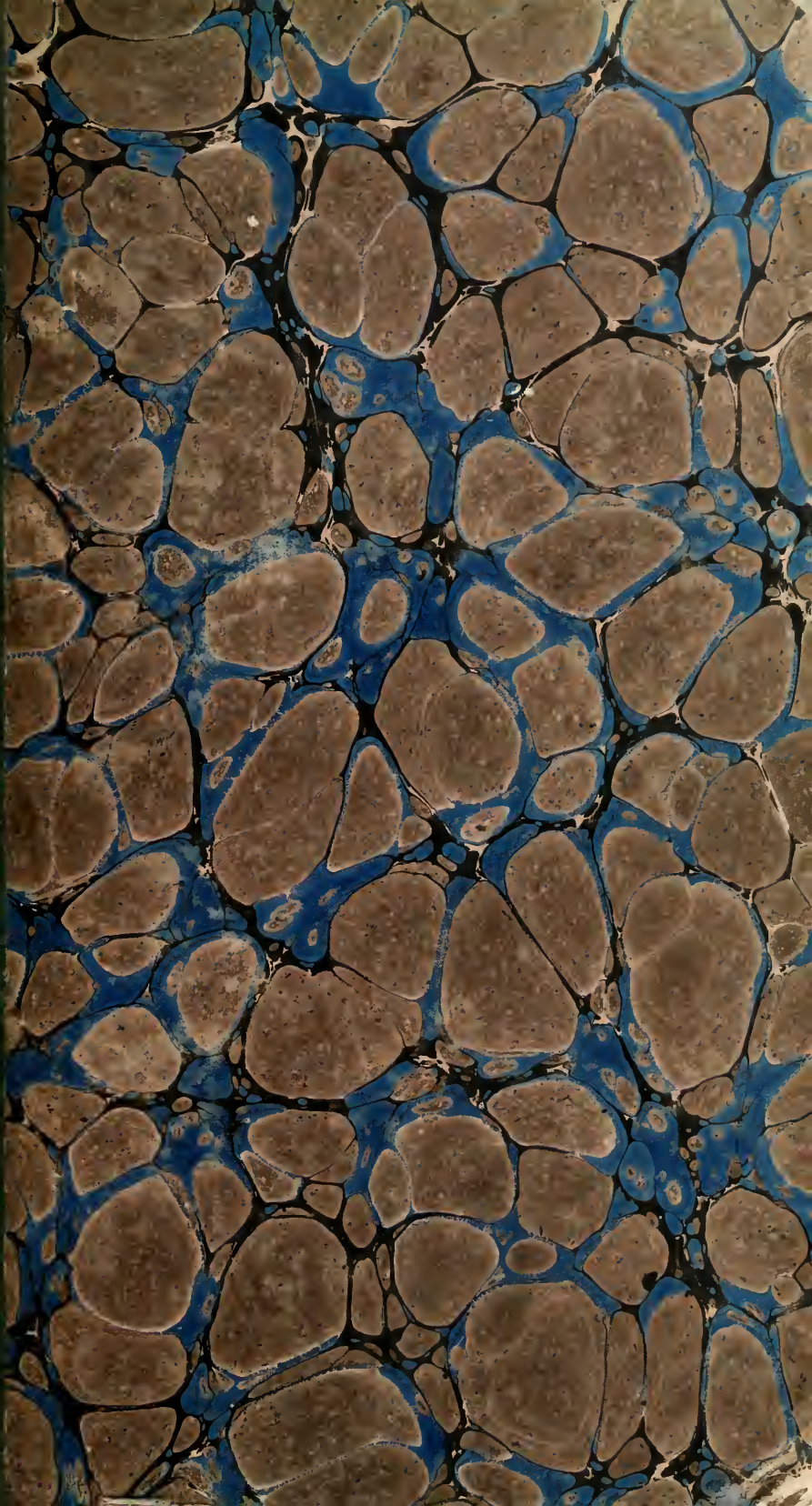
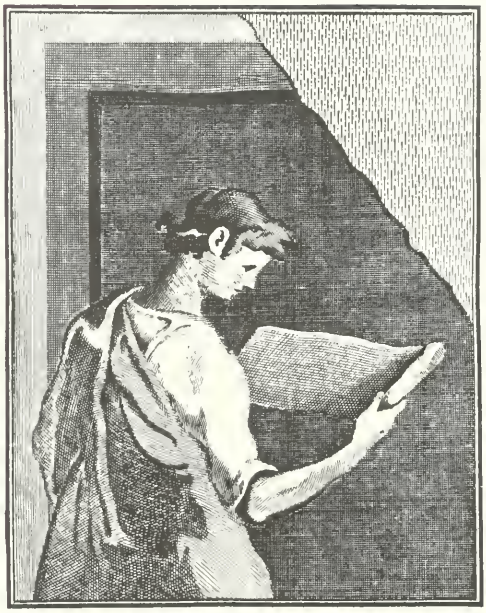


AA-1.



THE GETTY CENTER LIBRARY

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1841.

BULLETIN

DE L' INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1841.

ROMA,

A SPESE DELL' INSTITUTO.

MDCCCXLI.

NIHIL OBSTAT.

J. MELCHIORRI CENS. PHILOL. DEPUT.

IMPRIMATUR.

F. ANG. V. MODENA O. P. S. P. A. MAG.
SOCIUS.

IMPRIMATUR.

ANT. FIATTI PATRIARCH. ANTIOCH.
VICESGERENS.

MANIFESTO DI ASSOCIAZIONE.

L'Instituto di corrispondenza archeologica, composto da numerosa unione di mecenati e raccoglitori, di archeologi ed artisti, e di amatori di antichità italiani ad oltramontani, è stabilito sin dal 1829 in Roma, sotto la protezione di S. M. il rè di Prussia, e diretto da rinomati rappresentanti di varj paesi e differenti studj che trovansi inseriti nel quì appresso elenco. Questo Instituto conserva l'impegno assunto fin dal suo nascere di raccogliere le nuove scoperte provenienti dagli scavi operati o dallo studio dei monumenti dell'antichità classica, e relative alle arti, ed alla topografia ed epigrafia antica: archeologica impresa la quale più che altra mai abbisogna di scambievoli rapporti ed ajuti, ed a cui si dà opera mediante la stampa periodica di una serie di Annali, di Memorie e di un Bullettino mensuale, o per mezzo di disegni intagliati in rame d'inediti monumenti.

L'opera degli Annali è divisa in trè parti. Nella prima si danno le descrizioni particolari degli scavi, de' monumenti finora trascurati o sconosciuti, e degli accrescimenti de' musei d'antichità. Nella seconda parte si contengono i ragguagli delle produzioni letterarie di soggetto archeologico. Nella terza si comprendono quelle illustrazioni, le quali prodotte dall'esame e dal paragone de' monumenti, sono anzi appoggiate a documenti, che ampliate con semplici conghietture.

Il Bullettino mensuale tratta con simile divisione delle materie di scavi, monumenti e letterarie produzioni, ed è diputato a far conoscere prestamente le notizie, le quali richiedono una sollecita pubblicazione.

Gl'intagli dei disegni formano una raccolta di scelti monumenti inediti di architettura, scultura e pittura, e sono eziandio accompagnati da piante topografiche, restituzioni ragionate di monumenti distrutti o mutilati, o da fac-simili epigrafici. Le illustrazioni relative a questi monumenti si hanno nell'opera degli Annali: e però gli uni non possono essere distaccati dagli altri. Il solo Bullettino può aversi separatamente.

Si distribuiscono in ogni anno quaranta fogli almeno in 8° di testo scritto in italiano o francese, e talvolta in latino dodici tavole di monumenti in foglio reale, e sei altre tavole di schiarimento in sesto minore. La maggiore o minore abbondanza di articoli o disegni rende variabile il numero de' fogli stampati o de' monumenti intagliati, colla proporzione stabilita che una tavola in foglio reale vien data in luogo di trè fogli di testo, e una tavola in sesto di 8° invece di un foglio di testo, o viceversa: e così il volume degli Annali e del Bullettino è regolato secondo che la materia il richiede.

Le suddette opere si dispensano ai membri dell'Instituto, ed anche a quelli che vogliono esserne semplicemente associati. Tanto i membri

dell'Instituto quanto gli associati retribuiscono annualmente la somma di scudi romani otto e bajocchi ottanta in due rate anticipatamente per ogni sei mesi; oppure in una sola e anticipatamente, quante volte l'associato intendesse d'allontanarsi dall'attuale sua permanenza: nel qual caso peraltro la consegna delle relative copie gli sarà agevolata in ogni modo dal commissario al quale n'avrà anticipato l'importo. Quelli i quali acquistano le annuali pubblicazioni dopo che sono compiute, pagano scudi undici per ogni annata, e questo saggio è pure il prezzo di associazione per tutti coloro che non si rivolgono direttamente all'Instituto per associarsi. Per l'associazione del solo Bullettino l'annuo prezzo è di paoli romani dodici in Roma, e di paoli quindici per quei che fuor di Roma lo desiderano mensualmente.

La quota annuale di sc. 8, 80 (che ai compilatori viene rimborsata in premio de' loro manoscritti e disegni) resta invariabile ancorchè l'estensione di queste opere si andasse accrescendo, e comprende pure le spese di trasporto delle copie fino ai depositi sussistenti ai recapiti dell'Instituto in Roma e Parigi, che sono quì appresso accennati. Ma dovendo far giungere queste opere in altri paesi e città, sarà cura de' commissarj dell'Instituto di farne la spedizione colla stessa puntualità, esigendo per altro un proporzionato e convenevole compenso per la spesa di questo ulteriore trasporto. La quale spesa sarà poco rilevante per quelli che si contenteranno di ricevere le pubblicazioni tutte, dopo compiute, in fine dell'annata. Quelli poi che le desiderassero più prestamente saranno egualmente serviti dai commissarj in Roma e Parigi colla spesa in proporzione accresciuta.

Chiunque sei mesi dopo compiuta l'annata delle opere dell'Instituto non avesse indicato al rispettivo commissario le mancanze vere o apparenti della sua copia, non sarà più in diritto di reclamare la consegna de' fascicoli o fogli sciolti da lui desiderati, ma dovrà pagarne l'importo al prezzo quì sotto stabilito per tutti quelli che desiderano parti isolate delle opere dell'Instituto (1).

Le distribuzioni dei fascicoli degli Annali pure non hanno epoca fissa, ma ne vien dato il compimento pochi mesi dopo finito l'anno, per non rimettere i ragguagli di un'annata ai fogli della susseguente; e le distribuzioni sono regolarmente annunciate nel Bullettino.

Le obbligazioni degli associati si ritengono contratte per un solo anno; ma trè mesi prima del finire di quello ove non facciano avver-

(1) I seguenti prezzi sono stabiliti per i separati fascicoli o fogli:

Fascicoli separati di Monumenti	sc.	2,	50
——— degli Annali	»	1.	--
Ogni tavola separata di Monumenti	»	-,	80
Ogni due tavole estratte dai Monumenti	»	1,	20
Bullettino di ogni anno	»	1,	50
Gerhard, Rapporto volcente	»	2,	50
Les Forum de Rome par Mr. Bunsen,			
Parte I con la tavola dei Fori	»	1,	50
Parte II con trè tav. d'aggiunta	»	-,	50
Lettre sur l'alphabet hiéroglyphique par Mr. Lepsius	»	1,	--

tita la Direzione di volersi ritirare dal contratto, s'intende che ne aggradiscano la continuazione.

I nomi degli associati col numero delle copie da essi desiderate, sono annunciati insieme colla lista de' membri e socj, e però si pregano i signori associati di segnare l'uno e l'altro sotto il presente manifesto, come pure di correggere quei nomi e titoli, sui quali fosse caduto errore nell'elenco del passato anno.

Le associazioni e corrispondenze relative a queste pubblicazioni debbono indirizzarsi ai recapiti segnati quì in fine.

IMPRONTE GEMMARIE.

Quando nell'anno 1829, fondandosi l'Instituto, fù assunto l'impegno di dar opera e regola alla pubblicazione di tutti gli antichi monumenti che indi in poi sarien venuti in luce, si riconobbe acconcia ed accettabile la offerta del valente artista sig. Cades, che propose di fornire all'Instituto le impronte di tutte quante le antiche gemme, le quali o in pietra dura o in paste di vetro gli sarien venute alle mani per nuovi scoprimenti. Ed essendosi trovato grande e rilevante oltre ogni credere il numero di siffatte scoperte, si determinò la regolare pubblicazione di questi monumenti, colla condizione di scegliere accuratamente que' soli oggetti antichi i quali fossero superiori ad ogni dubbio in quanto alla loro autenticità, e in sè contenessero nuovi lumi o per l'arte o per la erudizione. Da cotale scelta eseguita a più riprese per cura de' sigg. Gerhard, Kestner, Thorwaldsen, Wolff ed altri intelligenti partecipanti dell'Instituto, e continuata col particolare ajuto de' sigg. Braun, Capranesi e Fogelberg, derivarono le seicento impronte gemmarie già pubblicate in sei volumi dal sig. Cades sotto l'ispezione dell'Instituto e col testo preliminare de' sigg. Gerhard e Braun. Ma essendo da non molto mancato a' viventi il valente artista suddetto, l'Instituto potè adempiere la grave perdita invitando all'opera stessa il sig. Alessandro Cades nipote del perduto, il quale cresciuto sotto gli occhj e gl'insegnamenti dello zio, potrà con successo continuare la cosa da interrotta ch'ella era, sempre sorvegliato dalle vigili cure dell'Instituto. La copia sempre crescente degli scoperti originali somministra materia abbondevole alla continuazione di questa raccolta, superiore, per la eletta de' suoi monumenti, a qualunque altra di somiglievoli oggetti e molto più difficile per gli ostacoli che sogliono frapporsi volendo far uso di monumenti sparsi quà e là e presso molti privati possessori.

Il prezzo d'associazione è di scudi sei romani per ogni centuria, ma per le centurie pubblicate da più d'un anno la quota ascende fino a scudi sette e mezzo. Le associazioni si ricevono presso i Commissarj dell'Instituto, o direttamente dal lodato incisore signor Alessandro Cades via del Corso n. 28.

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE DELL'INSTITUTO.

PROTETTORE.

S. M. Federigo Guglielmo IV rè di Prussia.

I. DIREZIONE.

PRESIDENTE.

S. A. S. il principe di Metternich ec. ec. ec. *Vienna*

MEMBRI ORDINARJ E FONDATORI.

Sigg. Cav. Carlo Bunsen, ministro plenipotenziario di S. M. prussiana presso la Confederazione elvetica, *segretario generale dell'Instituto.* *Berna*
Conte Bartolomeo Borghesi ec. ec. *San Marino*
Cav. Odoardo Gerhard, professore ed archeologo regio, *segretario fondatore dell'Instituto.* *Berlino*
Cav. Augusto Kestner, consigliere di legazione e ministro di S. M. il rè di Annovera presso la S. Sede, *pro-segretario generale ed archivista dell'Instituto.* *Roma*
S. E. il Duca di Luynes, *segretario della sezione francese.* *Parigi*
Sigg. James Millingen, *segretario della sezione inglese.* *Firenze*
Dott. Teodoro Panofka, *segretario fondatore dell'Instituto.* *Berlino*
Cav. Alberto Thorwaldsen scultore ec. ec. *Copenhagen*
Cav. Federigo Welcker, professore regio e primo bibliotecario all'università di Bonna, *segretario della sezione alemanna.* *Roma*

MEMBRI ONORARJ.

1. *OLTRAMONTANI.*

Sigg. Cav. Augusto Boeckh, consigliere intimo e professore regio, segretario dell'accademia regia delle scienze. *Berlino*
R. W. Hamilton, già ministro d'Inghilterra alla corte di Napoli. *Londra*

Sigg. Cav. Letronne, membro dell'Instituto di Francia ec. ec. *Parigi*
Cav. Quatremère de Quincy, membro dell'Instituto di Francia ec. ec. *Parigi*
Cav. Rauch, professore regio e scultore di S. M. prussiana *Berlino*
Cav. Guglielmo di Schlegel, professore regio alla università di *Bonna*
Cav. Federigo Thiersch, professore e consigliere regio *Monaco*
J. De Witte. *Parigi*

2. *ITALIANI.*

Sigg. Cav. Francesco Avellino, direttore del real museo borbonico e segretario perpetuo della reale accademia ercolanese. *Napoli*
Cav. Luigi Canina, architetto e membro della Commissione pontificia di antichità e belle arti *Roma*
Cav. Gaetano Cattaneo, direttore dell'I. e R. medagliere *Milano*
Cav. Costanzo Gazzera, segretario aggiunto della real accademia di *Torino*
Cav. Francesco Inghirami ec. ec. *Firenze*
Cav. Amedeo Peyron, professore delle lingue orientali all'università di *Torino*
Cav. Ippolito Rosellini, professore di archeologia all'università di *Pisa*
S. E. il Principe di Sangiorgio-Spinelli ec. ec. *Napoli*
S. E. il Duca di Serra di Falco ec. ec. *Palermo*

II. CONSIGLIO AMMINISTRATIVO IN ROMA.

Sigg. Cav. Augusto Kestner, *presidente.*
Cav. Luigi Canina, *membro onorario.*
Dott. Emilio Braun, *segretario editore.*
Dott. Guglielmo Abeken, *segretario assistente.*
Fortunato Lanci, *ragioniere.*

RECAPITI DELL' INSTITUTO.

Le associazioni alle opere dell' Instituto e altre commissioni spettanti al medesimo saranno ricevute come segue:

In Roma: *dalla Direzione dell'Instituto archeologico.*

Bologna: dal sig. prof. *Girolamo Bianconi*, agente onorario dello Instituto per Bologna e le Romagne.

Firenze: dal sig. *P. Vieusseux*, direttore del gabinetto letterario, agente onorario dell' Instituto per la Toscana.

Lipsia: presso i sigg. *Brockhaus ed Avenarius*, commissarj dello Instituto per la Germania.

Londra: dal sig. *P. Rolandi* (Berners Street 20), commissario dell' Instituto per la Gran Brettagna.

Messina: dal sig. *Giorgio Kilian*, agente real bavarese.

Monaco: dal sig. *Franz*, librajo.

Napoli: dal sig. *Pasq. Benedetto Bellotti*, agente onorario dello Instituto per le Due Sicilie (Vico Salata S. Pantaleone n. 40).

Parigi: presso i sigg. *Brockhaus ed Avenarius*, commissarj dello Instituto per tutta la Francia (Rue Richelieu n. 60).

Trieste: dal sig. *Favarger*, librajo, commissario dell' Instituto per la Grecia.

Verona: dal sig. cav. *Fil. De Jager*, ispettore superiore delle I. e R. poste, agente onorario dell' Instituto per l'alta Italia.

Vienna: presso il sig. *Federigo Volke*, commissario dell' Instituto per l'Austria (Piazza Stock im Eisen 875).

Gli originali diputati alle stampe dell' Instituto, e i libri offerti in dono alla sua biblioteca, potranno inoltre raccomandarsi ai seguenti membri e socj del medesimo:

In Atene: al sig. *Luigi Ross*, professore regio di archeologia.

Berlino: al prof. *Odoardo Gerhard* suddetto.

Bonna: al prof. *F. G. Welcker* suddetto.

Lipsia: al sig. *W. A. Becker*, professore regio di archeologia.

Londra: al sig. *Sam. Birch*, impiegato al museo britannico e segretario assistente dell' Instituto (7 Hanly Terrace. Camden Town).

Palermo: a S. E. il sig. duca di *Serra di Falco*.

Parigi: al sig. *J. De Witte* suddetto (Rue St. Florentin 12).

Verona: al sig. conte *Girol. Orti di Manara*, direttore del museo lapidario ec. agente onorario dell' Instituto per l'alta Italia.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° I E II. DI GENNARO E FEBBRARO 1841.

Pitture parietarie di Clusium. – Grotta rotonda. – Locus marmoris puteolani emendatus. – De tulliis tiburtibus. – Opera del prof. Vermiglioli.

I. MONUMENTI.

a. Pitture parietarie di Clusium; discorso del dott. E. BRAUN *nell'adunanza del Winckelmann 9 decembre* 1840.

Intesi noi a misurare alcun progresso fra quelli che ha fatto la scienza dell'archeologia, ricorrendo l'anniversario del Winckelmann, la ricordanza di tanto nome c'impone il debito di servirci delle norme magnifiche ch'egli stesso dettava. Winckelmann se non avesse altro merito, questo solo a lui tornerebbe a grandissima gloria che fù il primo il quale insegnò a mettere in rapporto il tesoro letterario degli antichi scrittori coi monumenti di cui ci sono rimasi quà e là sparsi, piccioli e talvolta intricati avanzi. Il quale merito giustamente egli stesso sentì di sè medesimo e si die' vanto di essere sfuggito alle scolastiche millanterie dei grammatici e di aver concepito in faccia alle rovine dell'antico mondo medesimo una idea degna di quel magnifico ed incomparabile sviluppo, a cui una sola volta era giunto lo spirito dei Greci.

Ho scelto però un fenomeno, alla intelligenza del quale si mostrerà assolutamente necessario di seguire le orme di quel sublime genio e che può bene servire da modello per instituire una comparazione fra lo stato dell'archeologia nell'epoca in cui egli la creò con quello in cui essa si trova ai giorni nostri. Se i risultamenti di cotale confronto ci costringono da un canto di usar più che mai modestia e d'inchinarci innanzi al grande maestro ch'egli fù, tanto per l'ispirazione poetica che lo elevò quanto per la limpida e bella maniera con

cui egli, siccome vero allievo dei Greci, espose le sue idee; dall'altro canto dobbiamo allegrarci che questo Instituto (il quale da oltre due lustri forma il centro delle ricerche immediate richieste da quotidiani scoprimenti), non ha mai cessato di ammirare siccome modello e guida quel grand'uomo, alla di cui memoria questa solenne adunanza medesima è consecrata.

Il fenomeno che oggi ho giudicato di rilevare, siccome degno della memoria dello storico dell'arte, ed in pari tempo acconcio a intertenere gl'illustri e sapienti adunati, si è la *Pittura parietaria degli antichi*, intorno le di cui particolarità molto fù disputato da uomini dottissimi, mentre nessuno a parer mio ha voluto sottoporre ad esame il carattere stesso, che offrono gli antichi dipinti a fresco o a tempera che sia. Se a' tempi del Winckelmann fossero state note pitture simili a quelle che adornano diversi ipogei di Tarquinj e Clusium, egli certamente non si sarebbe mai stancato finchè non fosse giunto a distinguere con manifesta chiarezza lo specifico carattere di opere sì rare. È noto che la scoperta di quei sepolcri antivenne di poco alla fondazione dell' Instituto; e possiamo di più menar vanto che due dei membri fondatori di esso Instituto, il fù barone di Stackelberg ed il nostro comm. Kestner, furon dessi che accorsero i primi a dar opera per conservare sì incomparabile tesoro mediante accurati e ben condotti disegni; e ci reca una qualche soddisfazione, che pure le tavole de' Monumenti pubblicati da questa società hanno potuto fregiarsi delle accurate copie di altre pitture murali di più recente scoperta. Tutte siffatte pubblicazioni peraltro, siccome hanno avuto in particolare mira i semplici ma sensati contorni di quelle antichissime composizioni, hanno dovuto trattare in modo piuttosto accessorio i colori, onde essi contorni sono avvivati. Siccome poi l'opera dei sullodati nostri colleghi per malavventurate circostanze non è mai venuta in luce, così non ne abbiamo avuto ammaestramenti intorno il significato di quei pochi strati di colorito, a cui gli antichi pittori si sono limitati. Ciò poi che ne fù dettato da altri, è talmente contrario alle lucide idee del Winckelmann ed al carattere degli antichi medesimi, che sarà meglio di tacerlo mai sempre.

Noteremo intrattanto che vedonsi usati in quelle pitture i quattro colori, che accenna Plinio come i soli adoperati dagli antichi, in tal

guisa peraltro che vi troviamo cavalli ed uccelli cerulei, le parti nude degli uomini a color rosso cupo, con cui contrasta fortemente la tinta del tutto bianca delle nudità delle donne, ed altre particolarità simili, che non possono spiegarsi se non si ammetta un sistema del tutto convenzionale che più parla all' intelletto che alla vista. Ed infatti se si ponga considerazione sensata al metodo che quivi vediamo adoperato, ci persuaderemo ch'esso corrisponde perfettamente a quel sistema decorativo, che l'architettura per seguire la via del bello fù costretta di abbracciare ogni qual volta non volle degenerare interamente e risolversi in sè stessa. Sarà però tacciata di strana e sfoggiata ogni architettonica parte che mostri altri lineamenti fuorchè quelli i quali stanno in relazione razionale colle poche forme e semplicissime che danno fondamento alle creazioni di quell'arte. Il perchè può dirsi che l'architettura presenta un problema pratico non dissimile da quello che ci si para dinanzi nella quadratura del cerchio, in che universali ed imperiose leggi ci fanno toccar con mani l'inalterabile principio della natura in tutta la sua forza. La linea dritta e la curva non possono acconciarsi che mediante adatte degradazioni infinitesimali che insensibilmente le ravvicinino, e la pratica risoluzione di questo misterioso problema all'architetto non è concessa che dentro certi non troppo spaziosi limiti.

Alla semplicità e riserbatezza delle linee architettoniche ora io comparo i quattro colori di cui si sono contentati i pittori dei nostri ipogei e di cui contentare essi doveansi principalmente in sì remoto evo, se non voleano guastare il loro proprio progetto, che altro non era fuor quello di ajutare a dar un qualche maggior sviluppo alla idea dell'architetto. Ecco perchè c' imbattiamo in anitre cerulee mentrechè quelle che ci offre la natura sono nell' insieme di un color cenerognolo o bigio: in cavalli l'uno rosso l'altro turchino e in foglie d'alberi pur turchine, massime volendo ritrarre ulivi o cipressi, mentre di cavalli e di fronde turchine non abbiamo esempj nella natura: quivi il pittore non tanto era inteso a copiare la natura quanto ad accennare a contrassegni caratteristici, i quali poco propendevano in favor di quella e totalmente serviano al pensiero dell'architetto. Così pure i fiori e i fogliami di cui veggonsi adorni i capitelli di magnifiche colonne ed altre parti, non rassomigliano che ben di lontano ai lineamenti del

calice che spande odori, della foglia, dello stelo, del colore di cui si correda, ma pur essi ce lo ritraggono a somiglianti e caratteristici tocchi, i quali nell'astrazione dalla pietra scolpita o dalla parete dipinta ben ci pajono fiori e nullo dubita ch'essi tali non sieno.

Ora a chi mi argomentasse che tali colori devono essere per la natura della cosa di sagro intendimento io nol saprò negare. Ma aggiungerò che essi colori erano solenni prima di essere adoperati in siffatte pitture, e sono non meno, ma pur tanto, di principalissima base quanto in un'altra sfera di cose il triangolo ed il globo. Essi sono i colori fondamentali, la prima frazione della luce, e però uno dei principj del mondo visibile. Questa era la vera filosofia, che gli antichi non aveano ritegno di confessare, non quella che fà immaginare volessero distinguere un principio buono e cattivo, un demone celeste opposto ad altro infernale nella diversità de' colori. Essi studiavano l'inalterabile legge dell'universo e ad essa erano ligj fin nelle minime cose, se voleano piacersi d'imitare il suo splendore e la sempreviva di lui vaghezza.

Armonia universale regna in tutti i prodotti dell'antica arte e siccome il microscopico mondo, allo scoprimento di cui è giunto il decimonono secolo, ci ritrae la medesima tendenza che in più magnifico sviluppo s'incontra nelle più perfette formazioni della natura, così presso gli antichi il più semplice ordigno, un qualsivoglia arnese risponde al medesimo sistema che siamo costretti d'ammirare con stupore e voluttà nelle opere le più magnifiche. È stato notato più d'una volta, (e chi mai potrebbe negarlo?) che i *vasi dipinti* mostrano la più evidente analogia colle pitture parietarie in discorso. Cotale rassomiglianza nondimeno non ha altro motivo che appunto il sopraccennato. La forma del vaso s'acconcia garbatamente colla composizione lineare che di sopra stà dipinta, senza che l'una s'opponga all'altra e senza che l'uno stia all'altro subordinato. Si guardi il vaso, oppure il dipinto, l'uno pare sia tutto in favore dell'altro, ambedue offrono nel loro insieme la più graziosa, la più armoniosa concordanza. Le preziose porcellane moderne cariche di variate e squisite pitture, per quella discordanza trai contorni del vaso, e le cose rappresentatevi, tra queste e la superficie su cui stanno dipinte, la quale per la convessità propria non è punto adatta all'uopo, al raffinato e buon tatto degli antichi sarebbero state una laidezza a riguardare.

Dopo questi pochi e superficiali cenni mi esibirei siccome guida per una delle grotte dipinte, che appartengono alla necropoli di Clusium. In essa ritroveremmo tutte le particolarità di sopra accennate, che a primo sguardo compariscono fantastiche ma che in fondo rilevano la più savia intelligenza. Rappresentano le composizioni ivi messe in opera triclinj, corse di quadrighe e palestrici giuochi. Ancorchè sieno semplicissime, non pajono meno avvivate e vere. Ma ciò che a noi importa si è ch'esse fanno chiaramente vedere in quale stretto rapporto abbiano saputo mettere gli antichi l'ornamento della dipintura col proposito architettonico.

Il metodo comparativo è il fondamento delle scienze dei giorni nostri. In fatto d'archeologia non dobbiamo credere, che esso possa adoperarsi soltanto col guardare gli analoghi costumi degli altri popoli dell'antico mondo. La storia dell'arte dei più remoti tempi ci offre uguali vantaggi. Nel caso nostro il fatto fornito dalle arcaiche pitture di Tarquinj e Chiusi può farci le veci d'un microscopio, con cui si distingue a forte risalto ciò che nei lavori della perfezione resta quasi invisibilmente nascosto. Esso fenomeno ci fornisce la spiegazione perchè pitture in tavole non mai s'acconciano concordemente coll'architettura siccome ben fanno i freschi che non ammettono quell'affinato dell'esecuzione che appunto dall'architettonico insieme è abborrente.

Queste massime stabilite, la questione nell'età nostra tanto dibattuta, se gli antichi abbiano dato preferenza a' quadri in tavola oppure a quelli d'affresco, acquista nuova importanza. Se non si comincia del fissare la specifica differenza dell'uno e dell'altro genere di pittura, cotale ricerca non ha nemmeno senso. Ma se vogliamo farci una idea del grande sviluppo che fù dato dagli antichi nel corso de' secoli a questa, in origine tanto semplice, pittura architettonica, siccome potrà chiamarsi per eccellenza, non abbiamo a far altro che dirigere i nostri sguardi sui musaici delle nostre antiche basiliche cristiane, le quali sì magnifico ornamento hanno avuto per nobile retaggio dalle opere dell'arte antica.

Ecco l'ultimo anello della lunga catena, che con non mai interrotto corso trapassa i secoli e di cui il primo si attacca al fatto, apparentemente sì povero, di semplici pitture sepolcrali e di storiate stoviglie. Le quali nostre osservazioni se tendono al vero, non dovrebbero

essere estimate strane alla solennità del giorno d'oggi e potrebbero pur darci la guarentigia che da più intelligente mano allargate, fossero atte a riempiere qualche lacuna nella storia dell'arte, che dall'immortale Winckelmann soltanto per mancanza di fatti fù lasciata vuota.

b. Grotta rotonda.

Il laberinto di Poggio-Gajella fù visitato per la prima volta colla mira di dotte ricerche dal nostro collega sig. prof. Anselmo *Feuerbach*, il quale ne scrisse alcun cenno in questi fogli, dandoci conto delle recenti scoperte etrusche. Dopo ch'ebbi occasione di trattare di sì mirabile trovato, onde ha merito altissimo il sig. Pietro Bonci-Casuccini patrizio chiusino, investigatore e trovatore del monumento, mi sono raccomandato novellamente alla gentilezza di quel nostro amico, per intenderne le idee ch'egli indipendentemente dalle opinioni mie si era formato di cotale singolare monumento. Egli con la gentile maniera che il distingue, volle comunicarmi tutto quanto egli avea notato nel suo portafoglio viatorio di che trassi ciò che segue:

Il giorno 16 di marzo era diputato alla visita delle etrusche tombe, che in largo cerchio, ora separate, ora accumulate circondano l'antico Clusium. Si dette principio dalle più recenti scavazioni del sig. Pietro Bonci-Casuccini, passando per la porta fiorentina per seguire dapprima la strada di Siena e Firenze. A mano manca Sarteano, Chianciano, l'orlo occidentale della montagna di Val di Chiana, Montepulciano; a destra della strada una bassa catena di colline, in realtà nulla altro che la settentrionale protrazione della altura su cui stà posto Chiusi. In variati gruppi ora formando lunghi tratti, ora coniche colline essa si abbassa in direzione occidentale verso il lago di Montepulciano, da levante verso quello di Chiusi. In questo recinto trovansi molti dei più importanti sepolcri, fra essi le più recenti scoperte. In direzione nord-orientale una strada agraria passa a Poggio S. Paolo. Sonovi tradizioni che parlano di tesori ivi già nascosi: ei rassomiglia a gigantesco tumulo. Dopo aver camminato trè miglia o circa, ora in direzione orientale ora settentrionale, raggiungemmo una grande collina, intorno intorno da quercie occupata, che taluni appellarono *Poggio Pacianese*, altri *Sagribene*. Quivi incontrammo i lavoranti del ridetto sig. Pietro Bonci-Casuccini; trè sepolcri già erano tornati in

luce, tutti tagliati nel tufo della medesima collina. Le dimensioni mostravansi stragrandi. Il *primo*, sul lato nord-occidentale, era già conosciuto da varj mesi: esso componeasi di un grande vestibolo quadrato coperto da fornice in piano, di quattro minori celle della medesima forma, una per ogni lato, due laterali dalla parte deteriore. Le quadrangulari porte ora compariscono rozze, ma in origine erano esse certamente fregiate di dipinti ornamenti. Al muro della destra camera deteriore scorgesi ancora l'avanzo d'una semplice cornice composta di nere e rosse striscie. Quei banchi, che secondo le diverse epoche e località ora servivano da letto mortuario al cadavere non bruciato, ora erano diputati al collocamento elevato dei sarcofaghi, erano pur quivi formati di gradini tagliati nel tufo. Di tali banchi trovavansi in ognuna delle due camere; a mano manca due, un solo nella destra camera laterale. Nella retro camera di questo fianco mancano affatto. Un sesto banco trovasi peraltro nel vestibolo fralle porte del muro deteriore. La camera del sinistro lato avea dietro di sè ancora una grotta sepolcrale e nella camera destra del muro di retro sboccano due *cunicoli*, di cui l'uno comunica col vicino sepolcro, l'altro per ora non fù esplorato. Più importante per grandezza e particolarità della costruzione è la fabbrica al testè descritto sepolcro contigua, cioè la *sala rotonda*, poche settimane indietro scoperta. In generale il quadrato dà la predominante norma per gli etruschi edifizj sepolcrali: nondimeno là dove i vani interni (siccome in varj sepolcri di Cere, Tarquinj, Vulci, Viterbo ec.), di fuori sono inchiusi da un muro in cerchio e coperti da conico tumulo, per modo di regola la camera sepolcrale resta alla esterna norma conforme. Ivi peraltro entrammo a grande nostra sorpresa in un circuito a volta che, nella altezza di un uomo e mezzo, descrive un regolare cerchio tornando in sè medesimo. Nel centro evvi un pilastro cilindrico verso la metà rastremato, il quale alla volta serve d'appoggio, al cerchio siccome d'asse. Egli è sfornito d'ogni sorta di ornamenti, e senza zoccolo e capitello esce nettamente dalla terra e si perde a linee di grado in grado ricurve nella volta del corridojo senza interruzione veruna. La di lui grossezza minore misura nella periferia m. 9, 63, la larghezza del corridojo misurata da esso punto 2, 25. Un diametro preso dall' ingresso principale ed un altro che lo taglia in angolo acuto, danno i punti delle quattro

porte principali del corridojo. Quella che resta di faccia all' ingresso principale s'apre in una picciola camera, da cui partono trè bassi e stretti corridoj. Due di essi, l'uno in direzione dritta, l'altro per aggirata via conducono al di sopra descritto sepolcro a mano manca della rotonda, il terzo ritorna in essa medesima e sbocca fra la testè accennata e la sinistra porta laterale. Simili per ora non penetrati corridoj cominciano colle altre porte. Se ci siano altri vani al dissopra o al dissotto di cotale strano fabbricato, a cui il suolo serve da tetto e la volta da suolo, ci faranno conoscere ulteriori ricerche. Sentimenti assai particolari e solenni s'affacciano alla mente di chi s'interna in siffatti oscuri penetrali che risuonano stupendamente ad ogni passo che vi stampa il pellegrino. Noi conosciamo *cuniculi* di questa sorta, siccome di frequente congiunti colle fabbriche sepolcrali dell'antichità: non ha guari io n'avea ancora ammirato nella grotta della regina presso Toscanella; ma in tal numero e talmente annodati come a Poggio-Gajella dovrebbero essere unici nel suolo etrusco. Essi ivi congiungono non che una serie di lontane camere ad un solo insieme, ma paiono eziandio in sì variato modo intricati ed intralciati colla assoluta mira d'impedire chi volesse profanare il riposo dei sepolti e rubare i loro tesori. Rimontando ai remoti tempi dell'antichità etrusca, già per la semplice mole colossale, tuttochè rozza, di questo fabbricato, si è costretti di pensare quasi involontariamente al sì lungo tempo ricercato laberinto e sepolcro del rè Porsenna. Senza fallo ebbe almeno da questa o simile fabbrica sepolcrale origine la nota tradizione da Varrone per Plinio conservataci.

Comparandosi la forma della intera collina coi finora scoperti sepolcri, non può essere quistione, che una lunga serie di camere sepolcrali lo traforava in tutte le direzioni e la *tomba rotonda* avrà da considerarsi siccome il punto centrale, quasi il nucleo del gomitolo che avvolve il filo de' giri del laberinto, essendo esso, secondo c'insegna il primo sguardo, il più antico di quei sepolcri. Non avranno nemmeno mancate le mura, onde fù attorniato, e che forse non sfuggiranno alle future ricerche per gl'importanti loro avanzi. In quel mentre si era scavato immediatamente avanti la rotonda un frammento di accovacciato alato leone di Cisbo nel più severo arcaico stile. Eccone un perduto pezzo di quei mostruosi animali che circondavano le più

vaste fabbriche sepolcrali, siccome la Cucumella a Vulci, a ciò che pare, in grandi greggie. Esso ci fà supporre anche quivi un somiglievole fabbricato che dominava non che i circonvicini sepolcri, ma le vicinanze eziandio.

A destra della tomba rotonda dentro la medesima collina c'era un *terzo sepolcro*; la più recente scoperta. Esso risponde per piantato e dimensioni in tutto al testè descritto, e si debbe chiamare il compagno. Pur quivi un grande quadrilatero vestibolo, sul muro di retro due, sopra ogni muro laterale una camera. Banchi mortuarj riempiono peraltro ogni spazio di porta in porta ed occupano anche nelle minori camere le trè mura: i quali trovansi manifestamente immaginati siccome letti mortuarj o banchi da triclinio ed erano in origine senza fallo diputati per cadaveri non bruciati, siccome fanno principalmente rilevare i cuscini che doveano servire per appoggiarvi il capo. Sui fianchi i piedi del letto sono graziosamente imitati. Sopra un cubo riposa il fusto, in giù ed in sù operato a volute e coronato di un capitello a foggia di calice di fiore. Le porte delle camere hanno la cosidetta forma egizia, e l'approfondato orlo del pancone e listello è dipinto con saturito color rosso. Sorprendente è la semplice e garbata maniera, con cui il soffitto della camera laterale è foggiato in cassettoni. Una nuova prova, in quante differenti maniere il fabbricato a legno, la di cui costruzione ed ornamenti si cercava d'imitare in pietra, è stato perfezionato dagli antichi Etruschi. L'intero soffitto riposa apparentemente sopra lo stretto listello di cornice, che rinchiude intorno intorno l'orlo superiore delle mura e che rare volte manca negli etruschi sepolcri. Quattro assai larghe e sottili travi o piuttosto lastre, la dimensione delle quali risponde alla larghezza e lunghezza dell'intiero soffitto, erano immaginate a far vista di essere soprapposte in tal guisa, che lasciassero un quadrilatero aperto vano fra' loro congiungimenti: il quale vano nell'interno e più profondo è ancora ornato di cornice in modo di bastone o cilindro, e nella sinistra camera laterale lascia libero spazio per altri ornamenti, ovvero potea ripetere la decorazione che si vede nelle due celle del muro di retro. La cornice delle mura e le lastre sono rosse, la cornice rotonda interna dipinta in nero. A più lunga considerazione forzava la destra delle due camere deteriori. Il muro di retro v'è traforato da una porta, la quale

apre di nuovo un basso corridojo, che per ora è stato seguitato poc'oltre le 40 braccia per cui s'interna nella profondità della collina. A mano destra di essa porta ed al contiguo muro sussistono ancora i miseri avanzi d'un dipinto che correva intorno intorno alla camera in una fascia 5 spanne alta e dal resto della parete per strette nere e rosse strie separata. Accanto alla porta vedesi ancor ben conservata la figura d'un uomo, che per mossa e vestito risponde a quei pedagoghi e palestrotribi che si trovano sì di frequente sopra i vasi e nei dipinti sepolcrali della grotta della biga presso Corneto. Un lungo manto cade giù dalle spalle coprendo il corpo fino alle ginocchia. Col destro braccio ricurvo appoggia l'ascella sul bastone a gruccia. Innanzi a lui due più picciole figure a corta vesta, probabilmente auleti, i quali in uguale cioè rimpicciolita proporzione ritornano pure nell'altro sepolcro dipinto di Chiusi e nella grotta di mezzo presso Corneto. Un'altra figura pare risponda a quella prima. A questa d'incontro muove una serie di cinque giovani, per attitudine ed abito del tutto fra loro uguali. Sono essi vestiti d'un semplice manto, il quale nel modo conosciuto da' dipinti sepolcrali e vascularj dipende sul dorso e sul ventre in puntati lembi. I piedi sono mossi a concitato passo, il sinistro braccio abbassato, il destro alzato e rivolto verso il capo. Si potrebbe pensare ad una rapida mossa di ballo oppure ad una gara in corso, se non si scorgesse ancora nella man destra di una di queste figure un bastone, cioè probabilmente un'asta. La pittura è eseguita sul colore naturale del tufo e soltanto a due colori, l'uno rosso cupo per le parti nude e l'altro nero per i capelli ed i contorni dei larghi orli dei panneggiamenti. Il disegno è del tutto arcaico; ciò che si rileva dai fortemente pronunciati profili delle teste, benchè non sieno espressi con troppo sistematica conseguenza. Tutte le linee sono semplicissime, ma tirate con sicuro tratto, nelle giunture angolose. Il carattere convenzionale nelle mosse si riconosce peraltro più nelle figure vivamente agitate che in quelle che mostrano un aspetto quieto.

Annotazione. Le dimensioni di questo terzo sepolcro che furono prese dal mio cortese compagno di viaggio sono le seguenti: Profondità del vestibulo 4, 66; la larghezza 6, 20: profondità della sinistra camera laterale 2, 85; larghezza 2, 95: profondità della sinistra laterale camera di dietro 2, 92; larghezza 2, 95: profondità della destra

camera deteriore 3, 25; larghezza 3, 12, le dimensioni della destra camera laterale rispondono alla sinistra. L'altezza della camera importa ora 2, 24; ora 2, 25. Il soffitto del vestibolo è cascato giù.

c. Locus marmoris puteolani emendatus.

Celeberrimum marmor puteolanum, a Spangenbergio inter monumenta legalia p. 70 seqq. relatum a viris doctis Marquez, Guarini, Zannoni ita vindicatum atque explicatum est, ut pauca iam restare videantur, quæ utiliter moneri possint. Unus tamen locus est, quem si a virorum egregiorum coniecturis vindicare contigerit, non frustra illorum scripta legisse videbor. Legimus in fine columnæ secundæ hæc:

QVOD . OPVS . STRVCTILE . FIET . IN . TERRA . CALCIS .
RESTINCTAI . PARTEM . QVARTAM . INDITO . NIVE . MAIOREM .
CAEMENTA . STRVITO . QVAM . QVAE . CAEMENTA . ARDA
PENDAT . P. XV. NIVE . ANGOLARIA . ALTIOREM : : ε . FACITO

In quibus cum verba *nive maiorem* ad antecedentia retulissent, hærebant in proximis, et inprimis vv. *quam quæ* difficultatem movebant. Itaque Guarini, senex egregius atque de his studiis immortaliter meritus, credebat *quamquæ* esse antiquo more positum pro *quæque*, ita, ut *quam* particulæ *et* locum olim obtinuisse credenda sit, quæ opinio quot quantisque obnoxia sit dubitationibus vix est, quod moneam. Contra Zannoni, qui Ennii exemplo docuit, *cæmentam* dixisse olim Romanos pro *cæmentum*, hanc coniecturam proposuit ut legeret: *cæmentas . struito . quaque* (*i. e. quæque*) *cæmenta rell.*, eamque probavit in lexico Furlanetto. Mihi omnia sana videntur, modo vv. *nive maiorem* cum sequentibus iungas et *cæmenta* pro *cæmentam* positum agnoscas. Littera *m* enim in fine omitti, cum in aliis inscriptionibus sæpius observatum est, tum hæc ipsa demonstrat pluribus exemplis e. g. quod modo sequitur *angolaria altiorem facito*; et supra col. 1 *extra pariete* et col. 2 in. *portulaque tegito.* Totum vero sic intellige. Opus structile, cui solidum opponitur, quod ex una materia factum est, struitur e calce vel simplice vel terra admixta, atque cæmentis; quod ut recte fiat, præscribit lex redemptori, rationem, qua calcem terræ misceat, et pondus mensuramque cæmentorum. Totus locus igitur sic iungendus: quod opus structile fiet, in terra calcis restinctai partem quartam indito; neve maiorem cæmentam struito, quam quæ cæmenta arda pendat p. XV, neve angolariam altiorem : : ε.

OTTO IAHN.

d. De tulliis tiburtibus.

Apud *Festum* locus legitur memorabilis:

Tullii dixerunt esse silanos, alii rivos, alii vehementes proiectiones sanguinis arcuatim fluentes, quales sunt Tiburi in Aniene. Ennius in Aiace: Aiax misso sanguine tepido tullii afflantes volant.

His verbis quam ingeniose usus sit Forchhammer ad probandum suam de Tulliano sententiam non nesciunt, qui has res curant; aliud quod huic loco inest ego iam monebo. Atque paulo corruptum esse hunc locum docet præter importunum illud *Aiax*, quod a librario margini appictum, ut notaret titulum fabulæ ennianæ, locum occupavit non suum, sententia priorum verborum leviter turbata, cum de proiectionibus sanguinis, quales intelligebat Ennius, non possit cogitari Tiburi in Aniene. Verum enim vero neminem potest fugere, in animo habuisse scriptorem Anienis præcipitis proiectiones arcuatim fluentes, quas nunc *cascatelle* vocant. Has apud antiquos tullios tiburtes audisse, docet locus Plinii, quem nunc Festi ope certissima emendatione restituam. Ita enim ille (H. N. XVII, 16, 26): tot modis insitam arborem vidimus iuxta tiburtes tullias, omni genere pomorum onustam; ubi cum *tiburtes tulliæ* quid sint nemo sciret, emendarunt: *tiburtes tilias*, quas nemo novit. Iam vero quis est, quin videat, legendum esse *tiburtes tullios*, et antiquum nomen, quod restituere pietatis fuit erga locum amœnissimi secessus admirandique spectaculi, lætus agnoscat. OTTO IAHN.

II. LETTERATURA.

Il sepolcro dei Volunni scoperto in Perugia nel febbraio del 1840, *ed altri monumenti inediti e romani da far seguito alle iscrizioni perugine pubblicate nella seconda edizione negli anni* 1833-1834, *esposti da Gio. Battista* VERMIGLIOLI. *Perugia* 1840, 4.° *pagg.* 60, *tavv. IX.*

Due volte nei nostri fogli si è tenuto proposito del prezioso scoprimento avvenuto in Perugia di un sepolcro etrusco-romano (1), ed il ch. sig. Anselmo Feuerbach ne diede esattissima descrizione di ogni trovato; perciò a fuggire inutili ripetizioni rimandiamo per questa parte i leggitori a quell'articolo. Ora il sig. prof. Vermiglioli così benemerito per tante opere della nostra scienza, ci presenta ampia e dotta

(1) Bull. n. IIIa. di marzo, n. VII. di luglio 1840.

illustrazione dell'ammirabile monumento e di ogni particolare che possa rendere più importante il trovato, o che in qualunque modo giovi ad illustrare le memorie ed i costumi antichi. Si apre la via con la storia del ritrovamento, quindi appoggiato ad un passo di Varrone insegna come la famiglia Volunnia, a che il sepolcro si riferisce e tanto rinomata nelle pagine della storia romana, fu di origine etrusca, anzi con la luce di tanti monumenti di essa usciti dalle terre perugine lice congetturare che fosse di Perugia originaria, meglio che di altri luoghi. Seguita poi di pari passo con la descrizione a spiegare il tutto e lo fa con la dottrina che tanta fama gli ha meritato. Intorno alle iscrizioni si trattiene in particolare sui nomi, i quali per i molti raffronti che possono farsi con altri e per l'analogia che passa fra essi stessi ed i nomi latini sono capaci di qualche ragionamento; intorno alle parole però che sembrano verbi e radicali dell'antichissima lingua chi saprà dirne nulla? ond'è che al prof. perugino non faremo colpa il non aver potuto aggiungere che a semplici congetture: anzi saremo costretti a rimanerci ignorantissimi delle primitive lingue d'Italia finchè qualche monumento bilingue non venga a menomare l'oscurità onde sono impedite. Per non sò quale abbaglio il prof. perugino esaminando la iscrizione bilingue di questo sepolcreto

P. VOLVMNIVS . A. F. VIOLENS
CAFATIA . NATVS
ꓘ∀ꓕ⅃∀ꓢ∀ꓭ∀ ∀ꓘꓘ⅃ꓘ∀ ꓕ∀ꓕ

lesse prima la parola ꓕ∀ꓕ in cambio di ꓕ∀ꓕ, che tanto bene risponde al *Publius* della latina. Ha rimesso perciò all'Instituto la seguente nota. « Le varie copie a penna che giravano in Roma delle iscrizioni del sepolcro dei Volunni, prima che se ne pubblicasse l'intera esposizione nella operetta annunciata e la stampa delle stesse epigrafi che poi si vide nel Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica (1840, p. 125) leggevano in principio della iscrizione n. II (pag. 28) PVP in luogo di PVI, come per inavvertenza si diede nell'operetta, omettendo la linea superiore traversa della terza lettera che facilmente fuggì all'occhio dello espositore. I sigg. march. Secondiano Campanari e prof. Salvatore Betti, sull'esame di questi apografi, furono giustamente di opinione che quella prima voce si dovesse leggere PVP e non PVI, che perciò si rivolta in *filia*; e la opinione loro divenne una certezza incontrastabile sui nuovi esami instituiti nel marmo medesimo, onde l'epigrafe stessa và così meglio tradotta senza ombra di difficoltà, PVB*lius* VOLVMNI*us* AV*li* (filius) CAFATIA (natus). La scoperta che primieramente si debbe a que' più diligenti apografi, e la miglior conferma a' due detti dissopra divien preziosissima impe-

rocchè abbiam così la più bella delle iscrizioni bilingui finora conosciute, perchè ambedue si combinano perfettissimamente per un medesimo soggetto, poichè ella ci tramanda in etrusco il prenome, e sarebbe unica solamente per questo».

Quì noteremo noi essere sfuggita alla diligenza del sig. Vermiglioli altra iscrizione bilingue che reca prenome eguale in etrusco ed in latino, ed è la seguente.

ꓤꓱꓝꓕꓝꓤ · ꓝꓕꓝꓤ · ꓤꓱꓝꓕꓝꓤ

Q. SENTIVS . L. F. ARRIA NATVS (1)

Farò inoltre osservare come visitando io a questi giorni Perugia e il monumento di cui è parola, in compagnia dei ch. sigg. avv. Speroni e De Minicis, m'incontrassi fra le iscrizioni romane di quella università nella seguente incisa in marmo in ottimi caratteri e che può essere bellissima illustrazione della bilingue.

P. VOLVMNIO . II
VIOLENTI
IIII. VIR. II. VIR
MVNICIPES ET
INCOLAE
EX COMMODIS

Fra i molti arnesi ritrovati nel sepolcreto non ho veduto ricordati alcuni che osservai nel casino Baglioni e che mi si assicurò essersi tratti da quivi. Son questi varj specchi assai rovinati, una pietra nera da stemperare colori, con ferro da ricci simigliantissimo a quelli di cui oggi si valgono per acconciare capelli, ed un osso (quasi toilette) diviso sul mezzo, e mobile per azione di molle, entro cui sono aghi, strigili ed altri più piccoli istromenti da lisciare ed abbellire il capo, lo che val sempre meglio a confermare che quelli che specchi si nominano sieno veramente specchi e non patere, di che però credo che ormai pochi più vorran dubitare. — Intorno all'insieme del monumento poche cose poteva io rilevare di nuovo dopo tanti studiosi che lo visitarono. Pure dovei andar persuaso del vero che il sig. avv. Speroni mi veniva dicendo, cioè che tutte le urne (tranne la bilingue) accusando perfettissima unisonanza di stile fossero ivi poste unitamente. Questa considerazione che aveva ogni probabilità si è quasi mutata in certezza per altre mie indagini. Esaminando le urne mi fermai in quella

(1) Maggi, Monum. di Chianciano: Inghirami, Lettere di etrusca erudizione. A mè è venuto dubbio che al ꓤꓱꓝꓕ debba sostituirsi ꓝꓕꓝꓤ, e che forse la trattina troppo verticale della ꓝ facesse al sig. Maggi parerle un ꓤ.

a destra della parete di fronte all'ingresso, che offriva una molto curiosa singolarità nella iscrizione (Vermiglioli tav. IV, n. 4), la quale è scritta in parte nella sponda del letto mortuario in cattivi caratteri e in parte nella estremità sinistra della base in ottimi caratteri (non nel mezzo come alla detta tavola). Portai subito le mie ricerche alla parte destra della base dove naturalmente sarebbe dovuta essere la epigrafe, e di fatto rimossa la polvere apparve la iscrizione che in parte era ricoperta e in parte cancellata e diceva . . . . . Questo fatto sfuggito alla diligenza di tutti gli altri prova come le urne fossero prima preparate e quindi riposte insieme nella camera, imperocchè nasce da tale osservazione che l'urna in discorso locata al suo posto essendo dalle altre che venivan dopo impedita nel più della base, fu cancellata e coperta quella porzione di epigrafe che sarebbe restata occulta allo sguardo dell'osservatore, e graffita in fretta al di sopra. La bilingue senza controversia è di tempi meno lontani.

Il sig. Vermiglioli dopo avere con tanta diligenza e profondità illustrato l'ipogeo in discorso scende a render di pubblico diritto altre iscrizioni etrusche e romane con brevi annotazioni, e queste scoperte altre in questo anno medesimo altre negli anni passati dopo l'ultima edizione delle iscrizioni perugine, le quali vogliamo quì registrate perchè la difficoltà della lingua non può essere minuita che dall'accrescimento del tesoro di essa. Le iscrizioni latine poi dello stesso paese essendo un anello di discendenza ed avendo il più delle volte relazione alle medesime famiglie possono essere bel commentario alle prime. Conchiudiamo sapendo grado al chiarissimo prof. perugino il quale tanto della scienza avendo già meritato non si rimane mai dal farci dono di nuovi frutti di sua sapienza.

1. [illegible]
2. [illegible]
3. [illegible]
4. [illegible]
5. [illegible]
6. [illegible]
7. [illegible]
8. ACONIVS . C. F. MEDICVS
9. A. ACONIVS . LVR. G.
10. VRSIA . A. F. QVARTA
ACONI
11. [illegible]
12. [illegible]
13. [illegible]
14. [illegible]

15. [illegible]
16. [illegible]
17. [illegible]
18. C. CASCELIVS AMH V̄ . . . . (sic)
19. SEX. CASCELIVS . CREONIA
NATVS
20. THANIA . ACHONIA . CASCELI
21. LARTHIA . VARNA
22. HASTIA . ALFIAL
23. [illegible]
24. [illegible]
25. [illegible]
26. [illegible]
27. [illegible]
28. [illegible]
29. LA . . ΘI AVLVNI
30. FANNIA . L. F. SATVRNIN
31. TERTIA . S. F. SALVIA
32. L. SPINTI . L. L.
33. ANONIVS ALEXA . . .
34. LAELIA AVLNIA ALEXĀD . . .
35. [illegible]
36. [illegible]
37. [illegible]
38. [illegible]
39. M. CAETENNIVS . RHO
DANVS . VI. VIR. AVG.
ET . T. MANLIVS . C . . . . ENS
LOCO . SVO . MART . . . .
40. . . . . S
*Ner*ONIS . CAESARIS . AVG
*Fort*VNAE . V. S.

Le iscrizioni riferite sono tutte in urne, tranne la 27 e la 28 che sono in colonnette, la 39 che stà in tabelletta ansata e proviene con l'ultima dall'antica Arna umbra. Trè iscrizioni abbiamo omesso essendo state riportate dal Feuerbach nell'articolo già ricordato.

ACHILLE GENNARELLI.

PUBBLICATO IL DÌ 5 MARZO.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° III. DI MARZO 1841.

Scavi di Roma, - di Vejo, - di Ortigia, - di Modena, - di Luceoli, - di Magliano. - Monete della famiglia Marcia. - Moneta attribuita a Minturna - Monete della famiglia Veturia. - Medaglie d'Illyricum.

I. SCAVI.

ROMA. Ripulendosi ultimamente alcuni luoghi più reconditi delle ampie sostruzioni capitoline, su cui innalzasi il palazzo del senatore, si ritrovò nella parte che corrisponde verso la Rupe tarpea, superiormente al ben noto portico antico che si suol designare colla volgare denominazione di Tabulario, uno angustto andito fiancheggiato da grosse mura della pietra albana, tagliata nei soliti massi parallelopipedi che vedonsi impiegati nelle altre parti dello stesso vetustissimo monumento; peraltro nel lato sinistro si vede esser essi stati tolti per servirsene ad altri usi. Al di sopra di quest'andito trovasi una volta di struttura antica che dalla parte verso l'intermonzio, ossia piazza capitolina, sale verso il Foro romano; e questa per siffatta struttura ben si ravvisa aver servito di scala per dare la comunicazione ai diversi piani di siffatto monumento. Benchè questa scoperta apparentemente offra non grande costrutto a chi la esamina con indifferenza, si rende poi di ragguardevole importanza osservando che essa è di chiaro documento per contestare essere stato l'indicato portico capitolino disposto in due piani; giacchè quella scala serviva precisamente per mettere dal piano inferiore, tuttora sussistente, al superiore che è interamente distrutto. Elevandosi così questo portico a molta altezza poterono coloro che difendevano il Campidoglio contro i Vitelliani, starsene al sicuro e slanciare sopra di essi sassi e tegole, come venne da Tacito ampiamente descritto; e così sempre più, colla scoperta dei

monumenti e la particolar loro considerazione, si contestano le cose che ci hanno tramandate gli antichi scrittori. L. C.

VEJO. Quel colle che s'innalza ad occidente del luogo, in cui era la celebre città di Vejo, negli scavi che attualmente si eseguiscono per comandamento della Maestà di M. Cristina regina vedova di Sardegna, fù rinvenuto tutto traforato dagli anti-veienti per formare sepolcri. Già negli scavi fatti negli anni 1837 e 1838 eransi scoperti diversi dei medesimi sepolcri, nei quali si rinvennero varie stoviglie di cui ne abbiamo dato cenno nel Bull. 1840, pag. 12, rendendo conto della memoria pubblicata dal sig. Secondiano Campanari. Ora in pochi giorni se ne sono discoperti in assai maggior numero, in modo che può stabilirsi con certezza esservi stata la necropoli dei Veienti. In alcuni di questi sepolcri vedendo esser state incavate diverse piccole nicchie per contenere distintamente le reliquie dei defunti, si viene a conoscere che i Romani trassero da siffatte pratiche veienti l'uso di formare quei sepolcri che dalla disposizione delle stesse piccole nicchie si dissero colombaj; perciocchè quegli incavamenti tondeggiati in alto hanno la stessa forma dei loculi formati nei suddetti sepolcri: quindi la sola diversità nell'esser quelli incavati nel masso naturale e questi costrutti coll'opera muraria. Cotale circostanza è importantissima a conoscersi, perchè serve di maggior prova per stabilire avere i Romani tratti molti usi dai Veienti, ch'era il popolo dell'Etruria che abitava più da vicino a Roma. Le stoviglie rinvenute sinora in quegli scavi sono per la più gran parte nere, e devono credersi perciò esser di epoca anteriore alla maggior propagazione dei vasi dipinti, come pure l'attesta l'antichità dei medesimi sepolcri. È pure questa circostanza importante a conoscersi, perchè ci conferma, l'uso dei vasi dipinti fosse introdotto in questi paesi precipuamente allorchè vennero a stabilirvisi artefici di simili opere della Grecia ed in ispecie da Corinto nei primi anni di Roma, come lo attestano gli antichi scrittori, ossia alcun tempo prima della distruzione di Vejo; perciocchè soltanto in pochissimi sepolcri, che si vedono scavati in epoche posteriori agli anzidetti, si rinvengono vasi dipinti. In altra memoria si svilupperanno meglio queste notizie, perchè meritano special considerazione, essendochè per Vejo può con più sicurezza determinarsi sì il principio del suo fiorire, sì il termine della sua sussistenza nazionale. L. C.

ORTIGIA. Son già noti pei descrittori dei monumenti siracusani, oltre il bellissimo tempio di Minerva, i due capitelli dorici, creduti del tempio antichissimo di Diana, i quali in una fabbrica particolare dell'attuale città, l'antica Ortigia, sporgono dal muro della cucina; essendo ivi talmente incastrati, che dei fusti appartenenti non si vedea che una piccolissima parte, e neanche dei capitelli stessi con bastevole sicurezza poteano determinarsi le intiere proporzioni. Intanto bastò un solo colpo d'occhio per assicurarsi che in essi frammenti si rilevava un monumento antichissimo e che potea dirsi dei primi tempi non solamente della colonizzazione corintia di Ortigia, ma dell'uso dell'architettura dorica in generale. Gli echini dei detti capitelli sono assai bassi, i plinti soprapposti larghi e sporgenti sproporzionatamente, e tanto fra loro vicini, che dall'un plinto all'altro non si hanno più che due palmi. Attesa siffatta apparente antichità del nostro tempio, sommamente era da desiderarsi, che si facessero esperimenti per trovare le misure delle colonne; ed ecco realizzato cotal desiderio per le instancabili cure del sig. cav. Mario Landolina-Nava, il quale colla provata sua cortesia, poco tempo fa, ci favorì i susseguenti cenni:

« Nel mese di luglio (1840) volli fare un saggio in quella casa, ove nel muro del primo piano si vedono le due colonne doriche del tempio di Diana mal tenute, i di cui fusti apparenti sono palmi sei ognuno; sotto li quali in continuazione feci eseguire un cavo contiguo al muro nel suolo della stanza a pian terreno, che fortunatamente crollò e messe in veduta i due fusti ben conservati, alti ognuno di essi palmi 13. Indi profondando fino a palmi 9, si scoprì il pavimento costrutto di grosse riquadrate pietre, e misurata la distanza dall'una colonna all'altra si rinvenne sotto palmi 6, 4; nel mezzo ove crollò il muro palmi 6, 7; al di sopra in quelle apparenti palmi 7, 3; ed in tutto si rileva essere ogni colonna pal. 28. Le scanellature sono 16. Il diametro pal. 7, perciò tutto l'edifizio è minore di quello di Minerva».

Si vede adunque che le dette colonne nelle accennate loro proporzioni appartengono all'ordine delle più basse, di cui finora si ha notizia e che per questo riguardo il nostro tempio di bella ragione possa paragonarsi coll'antichissimo santuario di Corinto, creduto dal Leake (Morea III, p. 249), tempio di Minerva Chaliniti. Le sette colonne conservate di quest'ultimo, hanno mod. 7 2/3, mentre che le nostre ne hanno 8.

G. ABEKEN.

MODENA. Scavando un pozzo, presso il teatro nuovo, alla profondità di dieci braccia o circa, si scoperse parte di una base quadrata consistente di quattro grosse lastre di pietra tufacea ridotte a qualche polimento nella parte inferiore, che formava lo zoccolo o sia plinto, e scabre nel rimanente, che dovea essere incrostato di marmo greco, siccome può arguirsi da' frantumi di sottili lastre di marmo duro ivi stesso trovate, alcuni de' quali sono lavorati a modo di cornicetta semplici ed eleganti. La detta base formava un parallelopipedo largo braccia 1, 3, lungo altrettanto, ed alto oncie 10. Posava sopra un selciato a ciottoli legati con cemento assai forte e tenace; e sotto questo erano nove strati di grossi mattoni cotti posati l'un sovra l'altro senza cemento. La base medesima non rimaneva intera che da un angolo solo; poichè la dovettero in parte rompere queglino che scavarono ivi presso altro pozzo preesistente. Probabilmente ella servì a sostenere una statua dedicata a qualche personaggio illustre e benemerito in luogo assai frequentato dell'antica Modena; per lo che sempre più si conforta l'opinione di quelli, che pongono l'antica Modena nel sito stesso, ad un dipresso, ove trovasi la città odierna (vedine Bullettino 1830, p. 77).

A Montirone, terra del Mirandolese, si trovò un curioso oggetto di terra cotta scritto, che ha la forma di piramide tronca verso il mezzo; alto 7 oncie di palmo romano, largo alla base oncie 4, e trè alla sommità, e grosso oncie 2. Verso la sommità ha un foro rotondo che lo trapassa pel largo, e mostra fosse praticato per appenderlo, passandovi una funicella o cosa simile. In una delle sue facce ha cinque lettere di rilievo scompartite in trè linee, racchiuse entro trè spazj quadrangolari formati da linee di rilievo; le quali, nel supposto che il foro indicato servisse a sospendere questa terra cotta, riuscivano inverse. Ma riguardando l'oggetto rivolto, pare potersi leggere MANES; nel qual caso potrebbe riferirsi a cose sepolcrali, o reputarsi amuleto di buono augurio, sapendosi che la voce MANVS in antico valse lo stesso che BONVS (1). CELESTINO CAVEDONI.

(1) Gli oggetti di questa forma apparentemente hanno servito ad uso sagro ed in particolare (secondochè specialmente siamo ammaestrati dal nuovo trovato) a' riti sepolcrali. Descrissi già quattro di queste pira-

LUCEOLI. Non voglio dispensarmi lo annunciarle alcuni trovamenti di antichità nel declivio dell'Appennino dalla Schieggia verso Cantiano nel luogo detto Pontricioli o Ponte piccioli. Ivi il sig. can. D. Giuseppe Morelli, indotto a scavare da alcuni indizj, ha rinvenuto alla profondità di circa trè metri copiosi ruderi e vestigie di terme con musaici, una iscrizione latina, alcune monete, un idolo, un cippo votivo, olle vinarie, lucerne sepolcrali, vasi cinerarj, figuline ed altri oggetti dei quali mi scrive favorirmi descrizioni e disegni. Egli opina che ivi sussistesse già l'antica Luceoli, della quale colla scorta di alcuni storici locali si propone di redigere e pubblicare le memorie. Allorchè questi disegni ed ulteriori notizie mi perverranno ne farò parte all'Instituto anche nello scopo di far plauso ad una persona che tanto zelo dimostra per l' illustrazione delle antichità del suolo natio.

STEFANO AVV. CAMILLI.

MAGLIANO. Detti cenni nel mio rapporto chiusino d'una scoperta di camere dipinte, che ha avuto luogo pochi anni addietro nelle vicinanze di Magliano. La speranza che da mè fù esternata fin d'allora di avere qualche particolare notizia non mi ha ingannato. Il nostro socio sig. Raffaello De Wit, che dimora in Orbetello, ha voluto darci grazioso riscontro a lettera direttagli dal nostro sig. cav. Gerhard. In data

midi troncate, le quali trovansi nella raccolta che fù del Dodwell (Notice sur le Musée Dodwell p. 34, n. 113-116), e di cui l'una proviene da Orchomenos in Beozia, l'altra da Atene, e le due rimanenti da Palestrina. Credo anche di aver osservato arnesi di simil forma sopra più d'un monumento figurato. Fino ad ora mi è mancato il coraggio di entrare in più particolare esame di siffatto genere d'anticaglie. L'esemplare notato dal nostro collega n' invita a fissare con maggior giustezza il costume che ha creato oggetti di cotal foggia. I veri dotti comprenderanno facilmente che per istituire simili ricerche colla speranza di qualche risultamento ci vuol più che comune erudizione, attesochè queste cose, che a primo guardare pajono inezie, ci portano a quistioni fondamentali che tanto facilmente non posson sciogliersi. Ma anche dal presente esempio può rilevarsi di quanta importanza sia pei nostri studj non lasciare sfuggire di vista nulla, manco quelle cose che dalla maggior parte degli archeologi vengono disprezzate sì come nonnulla. Per ora non saprei decidermi intorno il vero senso della parola MANES, ma parmi per tale possa aversi quale al primo sonare fà intendersi.

E. BR.

12 gennaro corrente anno esso ci comunica la lettera d'un suo amico, che si trova a Magliano, e che da lui in tal proposito interrogato, risponde coi seguenti termini: E. BR.

« Perdonerà se prima d'ora non ho risposto alla gentilissima sua segnata del 27 perduto decembre dando sfogo alla favoritami commissione, essendone stato motivo il desiderio che avea di prendere da qualcuno, il quale si trovò presente allo scoprimento di quei grottini, delle più precise notizie; desiderio non effettuato, perchè nulla ho potuto indagare: perciò mi limiterò a dirle quello che con i propri miei occhi ho veduto. Primieramente, pochissimo intendente come sono, per non dire nulla, di archeologia, le accennerò che, portatomi allo scavo di questi grottini, ho ritrovato esistere i medesimi un miglio circa in distanza dalla terra di Magliano, forse dugento passi lontano, se non erro, dall'antica Via aurelia, che conduceva all'etrusche città di Sovana e Saturnia, e che passava vicino a Magliano. A questi grottini dà accesso una piccola porta scavata nel tufo, situata ad oriente, per la quale entrando si trova subito una stanza quadra, circa due braccia e mezza lunga, scavata pur essa nel tufo e lavorata con la massima nitidezza, dipinta con figure chimeriche a colori rosso, verde e celeste, ma nelle pareti soltanto restando libero e pulito il cielo: a sinistra e a contatto della porta d'ingresso vi ha un'altra porticina che mette nella seconda stanzina divisa in quadro da un tramezzo materiale scavato tutto di sterro nel tufo medesimo, ed è pitturato in egual modo della prima; menochè nella parete, la quale è unita alla porta principale d'ingresso, esiste un piccolo scavo un braccio e un terzo di altezza distante dal pian terreno della stanzetta; scavo fatto a guisa di finestrella, ma che peraltro presenta un piccol recipiente, e tale doveva esser di fatto, perchè non mostra apertura al di fuori. Nulla ho potuto comprendere riguardo al significato delle pitture, e non intendente di antichità mi astengo perciò dal proporre qualunque giudizio in proposito. Solo potrò dire, per quanto a mè sembra, sempre però rimessamente, che quel genere di pitture porta una ben lontana antichità, che queste due stanze erano due distinti sepolcri che contenevano i corpi di due tali certamente ragguardevoli personaggi, e forse anche dell'istessa famiglia. Ecco quanto posso dirle sig. Raffaello in discarico della commissione datami».

II. MOMUMENTI.

a. Osservazioni sopra alcune monete della famiglia Marcia.

Varie sono le monete della famiglia Marcia, che presentano il prenome di Marco.

1. Testa muliebre con elmo alato; modio e X)(M. MRC. Vittoria in biga; due spighe e ROMA. Arg.

Ursino, Fam. Rom. p. 59 la rapporta sotto la Claudia. Patin seguendolo fa lo stesso, Fam. Rom. ex Biblioth. Fulv. Urs. p. 72, mentre dopo ben la riferisce alla Marcia p. 166, lo che è stato notato dal Borghesi. Vaillant T. II, p. 111-112, n. XXVI. Ramus, Catal. num. veter. mus. reg. Daniæ P. II, p. 71. Borghesi, Dec. III, oss. 1 nel Giorn. arcad. del 1822, T. XIII, p. 65-68. Cavedoni, Saggio di osservazioni sulle medaglie di fam. rom. ec. p. 162. Riccio p. 105, ved. Tav. XXX, n. 1. Invece del modio hanno osservato una stella in questo denario il Morelli, Thes. p. 262, v. Tab. I, n. II: e l'Eckhel, De num. vet. T. V, p. 249.

2. Testa muliebre con elmo; quattro globetti.)(Mezza nave a dritta; quattro globetti: sopra M. MRC· MF: sotto ROMA. Br. triente.

Ramus, Catal. c. p. c. Borghesi l. c. l'accenna. Riccio Tav. cit. n. 2.

3. Testa di Ercole ornata della pelle di leone; vicino trè globetti.)(M. MRCI. MF. prora di nave a dritta: sotto ROMA, e del pari trè globetti. Br. quadr.

Patin op. cit. p. 166, ma invece di MF altro non lesse che M, ed invece di MRCI, soltanto MRC. Morelli Tav. cit. n. III. Vaillant l. c. n. XXV. Ramus Catal. cit. p. cit. Borghesi lo accenna l. c. Riccio Tav. cit. n. 3. L'Eckhel lo accenna l. c. e si contenta di riferire sì il denario e sì il quadrante ad un Marcio incerto. Si avverta che malamente il sig. Riccio scrive sì nel triente, come nel quadrante MF; mentre bene stà nel Morelli MF, come si vede nel quadrante che io posseggo.

Varie sono lo congetture de' numismatici su questo M. Marcio, che battè le riferite monete. Il Patin aggiudicò il denaro a M. Marcio Ralla pretore urbano nel 550, e ad un figliuolo di lui il quadrante. Pat. op. c. p. 166. Il Vaillant l. c. e l'Avercampio, Morel. l. c. attribuirono entrambe queste monete al padre, immaginando che le avesse

coniate nella sua questura, riposta dal Pighio nel 543. Il ch. Borghesi l. c. ne fà autore un figliuolo di quel Ralla, che esser potrebbe quel M. Marcio, che nel 561 morì tribuno militare della seconda legione nella battaglia di Modena contro i Galli Boi (Liv. l. XXXV, c. 5). Io penso potersi sostener meglio la congettura del Vaillant e dell'Avercampio per una potentissima ragione.

In tutte queste monete si ravvisa il monogramma MF, come lo rapporta il Morelli, di cui sempre più ammiriamo la esattezza, e come è nel quadrante da mè posseduto, e nel triente conservatissimo, che il ch. sig. principe di Sangiorgio-Spinelli, da mè richiesto, ha avuto la bontà di mostrarmi. Or tutti hanno interpretato quelle due lettere per Marci Filius. Io dimando qual maniera di monogramma è mai questo, se dee dinotare M. F? e perchè adoperarlo, se occupavano quasi lo stesso spazio le due lettere così mezzo separate, che se fossero state disgiunte? Nè vale il dire, che si è fatto a quel modo per far comprendere che quelle due lettere, erano al principio di due parole diverse; imperciocchè in casi simili non troviamo osservata questa regòla; come CNFOL per CN. FOLVIVS, v. Eckhel, Proleg. ad num. fam. p. 72, vedi la Tav. n. 19. Se si avesse voluto esprimere M. F. si sarebbe scritto MF. come si osserva nelle monete della famiglia Menia. Sicchè pare assai chiaro che quel M. Marcio fosse figlio non di un altro Marco, ma di Manio MV. F. Quindi cade la congettura del dotto Borghesi, doversi aggiudicare cioè al figlio di M. Marcio Ralla; e meglio si sostiene quella del Vaillant e dell'Avercampio, che tali monete attribuiscono al padre, e non già al figliuolo. Ora ricercando negli antichi scrittori troviamo memoria di un Manio Marcio edile, il quale nella prima distribuzion del frumento, lo die' al popolo ad un asse per ogni modio: così Plinio « Manius Marcius ædilis plebis primum frumentum populo in modios assibus donavit» Nat. H. XVIII, 3, p. 438. Dalecamp. Lo Schubert seguendo il Pighio riferisce all'anno 324 di Roma questo edile; egli riporta il luogo di Plinio in tal guisa « qui primus ædilis p. f. p. i. m. a d.» ed è un di quei nomi di cui non ha dubbio alcuno, perchè non lo ha segnato cogli uncini, benchè con circospezione lo abbia messo a questo anno il Pighio. V. Schubert, De romanor. ædil. p. 284. Regimonti MDCCCXXVIII. Ma io credo che sia molto dubbio, non essendovi che quel solo luogo di Plinio, dal quale ben si rileva,

che si favella degli antichi tempi della repubblica; ma non si definisce il quando. Riguardo poi alla correzion del testo, mi sembra di ammetter quella del Dalecampio; e si noti che Niccolò Hortensius, De re frum. R. n. V spiega: « Frumentum primum, idest quod mense primo sui magistratus divisit populo ».

Il ch. Cavedoni assai a proposito richiama questo luogo per la spiegazione del tipo del denario dicendo: « Le due spighe e il modio possono convenientemente interpretarsi secondo queste parole di Plinio »; e soggiugne: « il denario di M. Fannio e di L. Critonio edili della plebe ha una spiga e la testa di Cerere» Append. al Sag. p. 128, v. la nota (153).

Soltanto possiamo quì aggiungere, che non dee cader dubbio sulla verità della lezione della parola Manius in Plinio, come pare abbia sospettato il Cavedoni; perchè le nostre monete la confermano e ne traggon luce a vicenda: mentre si ha un confronto del prenome Manius nella famiglia Marcia: e si rende probabile che questo M. Marcio, che osserviamo sulle medaglie, sia M. Marcio Ralla figlio di Manio; il quale avendo fatto sul triente e sul quadrante menzione del suo padre, volle sul denario rinnovar la memoria della liberalità di un altro Manio suo antenato, e ciò espresse colle spighe e col modio.

Non mi fermo a confutare la interpretazione di questo ultimo tipo fatta dal Vaillant, essendo stato ciò magistralmente eseguito dall'insigne Borghesi l. c. Non mi pare poi che il sentimento del Vaillant e dell'Avercampio intorno a chi coniò le monete possa essere abbattuto dalla obbiezione del Borghesi; cioè « che non essendovi alcuna ragione particolare, si dovrà credere, che le riferite monete siano state battute per ordine del triumviro monetale; nel quale caso dovendosene anticipare di qualche anno la stampa, si corre pericolo di oltrepassare l'anno 537, in cui al dir di Plinio s'incominciò a battere per la prima volta l'asse onciale, della cui natura sono per l'appunto le monete di rame onde si tratta » l. c. imperciocchè non sarebbe tanto strano il supporre, che nella sua questura le coniasse M. Marcio Ralla, e se ciò non vogliamo dire, mi sembra che, ammettendo i calcoli del Pighio, sei anni siano sufficienti a questo passaggio di Ralla da triumviro monetale a questore: e poi noi altro non sappiamo, se non che egli era pretore urbano nel 550; sicchè abbiamo la latitudine di 13 anni per

supporre questi gradi di magistratura da lui percorsi da triumviro monetale a pretore: oltrechè basta leggere le osservazioni dell'Eckhel a quel luogo di Plinio l. 33, §. 13, invocato dal Borghesi, per vedere con quanta circospezione debbasi prestar fede al latino scrittore. Vedi Eckhel, De N. V. num. consul. cap. II, §. II, T. V, p. 6-9.

GIULIO MINERVINO.

b. Congetture sopra una moneta attribuita a Minturna.

Testa virile barbata, coperta dal pileo di forma conica adorno di una corona: dietro la nuca un emblema che somiglia molto a un timone di nave.)(AИVᐊ†I .. Centauro corrente col braccio destro elevato in atto di scagliare un sasso o un ramo d'albero. Æ. III (vedine Bull. 1834, p. 74; e 1835, p. 43).

Parmi bene proporre alcune avvertenze a conferma dell'attribuzione di questa rara moneta a Minturna, benchè mi conducano a spiegazione alquanto diversa da quella che ne diede il ch. editore. Minturna fu città degli Ausonj, come si ha segnatamente da Livio (IX, 25) all'anno 440 di Roma: « Ausonum gens proditione urbium in potestatem venit. Ausona et MINTVRNAE et Vescia urbes erant». Al riferire di Eliano (Var. hist. IX, 16), gli Ausonj furono i primi indigeni abitatori d'Italia; e fra essi antichissimo dicevasi un certo Mares, che nel dinnanzi avea forme umane e nel didietro simili a cavallo: οὗ τὰ μὲν ἔμπροσθεν λέγουσιν ἀνθρώπῳ ὅμοια, τὰ κατόπισθεν δὲ ἵππου: e soggiunge, ch'ei vivesse 123 o più anni, e che morto tornasse a vita per ben trè volte. Il nome Μάρης dicevasi corrispondere al greco ἱππομιγής: sì che la forma dell'autore della gente Ausonia, veniva a rispondere a quella de' Centauri greci; segnatamente a quelli di forma più vetusta, cioè dire colle gambe dinnanzi di forma umana (v. Mus. chiusino Tav. 46: e Mon. ined. Vol. II, Tav. 29, Annali T. VIII, p. 61-63). Ponendo adunque, che nel riverso di questa moneta sia effigiato Mares autore della nazione degli Ausonj, si conforta mirabilmente l'attribuzione di essa moneta a Minturna città degli Ausonj medesimi, e tutt'insieme si rende manifesta la ragione del tipo insolito del Centauro in monete italiche.

La testa posta nel diritto parve di Vulcano al sig. Capranesi; ma ciò posto non saprebbesi render ragione di quel simbolo a foggia di timone di nave. Vorrei piuttosto ravvisarvi la testa di Ulisse, che in

altri monumenti suol essere distinto col suo pileo conico (Müller, Arch. §. 416), e talora con la giunta di una corona di fronde (Inghirami, Galler. omer. tav. LXX), e che avrebbe pieno diritto all'attributo del timone di nave, in riguardo all'errare ch'ei fece lungamente per mare, capitando anche alle spiagge d' Italia, non lungi dall'antica Minturna. In questa ebbe culto e bosco sacro la ninfa Marica (Livius XXVII, 37: Servius ad Æn. VII, 47), il cui nome è analogo all'Ausonio Mares, e che fù confusa con Circe divinizzata (Lactant. Div. inst. I, 21). Alcuni dicevano che gli Ausonj derivarono da Ausone figliuolo di Circe e di Ulisse (Eustath. ad Perieg. v. 78): Αὔσονες ἀπὸ Αὔσονος – Ὀδυσσεῖ γεγονότος ἐκ τῆς Κίρκης. E questo Ausone forse si confuse con Mares, e fù reputato ἱππομιγής. Parmi che la proposta spiegazione si convalidi osservando come per essa sia manifesta la relazione di que' tipi singolari a Minturna, e come mantiensi per essa la connessione tra il tipo del diritto e quello del riverso, la quale per lo più si riscontra nelle monete antiche.

Il Centauro ricorre eziandio in monete di Larino (v. il mio Saggio, Catal. not. 12) de' Frentani; ed ivi pure potrebbe riferirsi a Mares autore degli Ausonj, giacchè Larino fù occupata dai Daunj (Pomp. Mela II, 4), che ne cacciarono i prischi abitatori Ausonj (Ant. Liberal. Metam. XXXI): τοὺς ἐνταυθοῖ οἰκοῦντας Αὔσονας (cf. Heyne ad Æn. VII, exc. IV). Ma in quelle monete il Centauro dendroforo sembra connettersi col tipo della testa d' Ercole, del pari che ne' denarj di M. Aurelio Cotta.

La difficoltà, che presenta la differenza tra il nome volsco o campano ANVTIM ed il latino MINTVRNA, parmi si tolga confrontando altri nomi di città campane similmente variate dai Romani con trasposizione o mutamento di lettere. Così ad esempio MVNICIVM divenne NVCERIA (Eckel T. I, p. 115), ed YPIETEΣ probabilmente SVRRENTVM (v. Avellino, Opusc. T. III, p. 103 segg.).

C. CAVEDONI.

c. Osservazioni sopra una moneta della famiglia Veturia pubblicata dal sig. Capranesi.

Posseggo ancor io nella mia piccola raccolta il quadrante della famiglia Veturia, che offre nel rovescio per tipo la strigile e l'ampulla.

« Testa di Ercole coperta della spoglia di leone, mancano i globetti, perchè la moneta in quel sito è rosa.)(Strigile e ampolla insieme legati con una cordella: da un lato ROMA, dall'altro TI. VEV.

Altro perfettamente simile ne pubblicò il Ramus nella Descrizione del museo di Danimarca (1), e di altro fà menzione il Capranesi (2), posseduto dal sig. avv. De Minicis; ma in esso manca il T in principio.

Si conosce il denario della stessa famiglia ch'è il seguente:

« TI. VET. Testa giovanile con barba nascente ed elmo ornato di due penne, X.)(ROMA. Due figure militari in piedi con asta nella sinistra e verga nella destra, in atto di toccare una porcella sostenuta da una figura inginocchiata nel mezzo di esse ».

Già il Morelli (3) e l' Eckhel (4) ascrissero alla famiglia Veturia questa moneta, perchè il prenome di Tiberio non s' incontra nella Vettia: il Ramus nel l. c. confermò questa opinione. E così anche pensarono i chh. Borghesi (5) e Cavedoni (6), che appoggia la sentenza dell'Avercampio, esser questo denario impresso a' tempi di Silla: il qual sentimento è reso poi certo dal quadrante pubblicato dal nominato sig. Capranesi, in cui appare TI. VE. B. d'onde chiaro si scorge che il Veturio menzionato sui nummi sia Tiberio Veturio Barro, che visse a tempi di Silla, secondo la congettura del Morelli (7). Intorno al tipo di questo denario pensa il Cavedoni che si riferisca alla memoria di un P. Veturio, che ebbe parte, secondo Festo, in fœdere Bruttiorum cum Romanis (8).

Senz'aggiungere alcuna mia congettura sul tipo del denario, passo a fare qualche osservazione su quello del quadrante.

I. Si noti che così unito il lekito colla strigile dir si potrebbe xystrolekython. Troviamo rammentarsi insieme la strigile e l'ampolla

(1) Catal. num. vet. Græc. et Lat. mus. regis Daniæ. Pars II, p. 108.

(2) Ann. dell'Inst. 1839, p. 283.

(3) Thes. num. p. 439.

(4) Doct. N. V. T. V, p. 337.

(5) Osserv. num. Dec. I, oss. 4, e Framm. di fasti. P. II, p. 118.

(6) Saggio di osserv. sulle medag. di fam. rom. ec. p. 70. Anche nella Veturia lo ha messo il sig. giudice Riccio, Le mon. delle ant. fam. di Roma p. 173, e tav. XLVIII, Veturia.

(7) Op. c. p. 440.

(8) Saggio ec. p. 191, e App. al Saggio p. 174.

da Cicerone (1) e da Apulejo (2); e che i parassiti con sè la portassero si ha da Plauto (3) e da Polluce (4). Soleansi porre l'una e l'altra in un anello, affinchè più comodamente portar si potessero (5).

Spiegò questo simbolo dottamente il ch. Letronne (6): ma quel che maggiormente dimostra come fosse un simbolo adoperato dagli antichi a denotare bagni, è ciò che riferisce Giorgio Fabricio nella descrizione di Roma: « In clivo Quirinali, egli dice, ubi nunc monasterium est, quod corrupta Romanorum lingua, Bagna Poli quasi balneæ Pauli dicitur. Prope has in projecto lapide, formam strigilis et ampullæ vidimus exsculptam » (7). Intende il Fabricio de' bagni di Paolo, de' quali in più libri si parla (8).

È da notare la forma dell'ampolla ch'è sul nostro quadrante. Apulejo nel luogo da noi citato così la descrive: « fabricatum sibimet ampullam oleariam, lenticulari forma, tereti ambitu, pressula rotunditate », e di tal forma se ne presenta una dal Pignorio (9), altra dall'Orsini (10), ed altra quasi simile dagli Ercolanesi (11). Ma a mè pare che queste non poterono essere per uso de' bagni, perchè troppo fragili, essendo di argilla. Le medesime non hanno manichi, mentre sì

(1) De fin. l. IV, n. 30.

(2) Florid. n. 8.

(3) Pers. Act. I, sc. II, v. 44.

(4) Onom. IV, 120.

(5) V. Visconti, Mus. pio-clem. tom. III, tav. 35, p. 236 e 139. ediz. di Milano. Cf. Descriz. del real museo borb. T. VII, tav. 16. Il ch. cav. Avellino, in Franc. Carelli, Num. vet. Ital. descript. adnotationes p. 9, not. 73, ed il ch. sig. Gigli negli Atti della reale accad. ercolan. p. 55.

(6) Journal des savans 1833, mois d'août p. 479.

(7) Fabr. rom. cap. XIIX, p. 101-102, edit. Helmstad. 1670. Cf. Rosin. Antiq. rom. L. I, p. 58. Amstel. MDCCXLIII.

(8) V. la Descriz. di Roma ant. e mod. T. II, p. 554. Roma MDCCLXV. Ag. Baccio, De Thermis p. 428, l. 28, e Guattani, Roma ant. T. II, p. 107. Par che rimanga dubbio chi sia questo Paolo. V. il Pitisco. V. Baln. Paulli.

(9) De serv. p. 40. Patav. MDCLVI.

(10) App. ad Ciac. Tricl. p. 150.

(11) Luc. e Cand. p. 84, n. 2, Tav. XIII. Di molti gutti fa menzione il Montfaucon, Ant. expl. T. III, P. I, p. 144, II. Vedi la Tav. LXXIV. Ma poco dopo ne riporta uno somigliantissimo all'ampulla del nostro quadrante. Ib. p. 145. V. si vegga la Tav. LXXVI.

l'ampolla de' nostri quadranti, come il vasetto illustrato dal sig. Gigli ne hanno due (1).

II. Che il quadrante fosse il prezzo del bagno, oltre i luoghi di Orazio (2), di Giovenale (3) e di Seneca (4), che sogliosi citare a tal proposito, si può osservare, che anche in Marziale «Unde datur quadrans»? s'interpetra per lo prezzo del bagno (5). Il luogo di Cicerone pro Cœlio, che dice: «Nisi forte mulier potens quadrantaria illa permutatione familiaris facta erat balneatori» (6). Dopo la bella spiegazione che ne die' Paolo Manuzio (7), richiamando un luogo di Plutarco (8) e un altro di Quintiliano (9), presenta una sicura allusione al quadrante, che si pagava pel bagno. Che poi di pubblici bagni si ragioni scorgesi da ciò che precede: «Cur enim balneas publicas potissimum constituerat»?

III. Ora passo a fare qualche congettura sul tipo del nostro quadrante; e mi piace di supporre che, non sapendosi essere stati mai anticamente gratuiti i pubblici bagni, piuttosto a principio non fosse stabilito un prezzo fisso. A tempi poi di Sulla, essendo questore urbano o tribuno monetale Ti. Veturio Barro, dovette stabilirsi il tenue prezzo del quadrante, perchè veniva quella spesa a ricadere soltanto sul popolo, mentre i più ricchi aveano in casa loro i bagni privati. E questa operazione buona pel popolo, cioè che diminuiva la paga e la fissava ad un prezzo minimo, dovette esprimersi sul quadrante; anche perchè d'allora in poi servisse quasi di norma.

(1) Ei si distende a parlar dell'ampulla l. c. p. 56 e seg. Si veggano i dotti Ercolanesi, Pittur. di Erc. T. III, Pref. p. VIII, n. 5 e Luc. e Candel. p. 28, n. 5.

(2) Sat. I, 3, 137.

(3) Juv. VI, 446. (4) Ep. LXXXVI, 29.

(5) Epigr. L. III, ep. 30. V. Desid. Herald. ad L. I, p. 69, edit. Paris. cIↃ. IↃ. cI.

(6) Pro M. Cœl. 26. V. il Pitisco v. quadrans.

(7) Not. ad l. c. (8) In Tull. p. 875, c.

(9) L. VIII, c. VI, p. 627, Lugd. Bat. MDCLXV. Malamente interpretano questo passo nella collezion de' Proverbj intit. Adagia sive Proverb. etc. Francof. 1626: il Giunio p. 142: Erasmo p. 436: ed il Cognati p. 309: nonche Celio Rodigino Lecti, Ant. L. XVIII, cap. XVI e l'Alciato, Parerg. L. II, cap. 12.

Potremmo anche supporre qualche liberalità sui bagni, di che incontriamo memoria nelle latine iscrizioni. Dione Cassio riferisce che Fausto figlio di Sulla dette al popolo gratuiti i bagni e l'olio, non che gladiatori, ed uno splendido banchetto in onore del padre (1): e Plinio racconta di Agrippa in questi termini: « Adiicit ipse in ædilitatis suæ commemoratione, et ludos undesexaginta diebus factos, et gratuita præbita balinea centum septuaginta, quæ nunc Romæ ad infinitum auxere numerum » (2). Sicchè Veturio Barro una somigliante liberalità forse denotar volle sul quadrante, che avrebbe dovuto pagarsi: ma forse queste liberalità si facevano in Roma da persone ambiziose e potenti, e non da chi appena avea messo il piede nella carriera degli onori, com'era un questore o triumviro monetale; e questa riflessione toglie peso alla seconda congettura.

Non mi persuade poi che si fosse voluto esprimere il principio della tassa; perchè se pria de' tempi di Sulla si davan gratuiti i bagni, come pensa il sig. Capranesi, quella ricordanza sarebbe stata spiacevole anzi che nò, e non credo che Veturio avesse voluto eternar la memoria di quello, che non tornava nè a bene del popolo, nè ad onore della sua famiglia.

GIULIO MIRERVINO.

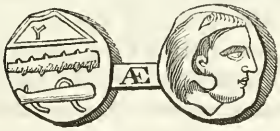
Medaglie d'Illyricum.

Dyrrachium.

1. Caput Herculis imberbe, leonibus exuviis tectum, ad d.

)(ΔΥ. Arcus, clava, pharetra. Æn. 2 3/4.

2. Idem caput ad d.



)(Υ. . Arcus, clava, pharetra. Æn. 2 3/4.

(1) Dio Cass. L. 37. (2) H. N. L. XXXVI, c. 15.

Sopra ambedue le medaglie scorgonsi i caratteri della leggenda dentro l'arco. Esse trovansi nella raccolta del nostro collega zelantissimo sig. Pietro *Nisiteo*, il quale con lettera d. d. Città Vecchia in Dalmazia 22 marzo 1840, ci ha inviato i riportati disegni ch'egli ha voluto accompagnare delle seguenti osservazioni:

« Ne ho venti esemplari, tutti dello stesso modulo, ma tutti male conservati e senza il monogramma ΔΥ, eccettuati i due del disegno accluso. Pria di acquistare l'esemplare col monogramma consultai il prof. Steinbüchel con una moneta la meno maltrattata, ed esso l'avea giudicata *medaglia macedonica di Alessandro il Grande*. Il nostro tipo molto si avvicina a quello degli Asinesi della Laconica: Pellerin T. I, pl. XIX, 11. Ma sia la testa di Ercole o di Alessandro, il monogramma ΔΥ. parmi possa determinare la provenienza della moneta. Esso non si trova nella serie dei monogrammi di Pellerin, bensì ΔΙΡ, e pel Dirrachio dell'Illirico e per quello della Laconia. Frequenti sono fra noi queste medaglie e siamo molto lontani dalla Laconia e non molto da Dirrachio».

Ancorchè fra tanti esemplari uno solo ne mostri i caratteri ΔΥ., pure non dovrebbe dubitarsi della provenienza illirica delle monete in discorso per la semplice ragione, che nel real gabinetto di Copenhagen trovasi una moneta di bronzo con rappresentazione analoga, e sul di cui rovescio leggesi ΔΥΡ. ΔΩΡΙΘΕΟΣ. Anche questa moneta fà vedere i trè attributi d'Ercole nella medesima posizione orizzontale. Le due clave non avranno altro fondamento che qualche svista di chi descrisse la moneta, pigliando l'oggetto inferiore non per faretra, ma per altra clava. Siccome però non che Asine, ma altre città eziandio hanno scelto per tipo delle loro monete di bronzo gli attributi d'Ercole, così dovrebbero trovarsi pur altre monete consimili a poco chiara leggenda nelle raccolte fuori di posto, e anche da questa banda avrebbe da perfezionarsi il catalogo delle illiriche monete.

Reges Illyrici.

Ballæus.

Dalla anzidetta lettera del sig. Pietro Nisiteo: « Con altra spedizione le farò conoscere dei nuovi tipi del rè illirico ΒΑΛΛΑΥΟΙ · colla testa non rasa, ma o fasciata o con grande capellatura. Di questo ignoto rè possedo quaranta monete e tutte trovate sopra questa isola con differenti fisonomie, ed una riconiata dai Farj all'epoca in cui tenevano la diota per tipo monetale. G. RATHGEBER.

PUBBLICATO IL DÌ 5 APRILE.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IV. DI APRILE 1841.

Adunanza del 21 aprile. - Della città messenica di Corone. - Musaico del Lago albano.

I. ADUNANZE.

Adunanza solenne per la ricorrenza del natale di Roma 21 *aprile* 1841.

L'annuale ricorrenza del natale di Roma fù solennizzata anche in questo anno dall'Instituto con adunanza pubblica tenuta nelle proprie sale sul Tarpeo, con intervento copioso di sapienti ed illustri personaggi. Aperse la tornata con proemio d'invito il sig. comm. KESTNER, a cui tennero seguito i discorsi de' sigg. dott. BRAUN e dott. ABEKEN, i quali per intero quì appresso riportiamo.

Discorso del sig. dott. BRAUN.

La ricorrenza del natale di Roma, giorno in cui questo nostro Instituto ebbe vita e che chiude il ciclo di dodici anni, con successo e non senza gloria discorsi, n'invita ad interrompere le solite nostre occupazioni col rivolgere a retro i nostri sguardi per misurare il livello a cui l'andar del tempo ci ha portati. Ma sendosi a dilungo recentemente trattato siffatto argomento in occasione della ricorrenza del natale del Winckelmann, ci troviamo alleggeriti per la più parte di quel carico; ond'è che brevemente rilevando lo stato attuale delle nostre cose e quanto ce n'impromettiamo in futuro, mi studierò piacervi, valorosi ascoltatori, intertenendovi sopra alcun subbietto antiquario, in relazione colla giornata che solennizziamo. Al quale effetto vi sia in grado dapprima ch'io vi rammenti quanto fortunoso siaci riuscito l'anno che oggi per noi chiude il suo giro. L'ascensione dell'AUGUSTO PROTETTORE al trono avito, la definitiva assunzione della carica di presi-

dente da S. A. Sma il principe di METTERNICH, l'accettazione del posto di segretario della sezione italiana, per la prima volta adempiuto da quando sussiste l'Instituto, per parte del celeberrimo conte Bartolomeo BORGHESI; sono avvenimenti oltre ogni dire fausti, che all'Instituto promettono sempre migliore sviluppo di gloria e di splendore. Essi peraltro furono accompagnati da gravi ed irreparabili perdite, delle quali vi ragionò già il nostro segretario fondatore cav. Gerhard per la suddetta ricorrenza del natale di Winckelmann, nè io starò qui a tornarvene a mente la triste serie.

N'aggrada dippoi riferire che giunti ugualmente al termine dell'annata delle nostre pubblicazioni, ci troviamo soddisfatti di potervi annunciare essere in regola colle obbligazioni che ci stringono verso i nostri partecipanti. Essendochè le dodici tavole dei nostri Monumenti sono uscite alla luce sin dall'autunno del decorso anno, e parimenti tutti i Bullettini mensuali vennero dati alle stampe fin al giorno d'oggi, mentre progredisce senza interruzione la stampa degli Annali, che saranno tra breve divulgati a un sol tratto; nel che c'impromettiamo di mostrare colla varietà delle ivi contenute dissertazioni di quanto sia moltiplicata l'assistenza prestataci dagli archeologi delle diverse parti d'Europa. Ci appaga inoltre di poter aggiungere che oltre le consuete edizioni demmo al pubblico eziandio alcuni lavori straordinarj; siccome in primo luogo il prospetto generale di tutte le cose operate dall'Instituto e le benemerenze verso il pubblico e la scienza, che die' in luce il segretario fondatore sig. cav. Gerhard nel libretto intitolato la Notice. Rapporto il quale mentre dà una idea assai sofficiente dello stato florido e felice in cui si trova il nostro stabilimento, contemporaneamente fornisce uno specchio generale dei molti e ragguardevoli monumenti pubblicati mercè le sollecitudini dell'Instituto nel breve spazio di due lustri e qualche annata. E a chi rifletta che altre volte non bastava un lungo tratto d'anni per veder intagliata ed illustrata tanta copia di cose antiche ed importanti, si affaccerà spontanea alla mente la idea che fin ad oggi un insieme cosiffatto di archeologiche pubblicazioni non si è mai trovato riunito.

Il giorno natalizio del protettore, in cui l'augusto personaggio ascendeva il trono avito, era pur a ricorrenza solenne per l'Instituto, il quale non potea far a meno di darne alcun contrassegno anche pub-

blicamente. L'illustrazione di gigantesco monumento sepolcrale, scoperto sotto la capitale di Porsenna, parve cosa degna di uscire in luce in cotale fausta circostanza (1). Si fece motto del celebre laberinto, a cui gl'intrigati giri di quella necropoli pare alludino, e che rendono probabile la sussistenza reale del vasto sepolcro di Porsenna da Varrone descritto e dai più dotti frai moderni collocato tra 'l numero de' favolosi racconti.

L'archeologia potrebbe chiamarsi (mi sia concessa l'espressione) la scienza de' sepolcri, attesochè la maggiorità delle scoperte importanti, che più hanno contribuito a farci concepire una idea universale della vita fisica e metafisica degli antichi, devesi alla ricchezza di cose affidate alle antiche necropoli. E quanto di più sarebbero perfette le nostre cognizioni intorno i costumi degli antichi, se non fossero divenute preda di stupida avarizia tante tombe ormai guaste, di cui basterà ricordare soltanto quelle, che attorniano da tutte le bande e senza numero l'eterna città di Roma. Nel che ci cape nell'intelletto che l'erudizione topografico-sepolcrale è stata anzi negletta che coltivata: e questa è la ragione perchè mancano affatto solidi principj, secondo i quali si avrebbe da giudicare del vero uso di tante rovine, che comunemente ricevono anche dagli stessi antiquarj le più strane denominazioni e che devono formare pur troppo la base delle più vaghe teorie.

E dovendo, secondo il costume da noi praticato, in questa solenne ricorrenza trattare alcuno argomento della festività e della vostra attenzione ugualmente degno, mi piace di non dipartirmi di molto dal subbietto in cui il discorso mi ha ultimamente portato, scegliendo fralle cose romane un fenomeno, che parmi adattatissimo inquantochè trovasi strettamente congiunto colle origini della eterna città medesima, e riceve se non erro la sua spiegazione soltanto da quel tesoro d'erudizione sepolcrale, di cui ho fatto cenno ed il quale osai di chiamare trascurato e negletto.

(1) Il laberinto di Porsenna comparato coi sepolcri di Poggio-Gajella ultimamente dissotterrati nell'agro clusino pubblicati e dichiarati dall' Instituto di corrispondenza archeologica in occasione della festa pel natale e per l'avvenimento al trono avito di S. M. Federigo Guglielmo IV rè di Prussia protettore di esso Instituto, le idi di ottobre MDCCCXL. Roma, fol. (Ne fù distribuito un numero assai limitato di copie).

È un fatto assicurato dalle unanimi testimonianze degli antichi autori, che l'*Aventino* fin al tempo di Claudio si mantenne fuori di quel sagro precinto che anticamente chiamavasi *pomœrium* e che, dovendo segnare il limite della città, era con sì grandi cerimonie ed auspicj determinato religiosamente. La sola ragione, che vien addotta per un fatto sì importante, è quella semplice che gli auguri non l'avessero concesso (1). Chi ha presente una serie di somiglievoli decisioni augurali, converrà che quasi sempre esse sono fondate sopra qualche base reale o materiale che fosse; e non è nemmeno da ammettersi che il solo capriccio abbia esclusa questa parte, non meno fertile che per strategiche mire importantissima, dell'antico circuito di Roma, dal limine sagro, di cui non si sarà fatto tanto caso per semplice e vaga superstizione. Cotale supposizione contraddirebbe al genio pratico degli antichi, che non si son mai perduti in esclusivamente fantastiche speculazioni, massime dove si tratti di epoca sì rimota, in cui la semplicità dell'antico costume và di pari passo con quel fino tatto che distingue il rituale da vane cerimonie. Non mi ricordo che si sia mai occupato alcun sapiente della spiegazione di sì strano fatto, eccettuatone Bunsen e Göttling, di cui l'ultimo ne addusse una ragione assai probabile, accennando come tale eccezione poteva forse essere cagionata dalle condizioni locali: e ricorda il costume secondo il quale l'augure circoscriveva il sito della città da fondarsi dentro un quadrato (2). Per quanto questa idea mi appaghi siccome ingegnosa e probabile, pure non ho creduto abbracciarla senz'altro per il semplice motivo, che non ho potuto verificarla praticamente, mancandomi finora il punto che si ha da stabilire per base a siffatta ricerca. Dall'altro canto il modo con cui mi sono ajutato io medesimo a rendere ragione di cotale fatto, non richiede molto sfoggio di apparato; essendochè porto opinione che l'Aventino fosse l'antica necropoli di Roma, la quale naturalmente non dovea e non potea trovarsi dentro il sagro inaugurato

(1) Dionys. Halicarn. IV, 13.

(2) «Parmi l'augurale circoscrizione del quadrato urbano l'impedimento principale del comprenderlo», siccome egli s'esprime in lettera particolare. Cf. del resto l'importantissima di lui opera intitolata: Geschichte per Römischen Staatsverfassung von Erbauung der Stadt bis C. Caesar's Tod. Von Karl Wilhelm Göttling. Halle 1840, p. 237, in 8.°

precinto, come neanche gl' isolati sepolcri, che trovavansi eliminati dalle mura di Roma (1).

È in questa parte di Roma antica che si scoperse sin dall'anno 1692 un sepolcro, il quale presenta il carattere della più rimota antichità, e d'onde può dedursi la proposizione, esso abbia già sussistito forse fin da quando gli auguri decidevano di fuorchiudere l'Aventino dal pomerio. Sante Bartoli (2) che ce ne ha conservato la pianta, ci ammaestra che siffatto salone rotondo trovavasi 60 palmi sotto il livello del suolo ed intagliato nel vivo sasso. Nella medesima raccolta di quell'intelligente ed infatigabile archeologo trovasi la pianta di altro sepolcro rinvenuto fra Santo Saba e le attuali mura aureliane (3), che mostra un'architettura assai solida, ed il quale, ancorchè sia d'un carattere molto più recente dell'anzidetto, pure mantiensi nella serie di quelle fatture, che appartengono a' tempi assai più lontani dell'epoca imperiale che non è la maggiorità di quei sepolcri, di cui veggonsi fiancheggiate le grandi vie. Anzi Sante Bartoli, che era altrettanto esperto, quanto in siffatta questione imparzialissimo, giudicò anch'esso

(1) Lo stesso Göttling, a cui comunicai il mio pensiero, mi scrisse in risposta di ciò quanto segue: « La vostra idea intorno l'Aventino mi ha colpito. Quando io già vi aveva spedito l'ultima mia lettera, mi venne in mente un'altra ragione dell'essere questa collina fuorchiusa dal romano pomerio, la quale in allora per singolare combinazione non m'era pronta. Chè se Servio Tullio ergeva sull'Aventino alla Diana, siccome protettrice della *confederazione latina*, un tempio, esso sagrario non potea essere rinchiuso dentro i limiti del pomerio esclusivamente *romano*, appunto perchè rimanea tempio *sociale* ed ogni socio potea restare con esso liberamente in commercio. Questa parmi la ragione principale, con cui la vostra potrà peraltro assai bene acconciarsi, ma direi soltanto allora: l'Aventino divenne necropoli appunto perchè non era rinchiuso dentro il pomerio ». - Qui conviene ricordare in primo luogo, che fù accennata la medesima idea dal ch. Bunsen (Beschr. d. Stadt Rom. I, p. 138). Io rimetto la questione allo scrutinio del tempo e mi contento di aver diretto l'attenzione de' topografi sui sepolcri d'antica data, che trovansi sull'Aventino.

(2) Gli antichi sepolcri, ovvero mausolei romani ed etruschi trovati in Roma ed altri luoghi celebri; nelli quali si contengono molte erudite memorie: raccolti, disegnati ed intagliati da P. Sante Bartoli. Roma 1768, fol. min. tav. 50.

(3) Ib. tav. 45-46. Sepolcro scoperto nella vigna de' sigg. De Cavalieri posta tra S. Sabba e le mura di Roma.

sepolcro per assai antico e del tempo della repubblica. Potrei aggiungervi pur altre tombe sulla vetta dell'Aventino scoperte, fra cui ricorderò quella sola, della quale hanno recato una descrizione i nostri Bullettini (7) pochi anni addietro: se più non m'importasse di mostrare non chè vi sussistessero in antico sepolcri, ma anzi che i sepolcri i più antichi nei dintorni della città eterna erano appunto situati sull'Aventino ed alle falde di esso colle.

È cosa nota che a cotale località assegna una popolare tradizione il sepolcro di antichi latini dinasti, fra cui uno chiamato Aventino che abbia conferito siffatta denominazione al colle in discorso. La favola ci parla però di tempi anteriori alla fondazione di Roma e certamente pur anteriore ad ogni sorta di pomerio. Le nostre osservazioni se non sono posate interamente sul falso, potrebbero fare valere anche i dritti di questo mitico, ma forse non sognato, racconto. Si verificherebbe pur quì ciò che tante altre volte si mostra ad evidenza, che il mito non tanto inventa quanto anzi esprime in poetico linguaggio fatti per solito già passati in obblio. E ci conferma nella nostra opinione la circostanza che anche personaggi, che in parte già spettano ad istorici tempi si dissero sull'Aventino seppelliti, secondochè si riferiva relativamente a Tazio il rè de' Sabini.

Non posso e non voglio andare appresso con troppo rapidi passi alle diverse idee, che suscitano siffatte topografiche ricerche. È troppo arduo il lavoro, che si mostrerebbe pure indispensabile, se uno volesse sottoporre questo argomento a speciale esame, cioè di mettere fuori di questione tutte quelle particolarità talvolta assai allettatrici, che promettono molto al primo aspetto e che devono in fondo la loro sostanza alle eventualità del caso. Una sola circostanza parmi notabile ed in ogni caso degna di essere esaminata, tanto più che si tratta d'uno dei monumenti i più vetusti, più nobili e magnifici dell'antichità romana. Il Circo massimo stà situato nella valle fra il Palatino e l'Aventino, dal qual ultimo monte la valle prese la denominazione di Murzia, siccome sonava in origine il nome di esso colle. I giuochi circensi trovansi quasi sempre in, più o meno stretto, rapporto coi funebri riti, e benchè la bella vallata fosse per sè sola bastevole a chiamare il pensiero

(1) Bull. 1838, p. 49-50.

di collocarvi perentro quello immenso edifizio; nondimeno potrebbe pur darsi, che i vicini sepolcri, la città de' morti, la quale trovavasi situata sul prossimo colle Murzio, avesse richiamato le solennità funebri del circo nella sottoposto valle Murzia.

Ma se già ci siamo dilungati di troppo, ci vaglia a scusarne il piacere che provammo, quando la prima volta ci si presentò un qualche acconcio di tradizioni e di monumentali fatti, che ne permettea di abbracciare questo insieme di cose con stretto e spontaneo nesso causale. Sieno intanto le nostre idee di quel valore, di chè mai possano essere, sempre ci hanno prestato servigio di ravvicinarci per pochi momenti a quei tempi antichissimi che al natale di Roma sono i più vicini ed i quali alla solennità odierna più si confanno e però più sono degni d'essere in cotal giorno ricordati.

Discorso del sig. dott. ABEKEN.

Dopo il discorso del mio collega sopra un punto rilevante della rimota antichità romana, mi sia permesso, o signori, di dirigere la vostra attenzione sopra un argomento ch' è non solo con esso strettamente congiunto, ma che si mostra degno anche d'essere oggi preso a considerare siccome documento delle felici scoperte, di cui gli ultimi anni vanno fastosi. Mio proponimento è però di rimontare con brevi parole ad un'epoca anteriore alle origini dell'eterna città, a quell'epoca peraltro, la quale lungi d'essere inculta e rude, ci presenta piuttosto l'immagine d'un antichissimo splendore fondato sopra il commercio delle nazioni, il quale tuttochè fosse assai vivo, pure non ancora in tutte le sue relazioni fù rivelato e discoperto.

Spesse volte avemmo occasione in queste solenni adunanze di menzionare i sepolcri ceretani, ai quali pel riguardo delle costruzioni si rapportano i sepolcri dell'antico Alsio, scoperti due anni sono per cura dell'eccellentissima sig. duchessa di Sermoneta (1). Queste costruzioni, valeadire un corridojo sotterraneo formato da mura operate a strati orizzontali, che vanno formando una certa maniera di volta a sesto acuto, queste costruzioni, dico, pajono accennare un'antichissimo sistema architettonico, usato in quei paesi, che da Dionisio ven-

(1) Bull. 1839, pag. 81.

gono annoverati fra le principali fondazioni pelasgiche. La sorte benigna, che ci rivelava quei preziosi monumenti, concesse, che al medesimo tempo venisse più accuratamente considerata un'altra classe di monumenti, la quale, benchè negli ultimi anni vagamente mentovata, fù peraltro priva d'un particolar esame e d'una minuta pubblicazione; e voglio dire le così dette Nuraghe della Sardegna. Quivi rinchiusa in un cumulo di pietre elevato a guisa di torre osserviamo o una o più camere foggiate conicamente con quel medesimo principio della volta a sest'acuto, il quale distingue i mentovati sepolcri dell' Italia media. Le dette fabbriche nel numero di quasi 5000 trovansi disperse nel lido occidentale della Sardegna; e non meno numerose occorrono sulle isole Baleari. Considerando di esse l' intiera classe in quei cospicui esempj, che ultimamente ne comunicò il ch. conte della Marmora (Viaggio in Sardegna) (1) si domanda, a che uso servivano, a che popolo appartennero? Per riguardo alla prima quistione, le diligenti ricerche del detto sig. conte intorno gli oggetti trovati dentro siffatte camere, non lasciano, cred' io, verun dubbio, che esse fabbriche non fossero stati sepolcri, forse col carattere secondario dei tempj, il quale è proprio agli antichi sepolcri in generale. Per quanto peraltro spetta alla quistione intorno la loro origine, anche dopo l'esposizione data dal detto autore, il confronto colle mentovate fabbriche italiche lascia un campo ad ulteriori investigazioni architettoniche e storiche. Essendochè, se il della Marmora, aderendo in ciò al Micali (Storia degli ant. pop. Ital. II, p. 46), si mostra propenso a credere le Nuraghe d'un'origine fenicia; le analoghe fabbriche italiche pare soccorrino all'opposta opinione del Petit-Radel (2), secondo la quale le Nuraghe appartengono all'antica stirpe tirrenico-pelasgica, domiciliata nella Italia e nelle isole circonvicine. Infatti quei corridoj a volta di sesto acuto dell'Agro etrusco e quelle camere coniche della Sardegna dimostrano una qualche analogia, un certo comune stile dell'architettura, il quale vien tanto più manifesto, in quanto che anche nell'Italia l'uso delle tombe tonde e a volta come le sarde, ci occorre in alcuni distinti esempj, come sono non solamente i sepolcri volterrani descritti

(1) V. Bull. 1840, pag. 155.
(2) Notice sur les Nuraghes de la Sardaigne. Paris 1826.

dall'Inghirami (1), ma anche altri nell'Agro eugubino, i quali notati dal Gori (2), più di tutti gli altri mi pajono degni d'essere sotto quel rapporto annoverati. Esse tombe rassomigliano interamente ai toli sardi colla sola differenza, che in questi la cella vien coperta con un tumulo di pietre, e nelle nostre tombe pare fosse rinchiusa dentro un artefatto tumulo di terra.

Secondo siffatte dimostrazioni adunque sarei disposto a riconoscere nelle Nuraghe della Sardegna un carattere piuttosto tirrenico o quel che pare lo stesso carattere antichissimo greco; ed il pseudo-Aristotile (3) ha ragione, se fra altre fabbriche sarde composte ad uso greco egli annovera que' toli ammirabili per le loro grandi e quasi sterminate proporzioni.

Quali siano quelle fabbriche antichissime greche, che Aristotile ha in mira, parlando dei sepolcri sardi, ora può con certezza decidersi. Le Nuraghe sarde ed i congiunti sepolcri antichissimi italici portano a piena evidenza una conghiettura espressa già prima dal sig. cons. Welcker (4) ed ultimamente sul fondamento dell'autopsia confermata dal nostro dotto e zelante collega, sig. colonnello Mure (5), intorno i così detti tesori di Micene ed Orchomeno nella Grecia. Esse venerande fabbriche conosciute per tante descrizioni, in confronto coi nostri suddetti monumenti si mostrano chiaramente non essere stati erarj, come si suppose altre volte; al quale scopo poco converrebbe la loro situazione evidentemente isolata; ma piuttosto tombe e tombe come le antichissime italiche e conformi pienamente alla descrizione poetica, che riguardando cotali fabbriche antichissime credute eroiche esibisce Sofocle parlando del sepolcro di Antigone, consistente in uno στόμιον ed un κοῖλον λιθόστρωτον (6).

Ma quel che aumenta l'importanza del confronto instituito, è che così vediamo sciolto anche l'equivoco, il quale per riguardo alle dette

(1) Ann. 1832, pag. 20.

(2) Mus. etrusc. III, pag. 100, tav. 18, 6.

(3) De mirabilibus auscult. c. 104.

(4) Rhein. Mus. II, 3, pag. 469.

(5) Rhein. Mus. VI, 2, pag. 240, Ueber die Königlichen Gräber des heroischen Zeitalters.

(6) Soph. Antig. v. 1207. V. il bel commentario dato di quel passo, Mure l. c. pag. 265.

fabbriche greche nasce da Pausania quando le menziona (quella orchomenia certamente e quelle di Micene con grande probabilità), non col nome dei sepolcri ma con quello ora impugnato di tesori (1).

Chiunque considera la tomba ceretana coll'insieme dei cimelj che vi erano nascosti e che ora adornano la splendida collezione del Museo gregoriano, facilmente concepirà l'idea d'un tesoro. Preziosi tesori provenuti parte dai paesi settentrionali, come l'ambra, parte forniti dall'oriente, di cui il carattere si mostra impresso nei diversi strani lavori di metallo, riempiono il sepolcro, circondanti il defonto e sospesi alle pareti come se quel sotterraneo forte fosse stato fabbricato non in riguardo al morto ma rispetto piuttosto alle ricchezze, che furono con lui messe in deposito. Questo si ha nella Cere pelasgica, la quale col suo porto di Pirgi domina ampio mare, ma che non ostante le sue ricchezze certamente non potea paragonarsi con Micene ed Orchomeno, da Omero in poi nella favola popolare rinomate per l'opulenza dei loro principi e dei loro cittadini. Dobbiamo supporre, che simili cimelj, come in Cere, per mezzo d'uno assai vivo commercio scalassero nelle città micenie ed orchomenie, e che il costume d'adornare con tesori le necropoli regnasse tanto in quelle contrade quanto presso i Tirreni antichissimi consanguinei. In siffatta maniera adunque i sepolcri di bella ragione erano θησαυροὶ, tanto più che con questa parola i Greci chiamano ogni camera racchiusa, diputata a servir come di magazzino, e quanto col nome stesso anche la medesima forma architettonica delle camere sotterranee prevaleva nella disposizione dei magazzini (2). Nei miei viaggi nell'Italia e nella Sicilia mi notai più d'un esempio dove sotterranei di questa forma, ma scavati dal terreno naturale aveano incerto uso e rimaneano ambigui fra'sepolcri e magazzini. Lo stretto rapporto, che nell'antico senso sussiste fra sepolcro e tesoro potrebbe illustrarsi col testimonio degli antichi scrittori e dei monumenti, frai quali avrei piacere di chiamare in principal considerazione la tomba di Tarpeja sepolta in questa rocca sotto le armi auree dei Sabini e custodiente secondo la tradizione volgare tesori immensi.

(1) Paus. IX, 36, 3; 3, 38; II, 16, 5. V. Mueller, Allg. Lit. Zeit. Jun. 1835, pag. 158, il quale fondandosi su questi passi è principal difensore dell'appellazione di tesori.

(2) Cf. Mure l. c. pag. 862.

Ma già troppo temo d'aver stancata la pazienza di voi signori e chiedo solamente permissione di tornare con due parole sopra Pausania. Per soccorrere al di lui passo mentovato, non abbiamo, credo, neppure bisogno di supporre, ch'egli abbia riguardato quell'accennato intimo connesso di sepolcro e tesoro. Egli come vien ben notato dal signor Mure (1) non rapporta che le notizie comunicategli dagli antiquarj del paese, le quali si propone descrivere; egli ci racconta la tradizione popolare; e come quella le dette fabbriche riguardasse sotto l'aspetto di meri tesori, secondo le nostre sopraccennate osservazioni mi pare una cosa assai naturale. Spariti erano i palazzi degli Atridi in Orchomeno; dell'antico loro splendore non si conservò che una favola nella bocca del popolo. Ora, se forse le dette fabbriche per mezzo de' chiodi, che anche tuttora osservansi, conservarono ancora traccie dello splendido rivestimento metallico, di cui a modello dei palazzi le tombe erano adorne; se gli antenati di quei, che condussero il nostro viaggiatore, viddero aprire, (come lo vedemmo noi nei sepolcri ceretani), un sepolcro miceneo con tutti i suoi cimelj, a chi, si domandò, appartennero questi tesori? A niun'altro, si rispose naturalmente, che a que' ricchissimi Atridi. La nozione del sepolcro si perdea nel corso degli anni e colla tradizione dell'antico splendore miceneo rimase vivo il racconto dei tesori.

II. MONUMENTI.

a. Della città messenica di Corone e di sculture ivi trovate.

Dalla montagna d'Itome, le di cui radici ben larghe separano fra loro le due pianure principali della Messenia, scendemmo ora nella valle fertilissima del Pamiso, seguendo sempre le di lui rive occidentali fino quasi allo sbocco del fiume, dove dighe naturali difendono la pianura dall'arena perniciosa del mare. Continuando indi a destra, lungo il seno messenico, nello spazio di trè ore dopo aver sorpassati diversi rivi copiosi d'acqua, di cui il più importante, or chiamato Velica, senza dubbio è l'antico Bias (Paus. 4, 34, 4), si giunge a Petalidi, piccola città sottoposta ai pendj della montagna quivi per la prima

(1) L. c. p. 252.

volta toccante il mare in una pianura verdeggiante. I recinti d'un'antica cittadella, i quali attorniano il colle sporgente dal Likodemo e dominano il luogo, gli avanzi trovati sparsi per la pianura, infine le rovine ancor riconoscibili d'un antico porto dimostrano ad evidenza, che quivi sia il posto d'un antica città. E prendendo per guida Pausania (4, 34, 4) e Strabone (lib. 8, pag. 182 Tauchn.), i di cui testimonj su questo punto sono d'accordo, non possiamo dubitare, come già osservò Leake, fondatore della topografia greca, che siffatta città non sia l'antica Corone, e che l'altro sito, il quale rimoto di circa cinque ore verso mezzogiorno conservò il detto nome, risponda all'antica Colonide. Questa ultima supposizione vien suggerita da due circostanze: ciò sono in prima, che l'espressione quantunque inesatta di Strabone, il quale lo sbocco del Pamiso mette nelle vicinanze di Corone, vale a dire nel bel mezzo del golfo (πλησίον τῆς Κορώνης κατὰ μέσον πως τὸν κόλπον) in una maniera s'adatta al moderno Koron, come lo dimostra un solo colpo d'occhio sulla pianta di cotal terreno; dipoi, che solamente Petalidi corrisponde coll'indicazione di Pausania, secondo la quale l'antica Corone era sottoposta al Tematia. Siffatta montagna, or detta Λυκόδημος, appunto in questo sito tocca il mare e sull'ultimo suo pendio porta le mura dell'antica acropoli, più verso mezzogiorno scende assai dirupata, formante in questa maniera i confini di due territorj, e prolungasi dipoi in giusta direzione da settentrione a mezzogiorno verso il promontorio d'Akritas, di modo che la montagna del moderno Koron, un promontorio isolato, non stà in niun diretto rapporto colla montagna sopradetta. Egli è assai probabile, che nei tempi del medio evo i Coronei a motivo di maggior sicurezza ritirassersi su quella punta prominente, e quasi cittadella naturale, del territorio vicino, dove un porto guasto dai depositi d'arena, soltanto a quei, che in piena calma del mare approdanvi, offre uno scalo in qualche modo sicuro; così forse il nome dell'antica Coronide si propagò sul sito della cittadella, come si può credere da lungo tempo disabitata, dell'antica Colonide.

Indi da quel tempo, pare, l'antico territorio di Corone rimanesse deserto; soltanto al tempo dei raccolti il suolo fertile, invitava gli uomini dei villaggi elevati a scendere in quelle pianure fertilissime fino a che sei o sette anni addietro il governo greco saviamente si de-

terminò a condurvi coloni dagli inospitali, ma ben popolati pendj del Taigeto, i quali quivi sopra le rovine dell'antica Corone stanno fabbricando una nuova piccola città, detta da essi in conformità della loro avita fede ἡ νέα Σπάρτη.

Ritrovaronsi all'occasione di siffatte fabbriche nella pianura vicino al porto diversi sarcofaghi, i quali secondo il testimonio dei lavoratori furono dissotterrati già rotti, ma indi dalla petulanza dei giovani Spartani furono sempre più danneggiati. Il sarcofago il più ornato e conservato di marmo pentelico si trovò nell'anno 1836, ed anche di questo non è in buono stato che una parte di fianco. Essa parte rappresenta un vivido tumulto di battaglia. Dalla sinistra alla destra un guerriere nudo sprona il cavallo sopra trè uomini parte giacenti parte inginocchiati; di rincontro a lui accorre altro cavalliere inimico, il quale per gran parte si nasconde dietro un pajo di combattenti a piede, di cui l'uno stà in punto d'uccidere colla spada l'altro inginocchione e afferrato per la testa, mentre che questo brandisce la spada dietro le di lui spalle. Fra le gambe del vincitore s'osserva la testa d'un cavallo e sopra il soccombente, sull'unico posto libero ancora, la superior parte d'un uomo che incrocia le braccia sopra la testa. Il lato opposto è tanto mutilato che appena si riconosce un guerriere nudo messo a terra, sul fianco del quale preme il piede del vincitore. Il lato lungo anteriore esibisce come gruppo principale due guerrieri messi l'uno incontro l'altro inginocchione ed in punto di trafiggersi colla spada contemporaneamente (Eteocle e Polinice?), gruppo composto con somma simmetria, ma non nel mezzo del sarcofago. Sopra le gambe dei combattenti piegate in dietro s'osservano teste di cavallo, niente di più si riconosce a man sinistra; ma a man destra sono le parti inferiori di diversi combattenti e nel canto del sarcofago a piè d'un guerriere corre innanzi un cavallo ferito. Il lato opposto è decorato in assai basso rilievo con battaglie di Centauri e Lapiti. Il piede del sarcofago era decorato con denticuli, spirali d'acanto e corone di lauro; con eccezione del lato rovescio, dove sono listelli lisci. Il coperchio serve di base ad un gruppo conjugale; la donna con corona di fiori nelle mani, posta familiarmente nel seno dello sposo, il quale poggia il braccio destro sulla di lei spalla destra. Le figure son prive delle teste, i vestimenti trattati assai meccanicamente.

La sola descrizione fà ravvisare, che le dette sculture appartengano all'epoca d'un gusto depravato; ma fra queste posteriori sculture il nostro sarcofago si solleva sulle altre. Diversi corpi nudi son lavorati con esimia virtù e bello principalmente può dirsi sul lato descritto da prima un giovane inginocchione, il quale nell'atto d'un Niobida, coprendo la testa col vestimento, così cerca rifugio contro un cavallo che gli vien sopra.

Un secondo sarcofago non è che in frammenti, di cui il più conservato appartenne all'uno de' fianchi. Due Amori sopportano un terzo come eroe caduto nella battaglia; quello che sostiene i piedi del defonto va molto curvato sotto quel peso; il compagno porta il cadavere sulle spalle, colla mano destra il rattiene e nella sinistra porta un ramo di palma. Il lato rovescio del sarcofago mostra scolpite figure di lioni; delle altre parti non si può dir niente. Finalmente poco tempo fà si dissotterrò un terzo sarcofago, il quale peraltro non è ornato che di soli festoni di fiori.

Reputai mio dovere di dare alcuni cenni su questi sarcofaghi coronei, considerando la scarsezza di cotali monumenti, in qualche modo insigni che finora nella Grecia si scopersero. Col sarcofago descritto da prima, per riguardo tanto della ricca composizione quanto dello stile non saprei confrontare altro che il delfico, disterrato negli ultimi anni ed in belli avanzi rappresentante il mito del Meleagro d'una maniera particolare. Un altro sarcofago nelle pianure dell'Eurota incontro alle rovine del Menelaio è ugualmente tanto danneggiato, che appena si riconosce sul coperchio la figura d'un uomo togato, nei lati in rilievo i piedi di gruppi combattenti. Finalmente nella Rhenea sussiste un sarcofago, di cui il coperchio è rilevante per ciò, ch'egli è fatto a guisa del tetto d'un tempio ipetro.

L'acropoli dei Coronei è posta fra due valli strette alla punta prominente del Tematia, dilatandosi verso la città ed il porto, il piano si restringe verso la montagna. Le mura, principalmente all'orlo della valle, che separa l'acropoli dalle montagne poste dietro, son ben conservate e portan il carattere decisivo delle mura di Messene e Megalopoli. Colla quale circostanza perfettamente concordasi il rapporto di Pausania, che al tempo della rinascenza politica di Messenia sotto Epaminonda, Epimelide, Beozio da Coronea, diresse la fondazione e

fortificazione di Corone. Rilevabili sono le favole, che si rapportano ancora ad una fondazione di tanto posterior evo, e secondo alle quali il nome di Corone vien derivato da una cornacchia, trovata nello scavare delle fondamenta. Intanto non mancarono altri, i quali più giustamente in siffatto nome non videro ch'una corruzione di Coronea.

Dentro le mura, le quali peraltro verso la città non sono più rintracciabili, trovaronsi pure oltre avanzi architettonici due frammenti di scultura: il torso d'un uomo togato di marmo, lavoro assai rozzo, ed il frammento d'una statua muliebre colossale di marmo pentelico e di molto migliore scalpello, per gran parte ancora sotto terra; appresso l'epigrafe:

ΑΠΟΛΙΣ
ΠΟΛΥΚΛΗΕΠΙΧΑΡΕΩΣ
ΤΟΝΑ[Υ]ΤΑΣΕΥΕΡΓΕΤΑΝ
ΑΡΕΤΑΣΕΝΕΚΕΝΚΑΙΕ[ΥΝ]ΟΙΑΣ
ΑΣΕΧΩΝΔΙΑΤΕΛΕΙΕΙΣΑΥΤΑΝ

La baja di Petalidi, la quale è una delle migliori in questo seno poverissimo di scali, era munita d'un molo circondante la baja a guisa di falciuola verso sud e sud-est. Esso molo pare fosse costrutto coll'adoperamento di certi banchi di scoglj, che ora appena distinguonsi dalle pietre quadrate assai corrose dalle acque lambenti. E. CURTIUS.

b. Musaico scoperto al Lago albano.

Il sig. Giovanni Merolli avendo diretti i suoi scavi su quel ninfeo, i di cui avanzi pittoreschi, pubblicati dal Piranesi (1), ammiransi sulla spiaggia del lago d'Albano, vicino all'emissario sotto Castel Gandolfo, ebbe la fortuna di scoprirvi un bellissimo pavimento di musaico, trè o quattro piedi sotto l'attual superficie del terreno. Esso musaico, per quanto si potè fino ad ora riconoscere, è composto di pietre naturali ed eseguito con somma maestria per riguardo tanto del lavoro tecnico, quanto della composizione e del disegno. Intanto quel, che finora fù rivelato, non si stende che sugli orli estremi del pavimento, il quale, seguendo la forma semicircolare del ninfeo, nel fondo di esso è curvato e sull'ingresso verso il lago finisce in linea retta. La parte del fondo presenta in grandezza più che naturale un gruppo di Nereide e Tritone, il quale rammenta altre simili rappresentazioni e principal-

(1) Piranesi, Antichità d'Albano.

mente quella del sarcofago parigino (Millin, Gall. myth. LXXIII, 298). La Nereide stà assisa sopra il Tritone formato d'uomo e cavallo, il quale coll'una mano le reca una coppa con pesci, e coll'altra, a somiglianza della sopradetta rappresentazione, conduce un cavallo marino, di cui più non si è conservata che la parte anteriore. Le teste di ambedue disgraziatamente perirono. Dietro il gruppo s' osserva un grande pesce.

Siegue, a mano sinistra di chi entra la grotta, un altro gruppo di simile soggetto ma di proporzioni più piccole e perciò probabilmente non connesso col gruppo antidetto. Riconosciamo di un Tritone la testa coronata di canne; della Nereide, su lui assisa, tutta la parte superiore, la quale dimostra il tipo della Nereide, che sul sarcofago mentovato s'osserva nell'atto d'alzare graziosamente il velo.

Nella parte del pavimento, che è verso il lago, confinante col muro destro del ninfeo si ha una quadriga, di cui peraltro intieramente non sono conservati che due cavalli, degli altri veggonsi soltanto i piedi. I destrieri portano sul petto l'ornamento della mezza luna, sospeso alla bardatura.

Sotto i cavalli, seguendosi ulteriormente la soglia del ninfeo, s'osserva una testa muliebre, che tanto nelle sue proporzioni (dai capelli fino al mento è lunga c. met. 1, 32), quanto nella magnificenza e bellezza del disegno eccede le altre mentovate rappresentazioni. Essa così staccata, quantunque la separazione dal corpo potrebbe essere cagionata anche dal danneggiamento del musaico in quella parte, suscita l' idea di una testa di Medusa, ed a tale rappresentazione converrebbe bene il capo serpentino, se tale è veramente come pare, che rimane presso la testa muliebre e con essa avente qualche rapporto. Speriamo che continuati i scavi per spiegazione del musaico ci forniranno ulteriori e più certi appoggi. Intanto bastino queste poche notizie, a cui voglio aggiungere solamente, che la bella semplicità, la quale spira dal musaico in discorso, fa sospettare essere dei primi tempi dell' impero; conghiettura confortata anche dall'uso accennato di pietre naturali, che già fin dal tempo di Plinio più e più cedea all'artificio degli smalti coloriti. G. ABEKEN.

PUBBLICATO IL DÌ 8 MAGGIO.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° V. DI MAGGIO 1841.

Viaggio ad Olevano. - Iscrizioni d'Atene. - Titulus theræus. - Vaso chiusino. - Opera Birch.

I. MONUMENTI.

a. Antiche mura e monumenti d'Olevano e suoi contorni.

« Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci ». Tenendomi a quell'aureo precetto, quando in compagnia del sig. comm. Kestner ebbi la fortuna di passare qualche giorno del maggio in Olevano nella montagna degli Equi, non trascurai di farvi alcune ricerche antiquarie, di cui i lettori di questi fogli gradiranno forse il seguente rapporto.

Disposto come era a supporre su quell' alta, ed un tempo molto popolata montagna, in qualunque luogo si mostrasse acconcio per la fondazione d'un castello e principalmente ne' siti tuttora abitati, stabilimenti anche di data rimota; fui pago di avverare che quella supposizione non m' ingannava nella testè mentovata città d' Olevano. Anzi mi gode l'animo di poter aggiungere alla fama delle sue delizie, che sono oggetto d'ammirazione di chiunque si reca a visitare quei luoghi, la certa notizia d'un antichissimo castello, sui di cui avanzi ergesi l'attuale città. Gli avanzi in quistione sono mura poligone di smisurata grandezza e composte in una maniera rozzissima senza niuno o con tenuissimo adoperamento dello scalpello: come le mura di Ruselle, Arpino, d'Aurunca, e insieme alle quali da contarsi fra le poche veramente antiche ed eseguite nel carattere di quelle tirintie descritte da Pausania. Informato intorno la loro sussistenza dai sigg. fratelli don Francesco ed Antonio Rocchi, degni d'ogni lode per caldo e sincero amore verso le cose patrie, mi posi a considerarle più attentamente.

Le indicate mura trovansi a sud-ouest di Olevano su quella parte della collina, su cui stà posta la più gran parte dell'attuale città, e che si stende dalla di lei cima verso la pianura sottoposta. Ed essendo la collina assai scoscesa da quella parte, doveva necessariamente farsi praticabile per mezzo d'artefatte sostruzioni, perchè dasse saldo appoggio alle fabbriche da fondarvi di sopra. Siffatto scopo di sostruzioni adunque ebbero questi muramenti, i quali conforme ad un sistema adoperato anche in altri siti (come p. e. in Alba Fucense) erano tanti piani ricavati dal terreno naturale che, digradando a modo di stragrande scala, ponno paragonarsi a soprapposti terrazzi ascendenti verso la cima. Due di que'piani distinguonsi assai chiaramente: il superiore nascosto dalle fabbriche e riconosciuto da mè in un solo luogo; l'altro intorno a trenta passi più basso ed in ottimo stato, formante appoggio per l'estrema parte dell'attuale città. Egli è di quest'ultimo strato che mi diedi col mio amico sig. G. Busse, valente incisore, a disegnare due rilevabili pezzi. L'uno è a man sinistra di chi esce dalla città, verso la chiesa della Madonna situata nella valle sottoposta ad Olevano. Esso, servendo oggi di sostegno alla strada moderna, mostra l'uscita d'un emissario o piuttosto cloaca, intesa a sfogo delle acque raccolte sopra i piani della città. Tali emissarj sono conosciuti a chi ha visitati i recinti di Ferentino, Alba, Alatri ecc.; il nostro ad essi non cede nella grandezza de' massi; e un'unica pietra formante l'architrave ha m. 1, 80 di lunghezza; un'altra accanto misura m. 2, 33 di lunghezza, m. 1, 25 di larghezza. Le pietre, rozzamente come sono in natura, divennero più scabre ancora dal tempo che ha corrosi gli orli dei massi calcarei e non tanto duri. Gli altri pezzi della detta sostruzione trovansi tutti nel medesimo tratto, ma a motivo dei giardini e boschi ivi posti, difficilmente ponno visitarsi; meno l'ultimo, che è al termine della città sotto la distrutta capella di s. Martino, ed il quale invece di far seguito alle mura accennate pare nell'antichità avesse piuttosto il medesimo scopo, come nel medio evo, cioè di servire a sostegno d'un tempietto, a somiglianza delle sostruzioni d'Aurunça, Civitella ed altre molte (1). Le pietre, non aventi da sostenere una fabbrica pesante, sono più piccole ma composte anch'esse senza or-

(1) V. le mie osservazioni, Annali 1839, pag. 200, 201.

dine e con qualche avvicinamento al modo de' strati orizzontali, conforme alla rottura naturale dei massi ed analogamente alle antichissime mura greche.

È nota la già mentovata sostruzione presso Civitella, 4 miglia distante d'Olevano. Questa peraltro è la menoma parte dell'antica città, ai di cui avanzi pare alludesse il nome dell'attuale. Mura del proprio suo recinto eseguite nello stile delle mura olevanesi e da mè per la prima volta osservate, veggonsi più abbasso verso ouest in un tratto d'almeno 200 passi, nel quale si sono conservate le traccie di due ingressi. Le torri che ivi dovevano stare in analogia di altri ingressi sono affatto distrutte: ma in uno degl'ingressi ben si conservò l'angolo estremo del muro a sinistra di chi entra, costrutto in una maniera più accurata e regolare: come doveva essere in una parte più di tutte le altre esposta all'assalto degl'inimici. L'antica città secondo che si rileva dalle accennate mura, come la città d'Olevano, ascendeva verso la cima della montagna, ed ivi sul posto più alto era situato il tempio principale, a cui serviva di sostruzione la base soprammenzionata. Misurando le dimensioni della detta base per farne confronto con altre, trovai che esattamente la sua larghezza importa 2/3 della lunghezza, e che il tempio come gli altri antichi italici guardava sud-est. Verso siffatta regione il carattere del terreno ivi meno dirupato offre un naturale ingresso, mentre sull'opposta parte la collina per esser appianata abbisognava d'una sostruzione assai considerevole.

Nella piena oscurità, che adombra l'antica topografia di quelle contrade, non siamo favoriti di verun cenno intorno la denominazione e la storia di essi luoghi. Intanto rilevando la naturale disposizione di quei paesi, secondo la quale attualmente Olevano fa parte della diocesi di Palestrina, sospetterei che anche nei rimotissimi tempi la detta città e con essa quella di Civitella, (infatti piuttosto arbitrariamente che coll'insegna delle naturali condizioni ora aggiunta al territorio di Subiaco), appartenessero a quei 8 pagi sottomessi al governo di Preneste; e di cui almeno una parte può credersi fosse posta nella montagna circonvicina (1). Come quegli insigni monumenti d'un tempo

(1) Nibby, Contorni di Roma, I, pag. 878, a Civitella vindica il nome di Vitellia (Liv. II, 39). Ma dubiterei molto, se tanto si dilatassero i confini degli Ernici, nel di cui territorio si trovava la detta città.

anteromano, così son degni d'attenzione gli avanzi, che in quelle contrade lasciò l'orgoglio ed il lusso dei Romani. Trè miglia lontano da Olevano verso il sud-ouest, ai piedi delle colline di Gennazzano stendesi una pianura fertilissima, da cui il Sacco (l'antico Trero) trae i suoi principali fonti, e la quale da lungo tempo presso il popolo porta il nome del Pretorio. Ne parla il Piazza, Gerarchia Cardinalizia, Roma 1703, p. 242, 599, raccontando che in quel sito a suo tempo dai lavoratori della terra si trovassero pezzi di pavimento e pietre preziose, tronchi di statue, medaglie e frammenti di catene d'oro ed altre nobili ed erudite anticaglie: anzi che in uno scavo fatto circa l'anno 1660 da quel medesimo terreno sia provenuto il sarcofago di marmo conservato nel palazzo dei Colonnesi in Gennazzano (1). Mi recai a quel terreno in compagnia dei miei amici e con uno zappatore, il quale fece differenti tentativi in punti fra loro ben separati. Ogni tentativo rivelò un pezzo di pavimento a musaico, or più or meno semplice; ma per malo incontro il grano fiorente sul campo c'impediva il seguitare con diligenza siffatte ricerche, e dovemmo contentarci di scoprire l'angolo estremo d'un bel musaico eseguito a pietre nere e bianche in un gusto graziosissimo. È diviso il pavimento a guisa di scacchi; ma così che i singoli campi separati fra loro per mezzo d'ornamenti di meandri e fiancheggiati da scudi amazzonj, presentano varie decorazioni, come di stelle, e due figure ovali intrecciate l'una nell'altra, in una maniera che rammenta simili ornamenti di musaici cristiani. Traccie di edifizj non veggonsi che pochissime; intanto le mura del moderno casino, che è posto su quel sito, sono per parte rozzamente composte da pezzi di tufo tagliati a conio, che nelle fabbriche distrutte formarono un opus reticulatum. Di un'iscrizione trovata ivi anni addietro, non si sà malavventuratamente dove sia pervenuta.

(1) Non mi riuscì di vedere esso sarcofago; neanche lo trovo descritto dal Senni, Mem. di Gennazzano, R. 1838, 8°; perciò credo opportuno di trascrivere quì il passo di Piazza, perchè potesse invitare altri a favorirne più minuta descrizione. « Si ritrovò una grande urna di marmo tutta intagliata di eleganti figure di mezzo rilievo, di lunghezza di palmi 9, ovata, larga 9 1/2, ed alta quasi 5 in circa; col suo coperchio pure di marmo con alcune ossa dentro, che dimostravano essere di trè corpi, ma di statura molto grandi con un'iscrizione nel frontispizio, sostenuta da due puttini alati ».

Un altro punto ricordato dallo stesso Piazza a motivo dei continui scavi, che ivi si faccano al suo tempo per trarne di nobilissimi marmi, d'acquedotti di terra e piombo ecc. è il terreno detto Villa Magna a levante d'Olevano, anch'esso indizio d'una villa suntuosa, che ivi fabbricò la magnificenza romana. Ma principal attenzione meriterebbe forse un colle, 3 m. a sud-est d'Olevano, detto Belvedere, a cui mi recai, seguitando le traccie d'un'antica strada, la quale diramandosi dalla via Prenestina, volgeasi verso il colle in quistione e passatolo tenevasi sull'elevatezza per continuarsi così verso la montagna opposta. Il detto colle mostra molti frantumi di pietre tolte da un'antica fabbrica, e nella cucina del casinetto possono osservarsi avanzi d'uno splendido musaico, pezzi di rosso antico, giallo antico, serpentino, e granito orientale, tagliati ad esagoni. Da una lastra di pietra calcarea (lunga m. 1, 58, larga m. 0, 58) un tempo incastrata probabilmente in un sepolcro, ed ora volta in uso di tavoliere del vignajuolo, copiai la seguente iscrizione, la quale secondo l'avviso favoritomi dal ch. sig. conte Borghesi con sicurezza ristaurasi nel seguente modo:

M. M*u*NATVLEIVS . M. F	M. MVNATVLEIVS
*a*NI . M*a*RCELLVS	C. F. ANI . MONTANVS
Tr. mil. A . POPVLO	PATER

«La lapida (mi sia permesso di servirmi delle parole del detto ch. sig. conte) è di qualche importanza, perchè la prima serve a darci contezza della gente Munatuleja, che per quanto so, era fin ad ora del tutto sconosciuta, ma che dev'essere di antica origine, tale dimostrandola la vecchia terminazione VLEIVS che ha comune coll'Articuleia, l'Aurunculeia, la Canuleia, l'Egnatuleia, la Proculeia, la Venuleia e simili. Il supplimento *Tribunus militum* è di necessità pel susseguente A . POPVLO, e quest' ufficio ci dimostra che anche la pietra, se non è repubblicana, è per lo meno dei primi Cesari, essendo in appresso andati in disuso essi tribuni eletti dal popolo, abbastanza noti per ciò che ne scrissero Livio e Festo alla voce Rufuli fra gli antichi, e fra i moderni il Marini negli Arvali, p. 548, e l'Orelli n. 3439».

Altra iscrizione sepolcrale già trovatavi disgraziatamente andò smarrita; ma spero di poter comunicarne con altra occasione una copia, toltane quando si trovò sull'indicato luogo.

Ci riducono a memoria siffatti monumenti un tempo, quando il territorio del moderno Olevano fu ricercato a luogo di ameno ritiro dai ricchi Romani; ma non più che le surriferite mura poligone, gli indicati avanzi ci confortano nel dichiarare la storia del paese stesso. Di una propria colonia romana non so se siamo autorizzati di parlare col Piazza (l. c.). Olevanum per la prima volta come *fundum* occorre nel diploma di Ottone I dell'anno 967; del *castello* non si fa menzione prima del XII secolo (Nibby, Contorni di R. II, pag. 421).

Trovandomi a descrivere questi siti nei contorni di Palestrina, non posso far a meno di non rammentare quì certi frammenti antichi, che osservansi a sinistra dell'antica Via prenestina da chi la cammina per andare a Palestrina, c. 1 m. prima della città presso un casinetto detto di Cona. Consistono essi frammenti per primo in una specie di piedistallo rappresentante a rilievo molte figure togate, ma assai danneggiate dal tempo; dippoi in due frammenti d'iscrizione in bonissima scrittura, le quali copiate accuratamente da mè, già nell'anno scorso comunicai al ch. sig. conte Borghesi, che si compiacque di favorirmi le sue dotte osservazioni. Dopo aver annoverato, che i detti frammenti appartengono ad una stessa lapida ed espresso il suo desiderio di riuscire a trovare il resto di quell'importante monumento, egli continua:

« Non si tratta niente meno che di un prefetto di Roma dei più bei tempi, da aggiungersi alla serie datane dal Corsini, dal Marini e dal Cardinali. Parmi che questa iscrizione non debba essere di più di otto righe, e che di ognuna ci sia rimasa qualche cosa, ma manca per sicuro una buona metà nella larghezza. Mi sono provato a tentarne un ristauro, ed eccole cosa me ne verrebbe:

. . . . F. PAP. POST*umio* . . . .
*Cos. Pro*COS. PROVIN . . . . . .
. . . . *Pr*AEF. VR*bis* . . . . .
LI . . . . . *Cur. Viae*
FLAMIN. ET . TI*burtin. Leg. Aug.*
VTRIVSQVE . LEG. XII. *Fulminatae*
ET . XV. APOLLIN. . . *in Cappadocia*
PR. TR. PL. Q. PRO . . . . . .

Questa lapida non può essere anteriore a Vespasiano, nè dovrebbe essere posteriore ad Antonino Pio. Ma non trovo argomento che mi

ajuti ad indovinare chi sia costui. A prima vista aveva creduto, che si trattasse di un console ROST*umo*, ma ho poi riflettuto meglio, ch'ella è dei tempi in cui i nobili usavano generalmente due gentilizj, il proprio cioè e il materno, onde ho supplito piuttosto ROST*umio*. Ma se è così, pel luogo in cui è posto, sarà questo probabilmente il casato della madre che niente ajuta a riconoscervi la persona. Ecco perchè dico che ogni altro brano sarebbe preziosissimo. Dalle poche cose che mi dice intorno il bassorilievo parmi poter rilevare che, piuttosto che il console, rappresenti il prefetto che siede pro tribunali».

Indugiai a comunicar questa lapida fino a che mi fosse data occasione di ritornare a Palestrina. Ma essendovi or ripassato mi rincresce di dover dire, che di tale importante lapida non si rinvennero finora altri pezzi di compimento. Così, valendomi della cortesia del detto ch. sig. conte, non credo di celarla più oltre ai nostri lettori colla surriferita ristorazione, la quale siccome opera di tal' uomo ci ristora veramente in gran parte di ciò che il tempo ci ha invidiato.

G. ABEKEN.

b. Inscriptions sépulcrales d'Athènes.

Les stélés sépulcrales de la Grèce, surtout d'Athènes, sont, comme on le sait, fréquemment ornées de jolies petites epigrammes en vers, qui sous le rapport de la langue, et même quelquefois sous celui de la poésie, meritent bien d'être recuillies, et qui un jour pourront former un appendix assez considérable à l'Anthologie grecque. Nous en avons publiées quelques-unes dans le Bulletin de l'année passée (1); et nous demandons la permission d'y ajouter encore les suivantes.

1. Sur une petite stélé sans bas-relief; le nom est placé en haut au-dessous du fronton, et le distique en occupe la marge inférieure, de sorte que sur le fond lisse de la stélé il paraît y avoir une peinture.

ΕΡΣΗΙΣ
ΤΗΛΟΠΑΤΡΙΔΟΣΟΣΕΘΑΝΟΝΚΛΕΝΑΙΣΕΝΑΘΗΝΑΙΣ
ΕΡΣΗΙΣΓΝΩΤΟΙΣΙΝΠΑΣΙΛΙΠΟΣΑΠΟΘΟΝ

Ἐρσηΐς.

Τηλοῦ πατρίδος οὖσ' ἔθανον κλεναῖς ἐν Ἀθήναις,
Ἐρσῆς, γνωτοῖσιν πᾶσι λιποῦσα πόθον.

(1) Bull. 1840, p. 104-109.

La forme des lettres et l'ortographe (ο pour ου, ε pour ει) appartiennent au quatrième siècle avant notre ère. Le nom Ἐρσεῖς ne m'est pas connu d'autre part. C'est une amplification du nom de Hersé (Ἔρση) fille de Cécrops; et il existe aussi l'adjectif ἐρσήεις de la même racine. Dans le pentamètre la loi du vers demande que le nom soit prononcé en deux syllabes, Ἐρσῆς, comme on écrivait aussi ΙΠΠΗΙΣ (ἱππῆς) au lieu de la forme vulgaire ἱππεῖς. Ce qu'il y a d'étrange, c'est que le nom de la défunte a été omis.

2. Sur le fragment supérieur d'une autre stélé de petites dimensions:

ΕΝΘΑΔΕΓΗΚΑΤΕΧΕΙΤΙΤΘΗΝΠΑ
ΙΔΩΝΔΙΟΓΕΙΤΟΕΚΠΕΛΟΠΟΝΝΗΣ
ΟΤΗΝΔΕΔΙΚΑΙΟΤΑΤΗΝ
ΜΑΛΙΧΑΚΥΘΗΡΙΑ

Ἐνθάδε γῆ κατέχει τίτθην παίδων Διογείτου
Ἐκ Πελοποννήσου τήνδε δικαιοτάτην.
Μαλίχα Κυθηρία.

C'est comme on voit, encore l'épitaphe d'une femme nommée *Malicha*, de l'île de Cythère, qui avait éte nourrice des enfans d'un Diogiton. L'inscription peut, d'après son caractère paléographique et son orthographe, être placée encore dans le même siècle que la précédente; il se peut aussi qu'elle soit un peu plus jeune, du commencement du troisième siècle av. J. C. Ce qu'il y a de plus remarquable, c'est le génitif héteroclite ou plutôt le métaplasmus Διογείτου, au lieu de Διογείτονος. Il ne manque pas d'exemples analogues dans les inscriptions, mais je n'en ai aucun présent à la mémoire.

2. J'y joins encore les inscriptions d'une colonne sépulcrale (de forme ronde) chez mon collègue Mr. le prof. Domnandos, parce qu'il s'y trouve dans la seconde inscription deux noms propres peu communs. Ce monument appartient à l'époque romaine.

ΑΝΤΙΟΧΟΣ
ΠΑΜΦΙΛΟΥ
ΦΛΥΕΥΣ

Ἀντίοχος Παμφίλου Φλυεύς.

ΝΥΜΦΗ
ΒΑΣΙΛΕΙΔΟΥ
ΕΚΚΗΦΕΙΣΙ
ΩΝ

Νύμφη Βασιλείδου ἐκ Κηφεισιῶν.

Le nom de Basilidès se rencontre pourtant déjà chez Hérodote 8, 132.

Athènes 8 mars 1841. L. ROSS.

c. *Titulus theræus.*

Missus est nobis titulus theræus, repertus nuper ab illustr. comite DE CIGALA, et ita scriptus:

ΟΥΡΟΙ.... ΓΑΣ
ΟΕΩΝΜΑΤΡΙ
ΟΕΟΣΑΓΑΟΑΙΤ
ΥΧΑΙΑΓΑΟΟΥΔ
5. ΑΙΜΟΝΟΣΟΥΣΙΑ
ΑΡΧΙΝΟΥΤΩΙΕΤ
ΕΙΤΩΙΠΡΑΤΙΣΤ
ΩΙΟΥΣΟΝΤΙΒΟΥ
ΝΚΑΙΠΥΡΩΝΕΓ
10. ΜΕΔΙΜΟΥΚΑΙ
ΚΡΙΟΑΝΕΓΔΥΟΜ
ΕΔΙΜΝΩΝΚΑΙΟΙΝΟ
ΥΜΕΤΡΗΤΑΝΚΑΙΑΛΛΑ
ΕΠΑΡΓΜΑΤΑΩΝΑΙΩΡ
15. ΑΙΦΕΡΟΥΣΙΝΜΗΝΟΣΑΡΤΕ
ΜΙΣΙΟΥΠΕΜΠΤΑΠΣΤΑΜ
ΕΝΟΥΚΑΙΜΗΝΟΣΥΑΚΙΝ
ΟΙΟΥΠΕΜΠΤΑΠΣΤΑΜΕΝΟΥ·

vs. 1. Titulus inscriptus erat cippo indicanti terminos fundi, Terrae vel Matri deorum sacri. Tales cippi (quorum iam Herodotus meminit VII, 30 ἔνθα στήλη καταπεπηγυῖα - καταμηνύει διὰ γραμμάτων τοὺς οὔρους), multi etiam nunc reperiuntur, ut apud Boeckh, Corp. Inscr. I. p. 484 seq. p. 915. II, p. 211. 355; quibus exemplis adiicienda erat inscriptio attica in rupe, sic dicta Nympharum, prope ab Areopago ϟΟΙᐅ ϟΟϙΟΗ (ὅρος Διός). Hinc intelligitur nihil videri deesse post ΟΥΡΟΙ, sed vacuo spatio interjecto primum versum aequatum secundo longitudine. Si quid deest, de quo vehementer dubito, scriptum erat ΟΥΡΟΙΤΕΜΕΝΕΟΣΓΑΣ. Post primum versum novum inchoatur enuntiatum, quo sacrificium anniversarium Matri deorum faciundum jubetur ab Archino, qui sacrum fundum legasse deae videtur.

vs. 3. Legendum ΘΕΟΣ ΑΓΑΘΑΙ ΤΥΧΑΙ ΑΓΑΘΟΥ ΔΑΙΜΟΝΟΣ, de quo loquendi modo v. Boeckh. Corp. I. pag. 9. 435. 736. 738. 757.

819. 823. 824. II, pag. 27. Plena dictio erat θεὸς ἵλεως εἴη ἀγαθῇ τύχῃ ἀγαθοῦ δαίμονος. Rarum est ἀγαθῇ τύχῃ ἀγαθοῦ δαίμονος atque hoc adeo conjunctum cum θεὸς.

vs. 5. Primo putabam pro ΟΥΣΙΑ, quod in fine mutilum est, legendum esse ΟΥΣΙΑ[Ν], conjungendum illud cum θύσοντι v. 8; sed longe rectius videtur ΟΥΣΙΑ[Ι] i. e. *ex bonis* Archini.

vs. 7. τὸ ἔτος τὸ πράτιστον hic est *veris initium*, nam quemadmodum Latini dicunt *quinto quoque anno*, ita dixisse Græcos τῷ ἔτει τῷ πρατίστῳ id ut significet *primo quoque anno* non putaverim, satis enim mire, ne dicam inepte, dictum esset. Ver significari patet ex ἀπάργμασι v. 14.

vs. 8. Leg. ΘΥΣΟΝΤΙ, dorice pro θύσονσι, ut hoc futurum sit pro imperativo. Sic apud Boeckhium Corp. Inscr. I. p. 689 legitur Δάματρι θύσει.

vv. 9. 10. Leg. ΕΓΜΕΔΙΜΝΟΥ, nisi hoc est error artificis.

v. 14. Leg. ΑΠΑΡΓΜΑΤΑ.

Totus autem titulus sic habet minutis scriptus litteris:

Οὖρα Γᾶς·

Θεῶν ματρὶ (θεὸς ἀγαθᾷ τύχᾳ ἀγαθοῦ δαίμονος) οὐσίᾳ Ἀρχίνου τῷ ἔτει τῷ πρατίστῳ θύσοντι βοῦν καὶ πυρῶν ἐγ μεδίμνου καὶ κριθὰν ἐγ δύο μεδίμνων καὶ οἴνου μετρητὰν καὶ ἄλλα ἀπάργματα τῶν αἱ ὧραι φέρουσιν μηνὸς Ἀρτεμισίου πέμπτᾳ ἱσταμένου καὶ μηνὸς Ὑακινθίου πέμπτᾳ ἱσταμένου.

C. GOETTLING.

d. Musaico al lago d'Albano.

Tornando ad un mio articoletto sul musaico del lago d'Albano, inserito nel Bullettino antecedente, mi confesso debitore ad un diligente osservatore di esso musaico, il sig. Vincenzo Raffaelli, di trovarmi in istato di presentare ai nostri lettori le conseguenti emendazioni. Non, come dissi, tutto il musaico consiste in pietre naturali; ma si è osservato che ove lo portava il bisogno vi sono uniti anche smalti coloriti. Tale adoperamento si fece per aumentare lo splendore dei colori. È nota la somma perizia degli antichi nell'imitare non solo, ma anche nel superare i colori delle pietre preziose con ismalti e vetri coloriti. In essi furono già eccellenti gli antichissimi Egizj, i quali a tale scopo servironsi dell'ossido dei metalli, e dai quali cotale cognizione come

ad altre nazioni, così, al dimostrar di tanti begli smalti rinvenuti nei sepolcri, pervenne agli Etruschi, indi ai Romani (cf. Boudet nella Description de l'Égypte. Mem. t. II. p. 17). Il celebre musaico di Pergamo, imitato nelle colombe del musaico capitolino, era di smalti tinti con varj colori (Plin. XXXVI. 25); e così si può credere, che, quantunque i musaici composti da meri smalti, portino segno d'un arte più negletta, così il tempo dell'arte fiorente si manifesta in quelli in cui e pietre naturali e smalti coloriti gareggiano a produrre uno splendido effetto. Per tornare al musaico in discorso, nei smalti ivi adoperati, oltre alcuni verdi e turchini osservansi i più sublimi, cioè con tinte rosse ranciate, detti da noi giuggiolini, ed i bellissimi porporini. Di queste ultime tinte ad uno dei cavalli della quadriga è intessuta tutta la fascia della bardatura, da dove pende la mezza luna.

G. ABEKEN.

e. Vaso chiusino rappresentante la discesa di un eroe agl' inferi.

Fra' vasi del Museo chiusino (tav. 33 e 34. cf. Micali tav. 22.) singolare si è quello che rappresenta un mostro gorgonico alato, sannuto e cornuto con le braccia alzate; al quale si accosta a gran passo un eroe armato tenente nella destra un gladio nudo con la punta rivolta verso il mostro medesimo, in atto di rivolgersi indietro a riguardare una donna velata che lo segue e con la destra lo prende pel braccio, come per impedire ch' egli compia l'atto di ferire col gladio. Nel riguardare queste trè figure mi tornò a mente quel sublime luogo della Eneide (VI, 290), ove all'aspetto de'mostri orribili che si presentano sull'ingresso dell'inferno,

Corripit hic subita trepidus formidine ferrum
Æneas, strictamque aciem venientibus offert;
Et, ni docta comes tenuis sine corpore vitas
Admoneat volitare cava sub imagine formae,
Irruat, et frustra ferro diverberet umbras.

Il mito della discesa di Enea agl'inferi potè essere di fama assai antica, e che ne'particolari variasse alquanto dal racconto di Virgilio, sì che possa credersi figurato sopra questo antico vaso chiusino, ravvisando Acate nell'eroe che segue la donna velata, fermo su' due piedi tenendo con ambedue le mani due aste insieme unite; l'una delle quali spettar

potrebbe all'eroe che lo precede. Altri, e forse con più ragione, amerà meglio ravvisarvi la discesa agl'inferi di Teseo con Piritoo; tanto più che dinanzi al mostro gorgonico se ne va Mercurio col braccio sinistro alzato in atto di acchetare il Minotauro, che si rivolge a riguardare l'eroe che viene, e forse riconosce in lui le sembianze del suo uccisore Teseo. Se si fosse conservato il poema di Esiodo intorno alla discesa di Teseo agl'inferi (Pausan. IX, 31, 4), potrebbesi forse meglio rendere ragione della donna velata posta di mezzo ai due eroi, e così di altri particolari. Ancora il gladio dell'eroe del vaso chiusino ha particolare simiglianza col gladio di Teseo nel vaso di Talide pubblicato da Millin. Altri potrebbe pur avvisare, che nel vaso chiusino sia ritratta la discesa agl'inferi di Ercole seguito dal suo fedele Jolao, che lo accompagnò anche laggiuso (V. Bullettino 1839, p. 74); tanto più che alla vista d'Ercole che veniva, fuggirono tutte le ombre infernali, eccetto Meleagro e la Gorgone, contra la quale l'eroe tebano strinse il gladio (Apollod. II, 5, 12, 4), ἐπὶ δὲ τὴν Γοργόνα τὸ ξίφος, ὡς ζῶσαν, ἕλκει, καὶ παρὰ Ἑρμοῦ μανθάνει, ὅτι κενὸν εἴδωλόν ἐστι.

Comunque sia peraltro dell'eroe in particolare, bello si è il vedere come i più vetusti monumenti confrontino a meraviglia co' più insigni tratti degli scrittori antichi, quali nel caso nostro sono Omero (Odyss. Λ, 604, 633), Apollodoro e Virgilio.

Dopo scritte queste osservazioni, trovo che il ch. sig. duca de Luynes (Annali, t. VI, p. 322) ravvisava nel vaso chiusino Ulysse in atto di moversi per tornare addietro, preso da timore, che non forse dal profondo Tartaro si levasse, per ordine di Proserpina, l'orrendo mostro gorgonico. Questa interpretazione si accosta di molto all'altra da mè ora proposta; ma non tanto che la mia spiegazione renda vieppiù chiara ragione del gladio posto in mano dell'eroe, e della donna velata che ne arresta il colpo; e dessa sussiste ancorchè invece di Teseo, Ercole od Enea, si riconosca Ulisse nella persona dell'eroe: e tale ipotesi ha in suo favore la foggia singolare della galea che si accosta alla forma del pileo di Ulisse.

C. CAVEDONI.

II. LETTERATURA.

Notes upon a type of Phaestus, in Crete. By Samuel BIRCH (*Read before the Numismatic Society*, 28th *of May*, 1840) 8°.

Le quattro medaglie d'argento in questa dissertazione (p. 1-14) disaminate le di cui iscrizioni secondo il parere dell'A. hanno da leggersi Ηελκανοος, come se Ε fosse il digamma eolico, presentano un giovane assiso sopra il tronco d'un albero in mezzo ad arbusti e piante, che tiene colla man destra un gallo accovacciato nel di lui grembo. I rovescj di esse medaglie portano effigiato un bue.

Come sia quivi rappresentato il cretico Helios «or Abellio or Abelios », il quale corrisponde al dorico Apolline, si studia dimostrare il signor Birch mediante l'esame delle interpretazioni accettate che gli fanno strada a siffatto risultamento finale. Egli confuta le spiegazioni date da Eckhel e Cadalvène (1), secondo i quali l'anzidetto giovane assiso sarebbe Idomeneo (Iphis o Leukippe) oppure Iasion. Con quanta maggiore accuratezza e prolissità l'A. ha tentato di prendere in considerazione i suoi antecessori, altrettanto dobbiamo meravigliarci che due, e sono essi di sommo riguardo, gli siano rimasi interamente ignoti. In primo luogo le mitologico-storiche ricerche dell'Hoeck nella opera intitolata Kreta; in secondo luogo ciò che dettò il ch. Cavedoni in proposito, a cui peraltro la suddetta opera tedesca dell'Hoeck dovrebbe essere incognita del tutto. Il Cavedoni trattò per ben due volte delle monete de' Phaistj, cioè nel Giornale scientifico-letterario di Perugia (2) e negli Annali di questo Instituto (3).

(1) Ed. De Cadalvène, Rec. de Méd. grecq. inéd. p. 213, pl. III, fig. 12.

(2) C. Cavedoni, lettera numismatica intorno ad alcune monete antiche dell'isola di Creta all'erud. sig. Roberto Pashley, Esq. (articolo estratto dal Giornale scientific. letterario di Perugia, quaderno n. 31, p. 70-72. Ma è ben vero che le opere del Cavedoni, che fanno corpo da per sè, non possono trovarsi fuori dell'Italia, secondo ho dovuto convincermi io stesso. Non è prima del mio soggiorno nell'I. R. gabin. numismatico di Vienna, durante il settembre 1840, che ho avuto occasione di compilarmene l'elenco. Trovansi pur colà non mercè lo smercio letterario, ma perchè regalate dall'autore medesimo. Molto meno facile egli è di avere in Germania o Inghilterra dissertazioni inserite in Giornali siccome è quello di Perugia.

(3) Monete antiche di Festo. Annali dell'Inst. di corr. arch. vol. VII, p. 154-166. Cavedoni crede di riconoscere nella suddetta figura mascolina,

Siccome il sig. Birch probabilmente non mancherà di sottoporre a supplementaria discussione le idee di essi due antiquarj, così mi credo in dovere, per quanto non abbia già fatto, di astenermi d'ogni precipitato giudizio intorno l'opinione in questa dissertazione pronunciata.

Fin dall'anno 1832, allorquando ricerche intorno le monete di Olus (1) mi erano cagione di confrontare pure quelle de' Phaistj, mi s'offrì spontanea osservazione, che la maggior parte de' tipi hanno da riferirsi alle festività de' misterj. Così forse il toro che offrirono i ricchi pascoli di Phaistos (2) lungo la maremma, sarà stata la vittima del sagrifizio de' misterj. Ercole (3), il quale combatte l'idra o meglio il drago degli Esperidi (4), presiedeva alle agonistiche gare, che aveano luogo durante la solennità de' misterj. L'alato Talos « ῥαγνύμενος πέτρας » fù scelto in riguardo ai giuochi col disco che contemporaneamente nei misterj aveano luogo (5). Altra alata figura forse sarà allusiva alla caccia che durante i misterj era in uso (6), a cui pure avrà da riferirsi il corrente lupo o cane che sia, il quale scorgesi sopra moneta della raccolta Teupoli pubblicata da Pellerin, M. n. 269 ed altri. L'anzidetto giovane delle medaglie, dall'A. spiegate, parmi rassomigliantissimo a quel Pane, il quale trovasi sopra monete di più antica data che provengono dal monte Lykaion in Arcadia (7), e che quando più tardi Megalopoli avea eretto una analoga statua del dio presso il sacello di Giove Lykaios (8), ricomparisce pure sulle monete di questa novella

sulla cui coscia posa l'augello, l'Hephæstos oppure uno de' Telchini. Della sua spiegazione intorno la figura che tira un sasso sulle monete phaistine fà menzione un'altra volta Cavedoni nello Spicilegio numismatico. Modena 1838, 8.° p. 13.

(1) Allgem. Encyclop. d. Künste u. Wissensch. sect. III, th. 3, Leipz. 1832, 4.°

(2) Avien. Descript. orb. v. 133.

(3) Ercole fù genitore di Rhopalos, questi di Phæstos (Heph. Byz.), da cui fù fondata la città.

(4) M. S. t. IV, p. 331, n. 223, 224, cf. M. S. t. IV, pl. X, fig. 4.

(5) M. S. t. IV, 332, n. 231.

(6) Ib. n. 234.

(7) M. S. t. IV, p. 272, n. 7. 9. 13.

(8) Paus. 8, 30, 2.

città (1). L'uccello peraltro presso la statua di Pane, la quale stava eretta sul monte Lykaion appellato anche Olympos (2), ha da riferirsi a' giuochi di Giove, che furono tenuti sotto la custodia di Pane. Pausania (3) dice: « Sul Lykaion v'è un sacello di Pane, ed intorno ad esso un bosco d'arbori, un ippodromo e ad esso d'innanzi uno stadion. In antico tenevasi quivi la gara de' Lykaii » (4). Il medesimo autore accenna come i sacelli di quell'arcadico monte erano attorniati da sagri boschi (5) e come vi furono trasportati gli stessi arbori, pei quali si avea certa venerazione (6). Fà egli menzione d'un sito sul monte Lykaion appellato Κρητέα, dove si disse Giove fosse educato (7), e d'altre analogie fra' culti arcadici e cretensi (8). Sul fondamento di tali ragioni io suppongo che il giovane delle monete phaistine, sulla cui coscia posa l'uccello, fosse imitato da una statua di Pane (9), il quale dobbiamo immaginarci siccome il custode di sagri ludi, e che cotale statua fosse eretta dentro un bosco, il quale dai Phaistini era tenuto talmente sagro, che con religiosa venerazione asteneansi sin dello sradicarvi degli alberi quivi morti. Ecco perchè si scorgono i tronchi d'albero e ramuscelli intorno al giovane sulle monete; ecco ragione per la porta conducente al bosco, che credevasi trovare sopra una delle ridette monete. Nel medesimo bosco, che era situato sulla spiaggia del mare, stavano finalmente anche gli anzidetti simulacri d'Ercole, Talos e della alata divinità cacciatrice, ed in esso aveano luogo le gare de' Phaistini che erano concordate co' misterj.

La dissertazione che segue in appresso porta per titolo: Unedited Asiatic coins ecc. (p. 15-24). Sulle prime sei pagine è spiegata una delle grandi monete d'argento di Kyme in Aeolis. Ormai son tredici anni che diedi pur io una spiegazione de' tipi di siffatte monete

(1) Sestini, Descript. num. vet. p. 218.
(2) Paus. 8, 38, 2.
(3) Ib. 8, 38, 4.
(4) Cf. pure Paus. 8, 2, 1.
(5) Ib. 8, 38, 5.
(6) Ib. 8. 37, 4. cf. pure la mia dissertazione, Bull. 1838, p. 19. 20.
(7) Ib. 8, 38, 2.
(8) p. e. Paus. 8, 53, 2.
(9) Aeschyl. Agamemn. 56. ἢ Πὰν, ἢ Ζεὺς, διωνόθρεον γόον ὀξυβόαν τῶνδε μετοίκων.

(capo giovanile, cavallo, vaso) alla vista dei monumenti del Ducal Gabinetto numismatico di Gotha. Quando sarò ritornato in patria, spero che la pubblicazione di siffatte monete mi darà occasione di comunicare dopo il sig. Birch anche la mia opinione, ed in quanto essa da quella di lui si discosti. La leggenda della moneta descritta da esso sig. Birch dice: ΚΥΜΑΙΩΝ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ. Merita di essere notato ciò che l'A. dice del nome ΕΥΚΤΗΜΩΝ, che leggesi sopra moneta conforme della raccolta hunteriana (Mus. Hunter. p. 118, n. 3). Egli l'assegna a quell' *Euctemon* di Cyme, che con Theaetitus di Atene mise a discussione il partito, se quei prigionieri greci ingiuriati e mutilati dai Persi, che Alessandro Magno incontrò al suo ritorno a Persepoli, aveano da tornare in patria oppure rimanere in qualche parte dell'Asia. Questo fatto che vien assegnato all' Olimp. 112, 2. A. C. 330, trovasi, insieme coi discorsi pronunciati da ambedue, riportato da Q. Curzio 5, 5, dove peraltro nell'edizione di Koken (Lips. 1818, 8.° p. 201. 202) in luogo di Euctemon è stata preferita la lezione Euthymon Cymaeus. Una moneta enea dei Cymei colla protome di Crispina distinguesi parte pel nome dello stratego Κορ. Λολλιανος, parte per la rappresentanza dell' Artemi Ephesia.

Reges Bythiniae. Moneta enea d'uno dei Prusias.

Mysia. Antandrus. Due monete di bronzo. — Assus. Una d'argento e due di metallo. — Atarnea. Due monete di bronzo. — Camena. Moneta di bronzo col capo di Asklepios.

Caria. Apollonia. Moneta di bronzo, riguardante il culto di Giove.

Phrygia. Alia. Moneta del senato colla rappresentanza del dio Luno. La leggenda del rovescio vien supplita dall' A. nel seguente modo: Αιτησαμενου Φρυγιων Αλιηνων. In quanto alla moneta della raccolta Arigoni, devo notare che la leggenda n' è assai guasta nel principio e che Sestini pensò sin a Tralles in Lydia (1).

G. RATHGEBER.

(1) ΙΕΡΑ · ΣΥΝΚΛΗΤΟΣ · Caput senatus. — · · · Υ · · · Υ · ΤΙ · · · · ΑΛΙΗΝΩΝ · Vir paludatus ad sin. stans d. globum s. hastam. — « Sed mihi dubius pro ΤΡΑΛΛΙΑΝΩΝ. » Catalogus numorum veterum Musei Arigoniani castigatus a D. S. F. Berolini MDCCCV, Fol. p. 86, col. 1.

PUBBLICATO IL DÌ 5 GIUGNO.

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VI. DI GIUGNO 1841.

Scavi di Perugia, - di Modena. - Singolarità del Pegaso delle antiche monete di Emporio della Spagna. - Iscrizione bilingue di Chianciano.

I. SCAVI.

a. Scavi perugini; lettera al dott. Emilio Braun.

Non avea io dimenticato una delle ultime sue lettere, in cui manifestava il buon volere di accogliere la mia tenue offerta di qualche rapporto sugli ultimi scavi perugini e dei loro prodotti, che dal febraro del 1840 in poi mi era caduto in sorte di conoscere.

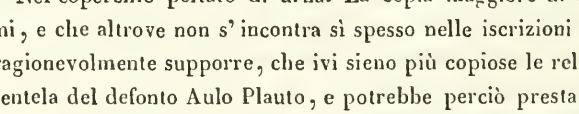
Quel tratto di terreno che nello stesso febraro del 1840 ci diede la mirabile tomba dei Volunni (1), fino dagli ultimi periodi del secolo XVIII erasi mostrato feracissimo di antichi monumenti etruschi e romani. Quelle ricerche, non mai rendute vane del tutto, nuove speranze ogni giorno accrescevano di nuove erudite scoperte, e speranze che divennero anche maggiori dopo la felice scoperta della medesima tomba dei Volunni; di fatti nel passato novembre 1840 rinnovati gli scavi, neppur questi ci tornarono infruttuosi. È quì sul bel principio non posso tacerle una circostanza, che io glie la espongo più con i moti del cuore, che con quelli della lingua: imperciocchè la prima scoperta si dovette ad un fanciullo che appena tocca il terzo lustro, di bello e pronto ingegno, di soavissime maniere e di assai liete speranze per la famiglia e la patria. Ella pertanto mi conceda di dirle essere egli il mio dilettissimo nepotino, il contino Francesco Baglioni. Questo giovanetto, non tanto per innocente fanciullesco trastullo,

(1) Bull. 1841, p. 12.

quanto più per dare una nuova compiacenza all'ottimo suo genitore il conte Benedetto Baglioni, così benemerito de' nostri studj, per avere avuta tanta parte nella fortunata scoperta della già ricordata tomba de' Volunni, impugnando una marra e menandola a guisa di robusto agricola con le tenere braccia, a' primi fanciulleschi colpi discoprì le urne di nuovo necropolio; e la innocente contentezza del caro giovanetto, ella l'avrebbe tosto ravvisata nel dolce sorridere delle vermiglie labbra, nel soave brillar delle luci, negli spontanei moti dell'agile corpicciuolo, e negli amplessi con cui slanciavasi al tenero e benemerito genitore.

Proseguiti gli scavi dietro sì bene auspicati principj, più necropoli si discoprirono in brevissimo spazio di tempo, che ci diedero varj cinerarj nel solito travertino del paese (1) con le seguenti iscrizioni etrusche e romane.

1.



Nel coperchio peltato di urna. La copia maggiore di voci e di nomi, e che altrove non s' incontra sì spesso nelle iscrizioni funebri, fà ragionevolmente supporre, che ivi sieno più copiose le relazioni di parentela del defonto Aulo Plauto, e potrebbe perciò prestare nuovi motivi ad una migliore intelligenza della etrusca nomenclatura, e dell'ordine con cui esponevasi; ordine a mio credere non ancora bastantemente rischiarato. La gente Plauzia che vi si legge in principio è ripetuta soventemente nelle urne de' Pomponj, da mè pubblicate (2), e scoperte nello stesso luogo sul declinare del secolo XVIII. Nel rimanente della epigrafe appajono voci e nomi non nuovi.

(1) Il ch. P. Spotorno visitando nell' autunno del 1840 l' ipogeo dei Volunni, e pubblicandone un elegantissimo rapporto nella Strenna genovese pel 1841, p. 119, dubitò se quelle sculture « sieno di pietra o non piuttosto di cotto» e ne invitava assai cortesemente « a volere di nuovo rivederle a grande agio onde deciderne». Chi potrebbe mai dubitarne esser le medesime di quel travertino stesso di cui tanto abbonda il nostro suolo, e nel quale a centinaja e centinaja sono sculti i nostri cinerarj etruschi sparsi in tanta copia per la città e campagna? Che se il bello intonaco che tanto nobili le rende facesse gabbo, a dissipare il dubbio il solo toccarle basterebbe.

(2) Iscrizioni perugine vol. I.

2. MJAƚƎƚ : JAИƚ9AV : AIAƆ

È scolpita nel margine inferiore del cinerario, che ha per tipo una grifonessa in mezzo a due figure in piedi. Neppur cotale epigrafe ci dà nomi nuovi nella lapidaria etrusco-perugina; imperciocchè le famiglie Caja, Larziana l'abbiamo altrove ed in altri marmi da mè pubblicati.

3. IƎIIA : ƎA : AIƎIIƎ

4. AƎIA : A8JA : IƎIIƎ : JƎƎƎ

5. A8JA : IƎIIƎ : 9A

6. A8JA : IƎIIƎ : JƎƎƎ

7. A8JA : IƎIIƎ : 9A

Il nuovo necropolio della gente Vibia, sempre meglio ne assicura, come siffatta celebre famiglia consolare e numismatica insieme, fù anche domestica e locale in Perugia, ove ebbe già monumenti copiosi nelle dominazioni etrusca e romana (1). Nell'epigrafi di questo necropolio, ove la 4 e 6 sono quasi simili, alla gente Vibia, per relazioni di parentela, vanno riunite la Epia, la Papia e l'Alfia, e questa ultima ha una maggior sicurezza per un titoletto latino trovato nello stesso luogo, e già pubblicato nella tomba dei Volunni (pag. 51).

8. JAV2Ǝ8 : MIƎJAM : IJƚIƎ : A8

9. IƎJAM : OAJ

ϒAIJƚIƎ

Neppure la gente Salvia è nuova per avventura negli etruschi cinerarj di Perugia, ma in essi è forse nuova la gente Vitellia o la Vitalia che ha più monumenti in Grutero ed altrove. Quel VITLI e VITLIAL nelle due epigrafi facilmente si riducono a que' due nomi con supplirvi o l'A o la E come in tanti ripetuti esempj.

10. FLORA · CESTIAE · NVTRIX

11. ACONIA · C· L· PVMPVA

La gente Cestia ha luogo nell'antica storia perugina (2). L'avea io già scoperta negli etruschi monumenti della patria, ma in quelli romani non l'avea vista peranche. Questo brevissimo titoletto inoltre potrebbe prestar motivo ad amene ed erudite ricerche, se già delle

(1) Ibid.

(2) Appian. Alex. lib. V.

antiche nutrici non ne avessero abbondantemente parlato Gio. Jacopo Claudio, in un'operetta su' tale argomento, e Tommaso Bartolini nel suo trattato, Antiquit. veteris puerperj. Una Valeria Igia nutrice l'abbiamo in altro marmo presso Grutero (1).

Altri monumenti della gente Aconia scoperti nello stesso luogo, già per mè si pubblicarono (2).

12. SIX· MIDICVS · P. F.

13. THANIA · ARNVSTIA

14. THANIA · NAFVIA L....

Notisi frattanto che il gentilizio MIDICVS (*Medicus*) in altre epigrafi di ipogei scoperti non ha guari nello stesso sito, stà in luogo di semplice cognome (3).

Il gentilizio del n. 13 conserva un carattere di etrusca pronunzia, e potrebbe apparire in cotesta epigrafia come gentilizio nuovo; e gentilizio nuovo similmente sembrerebbe l'altro del n. 14 se non fosse da leggersi anche NAEVIA.

14. ƎVƎTƎA : IOVƧ

MƎVAMIY ... : MIƎNA : MVJƎƎ

Colonnetta infranta nel mezzo e rinvenuta vicino allo stesso sepolcro de' Volunni. Torna la voce SVTHI che suole incontrarsi talvolta in principio di iscrizioni funebri, e di essa lungamente parlai nella tomba de' Volunni (pag. 9 e seg.); quì và riunita all'altra voce ETVEA poco dissomigliante dall' ETVE della epigrafe nella torre di S. Manno, ed in essa vi si può ravvisare l'ἐτεία de' Greci, *annua*, e forse quì quella voce vale lo stesso; onde se neppure ora fallano le mie congetture, nel primo verso del nuovo sasso, può esservi la solenne formula *saluti annuæ*, *perpetuæ*; poco dissomigliante al *felicitati eternæ*, *securitati eternæ*, *saluti perpetuæ* che abbiamo in Grutero, Reinesio, Muratori ed altrove; augurj consueti che faceansi con codeste e somiglianti formole, per implorar quiete e pace alle anime dei trapassati, e quì, come sembra, ai mani di un Velio Annio Sentinate o di Sentinate, nomi tutti anche essi che abbiamo nelle etrusche iscri-

(1) N. DCLX.
(2) Bull. 1841, p. 15.
(3) Ibid. p. 16.

zioni di Perugia; e per quell'ultimo nome veggasi l'opera mia (1). Che se la voce ETVEA del nuovo sasso perugino servisse di miglior commento all'altra della epigrafe di S. Manno, non andrò sempre persuaso con il dotto Lanzi (2), che ivi quella voce unita alla antecedente, e divisa da punti, siasi una inflessione del verbo; e vuole anche notarsi che nella stessa epigrafe di S. Manno la voce ETVE è poco distante, e nello stesso verso dell'altra voce SVTHI.

Questi medesimi nuovi scavi ci diedero due vasi dipinti colle solite manifatture ed i soliti colori nero e giallognolo. Sull'esame delle loro forme e sulle ricerche del sig. Panofka possono chiamarsi lepaste l'uno e chous l'altro. Si rinvennero infranti, ma raccoltine i frammenti dalla industria e dalla intelligenza del cultissimo giovane sig. Canuto Canuti, cui pur debbono i miei studj, furono ristaurati nel miglior modo possibile.

E per ragguagliarla di altre più recenti scoperte fatte in luoghi anche più vicino alla città nostra, le dirò, che in altro fondo suburbano fù rinvenuta un'urna in pietra arenaria, che noi sogliam chiamar pietra morta, ed assai fragile, onde appena scoperta e tratta dal terreno si disfece in pezzi, rimanendo quasi intatto il coperchio fastigiato con la seguente iscrizione in parte svanita, e scolpita al dissopra nel suo piano.

16. . . . . ∃ . . . ◇ᑎᑭᒍ

V↓ᒣ : ᗰ∃↑∃∃ : ◇ᑎᑭᒍ

Forse nel secondo verso è da ravvisare la gente Vezzia che ha più monumenti in Perugia, e se le ultime quattro lettere si hanno da leggere separatamente dalle altre, come sembra, ivi forse è un nome nuovo in questa epigrafia che dovrebbe pronunziarsi VICHV ed un VICIVS abbiamo in Muratori (3). Qualche porzione di bassirilievi che adornavano l'urna infranta si raccolsero per mè, e nella stessa mi occorse di notare una novità, che io non mai vidi in altre; imperciocchè era essa adornata con ispesse ed eleganti borchiette di metallo appiccatevi con pernetti, e due di cotali borchie ben fitte rimangono in uno degli orli del coperchio. Unitamente al cinerario furono rinve-

(1) Iscrizioni perugine I, 344.
(2) II, 518.
(3) N. DCCLIX, 1.

nuti un colatojo, una strigile ed un bel vaso metallico, ornato nel manico di bella Medusa di getto, che con il sig. Panofka potrebbe anche chiamarsi idria corintia; e tutte queste anticaglie furono subito collocate nel pubblico gabinetto della patria.

Neppure infruttuosi tornarono i nuovi scavi fatti operare ne' loro fondi suburbani dai rev. padri Benedettini di Perugia, anche per lo zelo de'ch. e studiosissimi padri D. Giovanni Cori e D. Basilio Zinanni. Da quelli emersero primieramente sei cinerarj nello stesso travertino fregiati di nuove epigrafi, che sempre arricchiscono il patrimonio avito del domestico nostro idioma etrusco.

17. AVLES : CECIA
M : ARNTHIA
L : ETERA
18. ARNTHAL : SCEPI
19. LA : VI : ATPARNEM
20. LARPOI : VMIVNI : CAIEIM
21. MEDTVNE
TPVCACHI
22. 8 · DEICE

E per dire del n. 17 riunendo al fine del primo verso la prima lettera del secondo, ed in fine del secondo la prima del terzo, avremo la facile e consueta lezione: AVLES . CECIAS . ARNTHAL . ETERA, e forse la chiara versione: *Auli Ceci Aruntiae* (*Fili*) *Eteria* o *Secunda* (*natæ*) (*cinerarium*) col nome dell'ava materna come altrove. I nomi sono tutti in altre epigrafi perugine da mè pubblicate; ed a miglior conferma del nome *Cecis* veggasi altro monumento latino di Perugia (1), ed i raffronti de' monumenti locali sono sempre i meno dubbj e i migliori; laonde leggendo con ogni sicurezza nel n. 18 ARNTH . SCEPHI, sulla scorta di altra nostra lapida latina (2), credo indubitatamente che l'epigrafe sia *Arunthia Sceffia*, gentilizia, che si ha pure in altre epigrafi latine. Forse nel VI del n. 19 sono le iniziali di un Pomponio, famiglia che ha monumenti copiosi in Perugia e nella sua epigrafia etrusca, nella quale non sono pur nuovi gli Atranj, che in

(1) Iscrizioni perugine II, 477.
(2) Ibid.

fine della epigrafe sembra leggersi con ogni sicurezza (1). Ma gli stessi Pomponj si manifestano con maggior chiarezza anche nel n. 20, forse unitamente ai Caj ivi segnati arcaicamente ed idioticamente. La lezione nel primo modo del n. 21 mi sembra certa, ma potè scriversi per simil modo idioticamente, e per difetto di popolare pronunzia SERTVNE per SERTVRE, ed i Sertorj sono similmente in altri marmi etruschi perugini (2). Così in Grutero (3) abbiamo FONTVNATVS per FORTVNATVS. L'ultimo nome TRVCACNI lo abbandonerò per ora alla sua oscurità; ma togliendo la superfluità della C avanti la N come altrove (4), quel nome potrebbe essere *Trucani*, gentilizio forse nazionale, e con non ispregievole confronto potrebbe anche somigliare al *Cajus Trocinius* di Grutero (5). L'epigrafe del n. 22 si legge nel manico di lucerna plastica, ma intieramente perita, meno una scarsa porzione al manico stesso riunita; sembra però che al plastico piacesse di modellare in rilievo, come ne sono le lettere, la forma della sua lucerna, che a foggia di nave in fine della brevissima epigrafe, e forma di lucerna che bene s'incontra nelle raccolte e ne' libri (6). L'epigrafe con assai di verosimiglianza nel primo elemento è PH*aste*, e tutta insieme *Faustus Reicius* nome del figulo o del possessore.

Ma il nuovo ritrovato potea divenire di assai maggiore interesse e di maggior utilità, anche sui rapporti dell'etrusco idioma, mercè due lamine di piombo fregiate e ricoperte di etruschi caratteri, assai leggermente toccati con sottil punta di ferro; ma dobbiamo assai dolerci di averle trovate lacere ed in soli due frammenti, avendoci l'avaro terreno il rimanente involato. Il frammento con più copiosa scrittura è largo dieci centimetri ed alto altrettanto, ed in quel che rimane si contano fino a dieci linee di scrittura assai malconce; e l'altro frammento largo quindici centimetri sopra dieci di altezza, non presenta che due linee di caratteri e sembrano maggiori di quelli dell'altro frammento. In altri tempi ed a miglior agio mi proverò leggerne

(1) Op. cit. I, 262. 338.
(2) Op. cit. I, 344.
(3) N. CCXXIII.
(4) Iscrizioni perugine I, 272.
(5) N. CCCI.
(6) Mus. etrusco chiusino tav. LII.

qualche brano, anche con il valevole ajuto del lodato sig. Canuti, ma i nuovi impegni si potrebbero anche in vano tentare per lo stato deplorabile in cui le due lamine pervennero fino a noi.

Quel ritrovato neppur fù privo totalmente di vecchj bronzi; imperciocchè, oltre varie quisquilie metalliche, più frammenti di maggiori oggetti ed un disco di vero bronzo speculare, furono rinvenuti trè de' soliti specchj metallici manubriati, e de' quali tanti e sì frequentemente ne dà il suolo perugino. Sono anche essi figurati a graffito, e due di loro vanno similmente ornati della stessa rappresentanza frequente. Ai lati del disco siedono i due Dioscuri uno dirimpetto all'altro con il solito berretto conico, nudi per metà, raccogliendo sulle ginocchia parte delle loro vestimenta. Sorge fra loro una edicola con colonne ioniche e, come nell'interno di essa, si osserva una figura virile in piedi, coronata e di giovanile aspetto, indossando una semplice clamide e rigettata per modo sugli omeri, che il dinanzi del corpo appare nudo intieramente. Sporge in alto sollevata la destra, ed alquanto dolcemente chinando la testa dal lato sinistro, avendo al fianco l'immagine di Minerva. Al primo esame io supponea che nella figura di mezzo vi si ponesse la immagine di Apollo o del Sole, e la corona che sembra radiata, simbolo di quell'astro diurno, e negli antichi monumenti ripetuta sì spesso, me ne persuadeva maggiormente. I Dioscuri o la costellazione de' Gemini così situati, e talvolta unitamente a figure astrifere, sono pure in altri di cotali specchj pubblicati dal cav. Inghirami (1), e nell'ultima di quelle tavole si ripete quasi la medesima rappresentanza dello specchio descritto, nella quale altro forse non si volle esporre che il mondo, i due emisferi, il cielo e la terra dagli stessi Dioscuri abitati a vicenda; ed esprimendoli così, e per mezzo di siffatte mistiche e simboliche allegorie, il diurno corso del sole. Apollo nello innalzare la destra verso uno de' Dioscuri, e chinando dolcemente la testa verso dell'altro, sembra certo che ne' nuovi specchj perugini si volesse così simboleggiare il sorgere ed il tramontare dell'astro diurno, cioè la luce e le tenebre cui i Dioscuri stessi presiedono. Anche nello specchio del cav. Inghirami, Minerva

(1) Monum. etruschi II, tav. XVIII. XX. XLVIII-LI. LIV, che è il somigliante al descritto.

stassi al lato di Apollo, e però sono pure da vedersi le osservazioni del detto archeologo, ed io ripeterò con esso lui, e molto più opportunamente, che se la Minerva era l'espressivo simbolo della divina mente, della sapienza di Giove, e se a quella dea era perciò affidato il governo del cielo e della terra, qual cosa più propria di vederla riunita alle suddette divinità regolatrici dei moti celesti? Così quel dotto espositore a miglior conferma de' suoi divisamenti ci rimanda a Proclo (1), mostrando eziandio come a questo sapientissimo nume può molto bene applicarsi quel sublimissimo luogo di Virgilio (2), ove il poeta assai bene dichiara quello spirito che tutto informa, e similmente il sole e le stelle.

Il terzo specchio metallico è segnato con una di quelle figure muliebri con grandissime ale, e nelle quali con assai di verosimiglianza si vuole ravvisare la immagine della inesorabile Nemesi.

Ma un vero cimelio di erudizione e di arte potea ben somministrarci quel terreno, se si fosse per avventura trovato intiero un vaso di terracotta, da bella, rossagnola e lucida vernice rivestito, e di elegantissimi bassirilievi ornato, di quella medesima fattura di cui più saggj pubblicò il cav. Inghirami (3), e che ragionevolmente si credono i veri vasi aretini, ricordati anche in lode da qualche classico latino. Dal piccolo frammento che rimane della parte superiore, e vicino alla bocca di cui una porzione rimane, si è potuto ben conoscere che la rotonda sua apertura avea un diametro di undici centimetri, rimanendone ignota l'altezza, perchè il frammento che ci resta non ne ha che sette centimetri. Di due semplici, ma piacevolissime scene separate fra loro, è il frammento ornato, ed alle quali sembra che niente manchi; ma esse poterono far porzione di altre più copiose rappresentanze amenissime. Al lato destro di chi guarda sono due pastorelli seduti in una rupe in attenta guardia di pochi armenti, ed a sinistra miransi due cari giovanetti quasi insieme aggruppati, uno de' quali suona la lira. Nel contemplare quelle semplici, ma amenissime scene, mi tornavano in mente quelle tazze che il virgiliano Alcimedonte avea ornate

(1) In Tim. Plat. lib. I, p. 30.
(2) Æn. VI, 626.
(3) Mon. etrus. vol. V, tav. I.

con opere sculte di molle acanto, e della immagine d'Orfeo che col suono di sua lira facea muovere e monti e selve.

Nè quì voglio omettere di dirle, come nel mentre che io riordinava questo rapporto mi fù recato un nuovo specchio metallico di figure e di epigrafi ornato che io le descriverò, ed anche esso nel suolo perugino scoperto dianzi, e che tosto procurai al pubblico gabinetto archeologico.

A sinistra di chi guarda v'è una figura virile intieramente nuda con il sinistro piede posato su di un masso informe e curvo alquanto nella persona, sostenendo con la destra per una delle anse una grande anfora vinaria posata in terra, e frà le sue gambe e l'anfora stessa v'è un'ara in forma di tripode con fuoco. Nella sommità del disco e sopra la testa v'è certamente il nome del soggetto rappresentato, ma ivi il bronzo assai deteriorato nella sua superficie, appena permise di leggervi, ed anche con non piena certezza, queste poche lettere ...ϽИWJ..... A lui dirimpetto stassi una figura in piedi con semplice clamide dinanzi al petto allacciata, impugnando con la sinistra una lunga asta cuspidata, tenendo con la destra una tazza d'onde, approssimata alle labbra, fà sembianza di sorbire qualche liquore, recando similmente sopra di sè il suo nome, di cui non fù permesso di leggervi che le poche lettere Ǝ...ᑫV, e neppur esse di piena sicurezza. Il combinare di codeste rappresentanze mi facea supporre talvolta che ivi si volesse esporre una delle consuetissime pratiche adoperate nella sagra ospitalità de' tempi eroici; imperciocchè frà i trattamenti che porgeansi agli ospiti, v'era pur quello di mescere loro del buon vino nel primo ingresso all'albergo, e gli esempj li abbiamo anche in Omero (1), ed Ateneo espone anche i motivi di offerir subito del vino agli ospiti novelli (2), e perchè Omero stesso aggiugne (3), che nello accogliere gli ospiti libavasi agli dei, così può anche supporsi che nel nuovo specchio perugino per questo motivo vi si ponesse l'ara od il tripode ardente. Che se le brevissime epigrafi situate immediatamente sopra la testa delle figure fossero men dubbie e non sparite per metà, una migliore intelligenza potrebbe aversene. Mentre io rinnovava gli

(1) Il. IX, 202. 666.
(2) Lib. V, p. 185.
(3) Odis. III, 40. VII, 164. XIV, 78. XVI, 52.

esami su di quella rappresentanza, mi tornavano alla mente alcuni luoghi della Odissea, supponendo talvolta di poterli combinare con la breve, ma lacera epigrafe della figura bevente, ma il decidermi a qualche particolare me lo vietava la difficoltà di leggerla con minore dubbiezza. Ma io non la dimenticherò intieramente, e se mi avverrà di scoprire qualche cosa di meno incertezza non ometterò di farlene parte. Le noterò frattanto come ivi forse si volle ricordare qualche azione avvenuta in paese marittimo, e potrebbero essere buoni indizj un antro, una grande scogliera, entro o prossima alla quale è collocata la figura portante anfora, e due delfini collocati sotto i piedi di ciascuna delle due figure.

Si conservi lieto all'amore degli amici ed all'onore del nostro Instituto, di cui ella è sì bello e sì utile ornamento.

GIO. BATT. VERMIGLIOLI.

b. Di un sepolcreto etrusco scopertosi nella collina modenese.

Che l'agro modenese, prima che da' Galli Boi, posseduto fosse dagli Etruschi, si ha da Livio e da Polibio (Liv. XXXIX, 55: Polyb. II, 17), il primo de' quali narra come nell'anno di Roma 571 Modena fù dedotta colonia di cittadini romani, a' quali fù assegnato l'agro, «qui proxime Boiorum, ante Tuscorum fuerat». E tanto si conferma per lo scoprimento di un sepolcreto etrusco nella collina modenese, fattosi sul principio del corrente anno 1841.

Nella terra di Castelvetro, a dieci miglia o circa da Modena verso mezzodì, in un predio de' signori fratelli Vandelli, detto la Galassina, nel ripiano che forma il colle sulla sinistra sponda del torrente Guerro, scavando il terreno per piantare arbori, alla profondità di trè in quattro palmi, si scoprirono quattro sepolcri antichi consistenti di vasi cinerarj riposti sotterra senza altra preparazione. Il principale frà essi vasi era una cista composta di lastre di rame, simile alla bolognese che fù pubblicata ed illustrata dal ch. mons. Schiassi (v. Opusc. bologn. T. I, p. 71), e riprodotta dal ch. Gerhard (Etrusk. Spiegel Taf. I, 4). La nostra, che si trovò ridotta in molti pezzi, non differisce da quella se non per maggiore semplicità di lavoro nel fondo e nel coperchio; nel che confronta in gran parte con una terza cista di simile forma d'alto cilindro distinta a costole parallele, che fù trovata, non ha

molto, nella pianura bolognese a Bagnarola, e che ora si conserva presso il colto sig. Gio. Batt. Moreschi; e n'ebbi notizia dal ch. signor prof. Girolamo Bianconi, in compagnia del quale l'osservai sul finire di giugno.

Insieme con la detta cista modenese furono trovati i seguenti oggetti, de' quali fece acquisto l'ottimo nostro sovrano Francesco IV, per arricchirne l'insigne suo real museo delle medaglie: 1, un vaso minore pur di rame con fondo alquanto convesso all' infuori, e sponda che sorgendo si allarga, largo once dieci di palmo romano ed alto due appena. La sponda di esso è ornata di un bel meandro a doppie onde marine, e fornito di maniglia mobile; onde penso si possa dire *malluvium* ossia catinellina ad uso di lavarsi le mani: 2, uno specchio di bronzo leggiermente convesso mancante del manico per frattura antica, del diametro di once nove, ornato a graffito di varj fregj e di dieci figure umane, oltre quelle di un uccello volante e di trè cavalli: 3, un manico di strigile di rame con vaghissimi fregj a palmette sì nel sito della sua curvatura come nella parte estrema ove si congiungeva alla raschietta: 4, un ago crinale di rame, lungo poco più di mezzo palmo, ornato di varj fregj a lineette ora circolari ora oblique intagliate, e che verso il suo capolino mostra vi fosse inserta una pallottola traforata di vetro o d'altra materia per ornamento: 5, una fibula di bronzo frammentata, che si ripiega in forma ovale ed ha sembianza come di serpentello: 6, alcuni frammenti di laminetta di rame, avanzi di un vasetto tondeggiante e con collo corto cilindrico, forse ad uso di contenere olio: 7, alcuni frammenti di un alabastron o lekythos di smalto ossia argilla vetrificata, con fondo tondeggiante, corpo quasi cilindrico, collo stretto e corto e fornito verso la bocca di un orlo assai espanso. Esso è ornato a smalto di varj e vivi colori riportati sopra fondo castaneo; ciò sono cilestre, verde e giallo, che a liste parallele oppure a zigzag ricorrono attorno il corpo del vaso: 8, due teste di smalto verdognolo, alte poco più di un pollice, vuote internamente e fornite di appiccagnolo nella lor sommità. Le parti del volto sono riportate in ismalto più fino a varj colori, cioè bianco per la carnagione della femminile, giallognolo per quella della virile, e cianeo pe' capelli, ciglia, sopracciglia e pupille di ambedue. La virile dovea avere la barba pur cianea, ma essa manca per essersi distaccata; ed ha cinque

come nei o verruche, ἀκροχορδόνες, di color bianco disposte simmetricamente, due presso il lobo delle orecchie, due verso la sommità di esse, ed una nel bel mezzo della fronte. Parmi che possano rappresentare i numi inferni Bacco ed Arianna, o sia Libero e Libera: ed il ch. Gerhard, a cui ne diedi un cenno, pensa che sieno da annoverare fra gli amuleti. L'appiccagnolo traforato, del quale sono fornite, e la simiglianza loro scambievole mostrano che servissero da ciondoli o sia orecchini, ovvero da vezzo di monile o collana. Nel fondo della cista era un sedimento di color nerastro e qualche avanzo d'ossa; sì che par certo, che la nostra cista, del pari che la bolognese ed altre, servisse da vaso cinerario alla donna, il cui mondo muliebre, e segnatamente l'ago crinale, eravi riposto. E questi oggetti nel loro complesso parmi che assai ben confermino la sentenza dei dotti che chiamano mistiche cotali ciste; giacchè gli utensili da bagno, ed altri analoghi, erano il simbolo più proprio ad indicare iniziazione necessariamente preceduta da lustrazione e purgazione (cf. Gerhard, Etr. Spiegel S. 8, 10).

I vasi degli altri trè sepolcri, trovati nel campo stesso, erano situati uno a lato della cista, altro alquanto più discosto, ed altro distante da essa un quindici passi. Questi sono di terra nerastra e di lavoro grossolano; e per effetto di leggiera cottura appajono rossicci alla superficie e neri nell'interno della grossezza de' frammenti loro. Ciascuno dei trè sepolcri consisteva di due vasi riposti uno dentro l'altro e ricoperti con lastra di selce tolta dal vicino fiumicello. Dai frammenti di essi si pare, che il minore avesse la forma di un'olla a fondo piano, corpo più largo che alto e collo assai stretto e corto, fornito di orlo grosso ed espanso verso la bocca, larga un palmo e due oncie all'incirca. Il vaso maggiore avea forma come di martello, vale a dire fondo piano e sponda cilindrica, o poco divergente, recinta da più cerchj o cordoni paralleli, e fornita nell'orlo di orecchiette aventi un incavo formato colla semplice pressione del pollice sopra la creta tuttor molle, sì che servir potessero di presa per lo trasporto. Gl'indicati cordoni o cerchj sono della grossezza di un dito, e distanti l'uno dall'altro quattro in cinque dita, sì che danno al vaso certa tal quale somiglianza colla cista estense e colle due bolognesi, e segnatamente colla Moreschi, nella quale gl'interstizj fra una costola e l'altra sono proporzionatamente maggiori di quelli dell'altre due. Entro questi

vasi fittili, oltre le ceneri del cadavere bruciato, erano frammenti di fibule di bronzo di varia grandezza, avanzi di bottoni d'osso ed alcune di quelle così dette fusajuole o sia pallottole traforate, per lo più in forma di cono tronco, parte di terra rossigna cotta o nera non cotta, e parte di argilla vetrificata o sia smalto a varj colori. Queste sembrano senza meno avanzi di collane o monili fatti di tale vile materia appositamente per li sepolcri (v. Vermiglioli, Sepolcro de' Volunni p. 35).

Ora daremo un breve cenno della rappresentazione del graffito dello specchio, per parlarne poscia più distintamente quando ne sarà stato inciso il disegno, che ora inviamo all'Instituto. La faccia concava dello specchio rimane distinta da varj fregj circolari in un tondino centrale, entro il quale è delineato un uccello a lungo rostro volante, e in una fascia circolare, nella quale sono disposte dieci figure umane e trè cavalli, in quattro gruppi. Nel primo sono trè cavalli, il primo de' quali viene menato a mano da uomo pileato togato, altro è guidato da uomo similmente vestito che gli è di dietro e lo rattiene per le redini, ed il terzo è arrestato da uomo tunicato a capo scoperto che gli stà da lato e di tutta forza lo rattiene per la briglia. Questo gruppo sembra rappresentare i ludi funebri, e forse anche simboleggiare la nascita, vita e morte umana sotto la figura delle mosse, corsa e meta della carriera de' cavalli corridori (cf. Cic. de Amic. 27, de Sen. 23). Nel secondo gruppo è un uomo a testa nuda e rasa in atto di coprire e fasciare un cadavere virile posto sopra la bara foggiata a guisa di navicella. Nel terzo è un uomo pileato e tunicato stante dirimpetto ad una donna, che con la destra alzata e conformata al gesto detto *infesto pollice*, mostra ragionare con esso lui. Nel primo è una donna velata il capo e la persona stante con ambedue le mani mosse a vivo ragionamento dinanzi ad una figura virile sedente in trono e tenente nella destra uno scettro che sull'estremità è fornito di un uncino, e somiglia all'arpe di Perseo, ovvero alla falce apposta alla testa di Saturno ne' denarj della gente Neria e della Nonia: e dietro il trono è una figura virile togata pileata che mostra incamminarsi in direzione opposta. La figura virile sedente parmi Plutone tenente la verga, βρότεα σώματ' ᾧ κατάγει (Pind. Ol. IX, 50), ovvero Saturno nella sua reggia situata presso l'isole de' beati (Pind. Ol. III, 127): nel quale supposto la donna velata sarebbe Proserpina o Rea (cf. Monum. ined. T. II,

tav. 53), ovvero l'ombra, εἴδωλον, della defunta che rende ragione della sua vita; e la figura virile gradiente sarebbe il marito premorto, che passa agli Elisi o all'isole de' beati. Il terzo gruppo par quindi rappresentare la ricognizione de' due conjugi che s'incontrano ne' luoghi inferi (Sepolcr. de' Nasoni tav. VII), ovvero l'estremo loro congedo per la morte di uno di essi. Nel resto le figure dello specchio estense sono così ben disposte entro quella zona circolare, che tutte appajono ritte o in posizione naturale, a chi tiene lo specchio pel suo manico: lo che parmi assai notevole in riguardo allo scudo di Achille, che dovendosi imbracciare e tener fermo, dovea avere quelle molte figure disposte in modo analogo a quelle dello specchio, e non come furono ideate dal ch. Quatremère de Quincy (Inst. royal T. IV, p. 102) e dall'Heyne (Excurs. III ad Iliad. p. XVIII, p. 592).

CELESTINO CAVEDONI.

II. MONUMENTI.

a. Singolarità del Pegaso delle antiche monete di Emporio della Spagna.

Il Sestini (Medagl. ispane, p. 140), forse pel primo, avvertì come in alcune medaglie di Emporio della Tarragonese vedesi: « Pegasus volans, cuius capiti parvus genius nudus insidet »: ed ora il ch. signor duca di Luynes (Revue Numism. 1840, p. 86, pl. IV, V) ne accerta come quella figurina compone ella sola la testa del Pegaso, e non può altrimenti credersi posta per arbitrio e bizzarria dell'antico incisore, poichè ricorre in parecchie monete sì d'argento come di rame e di conj diversi. Egli conchiude poscia, che cotale figurina componente la testa del Pegaso dee probabilmente avere un significato ignoto, e che difficilmente potrà stabilirsi. Mi sia peraltro permesso proporne per congettura la spiegazione, che se non è la vera, potrebbe eccitare altri ad indagarla. Sospettai da prima che il Pegaso fosse simbolo di nave, che figuratamente appellavasi cavallo del mare, ἁλὸς ἵππος (Odyss. Δ, 708, cf. Staveren ad Hygin. p. 122), e che quella figurina posta così sedente (cf. Mus. kircherian. tab. VI) potesse dirsi Ἔμπορος in senso di ἐπιβάτης (Hesych. h. v.), e fosse allusiva al nome della città ΕΜΠΟΡΙΤΩΝ. Pensai pure che la figurina stessa rappresentar potesse l'Acquario, la cui destra figuravasi stesa presso la testa del Pegaso (Arat. phaenom. v. 282), o come dice Tullio (Fragm. poet. v. 55): « Huic (Pegaso) cervix dextra mulcetur Aquari ». Da ultimo mi parve più verosimile, che cotale figurina infantile rappresentasse Crisaore nato da Medusa ad un parto insieme col Pegaso (Hesiod. Theogon. v. 481).

Quella vaga figurina è sedente e come in atto di stendere le mani verso i suoi piedi, atteggiamento naturale de' putti, ritratto in monumenti antichi (Micali, tav. 44. Visconti M. p. cl. tav. 36). Posto che fossero per tal modo figurati i due gemelli Crisaore e Pegaso, si potrebbe pur render ragione del motivo che avessero gli Emporitani a ritrarli così sopra alcune loro monete. Crisaore fu padre di Gerione, che secondo alcuni ebbe il suo regno nelle Balearidi (Servius ad Æn. VII, 662), non molto discoste da Emporio, che da prima fu fondata in una vicina isoletta (Strabo, p. 160). Inoltre Emporio era vicina, o situata nel luogo stesso di altra città ispana, i cui abitatori sono detti Ἰνδικῆται da Strabone e da Stefano Bizantino. D'altra parte consta, che da prima Stratonicea della Caria appellossi Χρυσαορὶς, e poscia Ἰνδικὴ (Eckhel, N. V. p. 210 seqq.); e non è improbabile che alcuni Carj passassero ad abitare le spiagge d'Emporio insieme co' Focesi o qualche tempo prima. Stratonicea poi ed altre città della Caria si piacquero del tipo del Pegaso in riguardo alle vetuste tradizioni locali risguardanti il Pegaso stesso e Crisaore fratello di lui. (v. Eckel, D. N. V. t. II, p. 590). Nel resto, la proposta congettura par si conforti pel riscontro di una moneta semibarbara ritratta da quelle d'Emporio, col tipo di un Centauro che nella sinistra stringe un grande gladio (Revue num. l. c. tav. IV, 6); poichè il mostro potrebbe considerarsi come composto del corpo del Pegaso e del busto di Crisaore, al cui nome, significante gladio di oro (cf. Schol. ad Lycophron. v. 17), accennasse la singolare particolarità del gladio dato a cotal mostro. C. CAVEDONI.

b. Iscrizione bilingue di Chianciano.

Nel leggere il primo foglio del Bullettino 1841, pag. 14, vidi ripetuto l'errore della edizione prima, sulla iscrizione bilingue di Chianciano. Se ella crede, potrebbe inserirne la correzione, nei prossimi fogli. Lo sbaglio riguarda le due prime voci etrusche, ecco come sono sull'originale: VNQM ϮNIVƆ.

(ƆAMϮNQA stà bene). Così nel calco in carta, che ho presso di mè, e così lesse il ch. Orioli nel tempo che fù ritrovato quel sarcofago, come costa dalla lettera che scrisse, informandone suo padre; lettera che ho ritrovato per caso, e che conservo.

A. M. MIGLIARINI.

PUBBLICATO IL DÌ 9 LUGLIO.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VII. DI LUGLIO 1841.

Stela fenico-egizia. - Stoviglie trovate in Grecia. - Iscrizioni greche. - Opera del P. Ungharelli. - Avvisi.

I. MONUMENTI.

a. Di una stela fenico-egizia recata non ha guari in Roma dalla necropoli di Memfi.

Un solo monumento sepolcrale fenico-egizio aveasi fino ad ora, e questo, come a tutti è noto, si era il bassorilievo di Carpentrasso, sul quale intesero i loro studj molti filologi di grido, senza pervenire a quel punto a cui aggiunse per ultimo il ch. cav. prof. Lanci. Questo sapiente orientalista potè col raffronto di nuovi monumenti, scritti in quell'antica lettera, determinare l'alfabeto fenicio e darlo per la prima volta compiuto al pubblico, leggendo per intero la epigrafe carpentratese che illustrò con molta erudizione (1). Chi si pasce di ciance và farneticando in disputazioni grammaticali anche a scapito della retta sintassi, perchè gli approda a sua opinione tal lettera letta piuttosto a un suono che ad un altro; ma chi coi fatti alla mano si fà schermo delle dottrine ond'è colmo, sorride alla vanità delle opposizioni e procede senza ristare per la sua via. Bel testimonio di siffatta verità ne reca ora per avventura una stela che il sig. Guidi romano portò seco dall'Egitto e che ricavò da Memfi, d'onde recentemente fece ritorno in patria. Egli è un importantissimo monumento fenico-egizio operato con basso rilevamento di figure, intente a cerimonie di rito

(1) Osservazioni sul bassorilievo fenicio-egizio che si conserva in Carpentrasso. Roma 1825, 4.°

egiziano attorno il cadavere imbalsamato d'un morto; di cui leggesi il nome e del padre di lui in chiara epigrafe di carattere fenicio. Sono le forme tuttaffatto analoghe alla stela di Carpentrasso ed ai papiri blacassiani, d'onde il prof. Lanci avea tratto il suo compiuto alfabeto. E quello alfabeto ne rimane non meno raffermato, secondo l'ordine ch'ei gli diede, per forma che oggi ogni contraria sentenza è vinta e doma.

Il monumento del Guidi è di pietra calcarea tenera, dell'altezza di met. 0,45 e larghezza di m. 0,30, portante una rappresentazione divisa in trè compartimenti. Al primo compartimento soprastava il disco alato fiancheggiato da' due urei; ornamento ordinario di tutti i frontoni egizj e simbolo noto a chiunque per poco si conosca di siffatte materie. Dissi soprastava, essendochè in alto la pietra sofferse alcuna scheggiatura e quello emblema più non è in sua prima integrità; ma non sì che non possa con tutta certezza determinarsi per quello ch' è in verità. Al di sotto del disco giace sopra un letto funebre la spoglia virile del defunto colla faccia rivolta a sinistra del riguardante, ed è già imbalsamata e ricoperta, come scorgesi chiaramente dalla esterna adattata fasciatura. Il letto funebre, foggiato come di consueto in forma di leone, ci richiama la idea non tanto della fortezza, quanto anche del più nobile tra' segni celesti del sole, che sopra ogni altro determina la calda stagione, e l'occidental parte del mondo, verso cui si poneano da tergo gl' imbalsamati corpi, colla faccia rivolta all'oriente. E siccome appunto all'estate e all'occidente presiedeva il dio Anubi, divinità che quì raffigurasi a destra del defunto, ed anche all' imbalsamazione ed al pesamento o giudizio delle anime e alle mortali spoglie nel sepolcro, così ci si dimostra con quel leone in foggia di letto funebre, quale rapporto leghi quì il leone, il dio Anubi e i defunti. Ma ritornando al dio Anubi, peculiare guardiano de' morti, egli è quì sotto umane sembianze colla solita maschera di Sciakal animale d'Egitto che partecipa del cane e del lupo e che nell'antico linguaggio egizio chiamavasi *Anub*. Nel nostro monumento Anubi ha stesa la destra mano sul petto del defunto ed alzata la sinistra, che sostiene un vaso. Il vaso nella scrittura geroglifica indica *equità*, *giustizia*, *cosa sacra*, *santa*, il *cuore*; ed il cuore che dicesi *chet* ha per protogrammato il vaso, per modo che sembra volerne con l'atto e col simbolico vaso additare siccom'egli presuma che il defunto abbia vissuto con purità di costumi. Il vedere

poi per altra parte ne' monumenti funebri, non escluso quello di Carpentrasso, l'imbalsamatore con maschera di Sciakal, ossia sotto le sembianze del dio Anubi, ne dà a credere ciò si adoperasse affine di preservarsi dagli insulti degli addolorati parenti, i quali quantunque usassero ogni lor possa ad eternare così la memoria come le spoglie mortali de' loro congiunti, cionullameno vedevano di mal'occhio e odiavano chi n'era imbalsamatore. A questo fine colui che esercitava siffatta professione reputava conveniente vestire le sembianze di quella divinità che più d'ogn'altra aveva avuto a cuore la conservazione dei cadaveri, e così dare a divedere che essi invece di apportare alcun danno a quelli, n'erano, come tanti Anubi, i diretti conservatori. Ritornando ora là d'onde siamo partiti diremo intorno a' due personaggi, che trovansi alle due estremità del cadavere colle mani alzate in atto di condolersi, che il primo astallatosi a' piedi, anzi di avanzati anni che nò, possa essere il padre del defunto, ed essere il suo fratello quell'altro a rincontro, che non sembra toccare ancora la mezzana età. Ciò tutto spazia nel superiore compartimento, e tra questo e il secondo si rinviene la iscrizione fenicia, la quale, ridotta ad ebraiche lettere, è da leggere in questo modo:

ענח הזי בר תחבס מנחה די אוסרי אלהא (1)

che in nostra lingua significa: *Presenta Cazì figlio di Tcobsì un'offerta ad Osiride dio* (2). La prima voce ענח non sussiste attualmente negli ebraici testi o dizionarj, ma in sua vece si rinviene ענק col significato di *torquis in modum cingere*, ed in Hiph. con quello di *munerare*, *muneribus afficere*, col quale secondo significato più si affà questa radice in alcun luogo del testo ebraico (3). Forse una volta le

(1) Questa iscrizione fù letta la prima volta dal sig. prof. Lanci, che ne recò fac-simile col disegno, di tutta la stela in Adunanza del 21 maggio scorso, (Vedi Tiberino n. 20); ed avendoci egli fatto dono di quel disegno pensiamo trarne argomento pel prossimo fascicolo degli Annali dandolo al pubblico intagliato in rame in un coll'accennato fac-simile. L'EDITORE.

(2) Il chiudere di questa epigrafe col nome di *Alaha*, *dio*, chiamerà il ridetto sig. prof. Lanci, secondo egli ne afferma, ad aggiungere alcune considerazioni su la stela di Carpentrasso per avvalorare la sua sentenza.

L'EDITORE.

(3) Deut. cap. 15, v. 14.

due radici erano *ânach* per un senso, e *ânac* per un altro, di che gli Ebrei per dolcezza, o meno asprezza di suono ne' tempi posteriori fecero una sola da due ch'erano originalmente. Le due voci *Cazì* e *Tcobsì* conformemente alle semitiche lingue hanno nel copto il significato di *imbalsamare* e di *fasciare*. Così i nostri maggiori che prendevano nome non tanto da qualche singolare fatto avvenuto all'epoca della loro nascita o nel corso della loro vita, quanto anche dall'arte che esercitavano, vollero indicare per *Cazì l'imbalsamatore*, per *Tcobsì*, *il fasciatore de' cadaveri*. È da vedersi se vi fossero in Egitto due caste differenti, una cioè degli *imbalsamatori*, e de' *fasciatori* l'altra, o fosse una sola nella quale i figliuoli come di maggiore fatica e facilità avessero cura dell'imbalsamazione, ed i padri loro, come di minor fatica e di maggiore diligenza, attendessero dopo alla fasciatura. Ciò basterà intorno all'iscrizione fenicia intagliata nel monumento del Guidi che mostra in più luoghi tra le figure, e anche a traverso il letto, le antiche traccie della sussistenza un tempo d'altra scritta in lettere demotiche che avrà contenuto i nomi delle persone o degli oggetti vicini, oppure una parte del rituale funebre, o anche l'elogio del defunto a seconda della stela carpentratese. Ora continuando nella descrizione della rappresentanza e così del secondo compartimento immediatamente sottoposto alla sovraindicata iscrizione fenicia, e incominciando dalla nostra sinistra parte, vedonsi da prima posti sovra adatti sostegni a quattro piedi due grandi vasi simili a quelli che si usano anche presentemente in Egitto per depurare l'acqua. Segue una tavola d'offerte, in che sono sovrapposte due oche, cinque pani, un piccolo vitello, due grossi brani di carne preparata ed un fior di loto. Appresso è altra tavola sulla quale stanno coperchiati trè vasi, l'uno panciuto in mezzo, gli altri più ristretti ai lati. Vien poi un personaggio, rasato il capo e coperto di semplice e lunga tunica, il quale è intento con un bastone adunco ad operare alcun ignoto rito sopra il disco solare posato sopra un'ara sacra. Passando poscia al terzo ed ultimo compartimento e così similmente incominciando dalla sinistra parte, diremo esservi trè femmine in atto di condolersi appresso a quattro persone portanti varie cose di attinenza col rito funerale: ciò sono due immagini sopra due bastoni, (di cui l'una forse rappresenta uno sciakal, l'altra un ariete), un gallo ed una conca con sei ammonticchiati pani. Le no-

stre cognizioni sulla varietà delle cerimonie funerarie d'Egitto essendo fino ad ora circoscritte in un limite non tanto vasto, siamo impediti di entrare in minute spiegazioni delle specialità di cotal rito: solo aggiungeremo per le generali, che congruentemente al senso della leggenda fenicia il secondo compartimento contiene la mostra delle offerte che Cazì fece morendo ad Osiride; le piangenti donne e i portanti le immagini e le cose dovranno legarsi al seguito e termine del funerale, il cui cominciamento è scolpito nel primo compartimento.

Tant'è di questo singolare monumento sul quale, per serbare la brevità domandata da questi fogli, fui costretto di ommettere non poche nè affatto inutili osservazioni che ci danno e la scritta e la rappresentanza stessa. Conchiuderemo che nel raffigurarci questa stela quanto letteralmente viene dichiarato coll'iscrizione fenicia e avuto riguardo a quanto di simbolismo aveano nelle cose loro gli Egizj, ella si può chiamare bilingue. Quindi la consonanza di quest'epigrafe e della dichiarata rappresentazione con la epigrafe e la rappresentazione della stela di Carpentrasso, ci forzano a riconoscere giusta e ragionata la illustrazione del prof. Lanci, bene e dottamente determinato l'alfabeto ch'ei ci diede il primo compiuto; colla scorta del quale potremo penetrare il senso di nuove scritte fenicie, ove la buona ventura ce ne rechi di sotterra; senso che senza il lume di quell'orientalista sarebbe rimaso chi sa per quant'altro tempo ignoto o dubbioso per lo meno.

L. CAN. CIPELLI PARMENSE.

b. Di due stoviglie trovate in Grecia con dipinti simili a quelli di due vasi vulcenti. Lettera al sig. dott. Braun.

J'ai le plaisir de vous communiquer ci-joint deux petites peintures de vases, dont l'une se trouve sur lékythos sorti des fouilles de l'Attique et que possède S. M. la reine Amélie de Grèce, l'autre sur petite olpé astomos d'Égine, dans la possession du professeur Ulrichs. Les figures, que le dessin rend dans la grandeur des originaux, sont noires avec des lignes incisées, celles du lékythos sur un fond blanchâtre et celles de l'olpé sur fond rouge.

Vous savez, combien rarement, à cause de la rareté des fouilles et plus encore à cause de la rigueur de la loi sur les antiquités, nous

voyons ici en Grèce, sur le sol natal de l'art antique, des vases peints. Parmi le peu que j'en connais, ces deux peintures m'ont paru devoir vous intéresser de préférence, parceque vous y reconnaîtrez, au premier coup d'œil, des pendants, pour ne pas dire des copies, de deux représentations dont plusieurs répétitions existent sur des vases trouvés en Italie.

La première peinture, le combat d'Hercule avec la reine des Amazones, rappelle d'une manière frappante celle d'un autre lékythos, publiée et expliquée par notre savant collègue Mr. Panofka dans les Ann. de l'Inst. vol. VII (1835), p. 111 suiv. Il n'y manque que l'indication de l'endroit, où le vase a été trouvé. La composition du groupe principal, d'Hercule avec Hippolyté, est dans tous les traits essentiels la même sur les deux vases. Hippolyté (sur le lékythos de S. M. la reine Amélie), armée d'un casque, d'une cuirasse, d'une tunique extrêmement courte et peut-être encore d'éclisses (περικνημῖδες), est déjà tombée sur un genou, et porte de l'une main un coup de lance contre Hercule, tandis que de l'autre elle tâche de se couvrir de son bouclier béotien. Nous la voyons dans la même attitude, avec le même habillement et armement dans la peinture expliquée par Mr. Panofka, à l'exception que là elle porte encore une espèce de manteau (περιβόλαιον), et qu'elle a un bouclier argolique. Hercule, ceint de la peau de lion qui lui couvre aussi la tête, et portant sur le dos son carquois dont le couvercle est ouvert, a déjà mis son pied gauche sur la jambe de l'Amazone prosternée pour l'empêcher de se relever, et la saisit du bras gauche par l'épaule, tandisque de la droite il brandit la massue, pour l'assommer d'un coup mortel. Dans l'autre peinture Hercule porte un casque sur la tête, le carquois manque, le coup de massue a déjà frappé l'Amazone, et le vainqueur tient déjà dans la main gauche le ceinturon, qu'il vient de lui enlever (comme prix de sa victoire). Il y a encore une différence dans les personnages secondaires. Chez Mr. Panofka, deux spectateurs assistent au combat, dans lesquels ce savant reconnaît une allusion aux agonothètes des jeux publics; à leur place, nous voyons ici derrière Hercule une deuxième Amazone, armée comme sa reine, à l'exception qu'elle porte encore une épée, et qui, tout en s'effuyant pleine d'épouvante, dirige encore un coup de lance contre l'Alcide. Mais tout cela ne sont que de ces légères

déviations de l'original que chaque peintre de vases paraît s'être permises selon son gré. La composition en général en reste néanmoins la même, et fait supposer un prototype commun.

Une singularité, qui certainement ne vous échappera pas, est, que toutes les deux Amazones, si l'on ne veut pas admettre une position des jambes tout-à-fait contre nature, paraissent tenir leurs lances dans les mains gauches, et porter les bouclier aux bras droits.

La deuxième peinture, sur l'olpé de Mr. Ulrichs, représente Achille et Ajax au jeu de dés; entre eux il y a un objet que l'on pourrait prendre pour un bloc de pierre, si quelques lignes faiblement indiquées ne montraient pas, que c'est plutôt une espèce de table ou de siège. Encore ici on ne peut pas méconnaitre que c'est une imitation, quoique grossière, d'une peinture célèbre chez les anciens, dont il existe jusqu'à présent deux répétitions (1); toutefois l'espace étroit de notre vase n'a pas permis au peintre d'y ajouter encore les armes des deux héros, lesquelles dans l'original se trouvaient placées derrière chacun d'eux. A leur place on voit deux élégantes palmettes. Mais ce qui donne encore un intérêt particulier à ce petit vase, c'est qu'il a été trouvé dans la patrie même des Æacides. En tout cas je pense que la comparaison de ces peintures avec leur pendants sortis des fouilles de l'Italie peut fornir une preuve de plus en faveur de l'unité de l'art grec dans les differens pays où il était exercé.

Le lékythos a jusqu'au cou la hauteur de 19 centimètres et demi; la partie supérieure du cou ne lui appartient pas. L'olpé n'a que 13 centimètres de hauteur. Les dessins ont été faits par Mr. l'architecte Poppe, de Brémen. L. ROSS.

c. *Iscrizioni di demi attici della Mesogea e Paralia.*

In *Keratia* presso la chiesa di s. Demetrio osservasi una base marmorea della misura di 20 dita occirca in quadrato, e di 8 dita d'altezza, con una profondità rotonda al dissopra, in cui era posato lo ἀνάθημα. La parte anteriore esibisce la leggenda:

(1) Sur une *amphora de Volci*, Mon. de l'Inst. v. I, t. XXVI, n. 2; comp. Gerhard, Rapp. volc. p. 228, et Hyperb. Röm. Stud. p. 165; et sur une autre *amphora*, Mon. de l'Inst. v. II, t. XXII; comp. Panofka, Ann. de l'Inst. VII (1835), p. 228.

ΟΙΟΡ(Γ)ΕΩΝΕΣΤΩΙ ΑΣΚΛΗΠΙ(Ω)ΙΑΝΕΘΕΣΑΝ
ΠΡΟΣΠΑΛΤΙΟΙ

ΑΓΑΘΑΙΟΣ ΑΓΑΘΑΡΧΟΥ	ΑΓΑΘΑΡΧΟΣ ΑΜΕΙΨΙΟΥ
ΚΡΙΤΟΦΑΝΤΟΣ ΘΕΟΜΝΗΜΟΝΟΣ	ΑΥΤΟΚΛΗΣ ΑΓΑΘΑΙΟΥ
ΔΕΞΙΘΕΟΣ ΚΡΙΤΟΦΑΝΤΟΥ	ΔΕΙΝΙΑΣ ΔΙΦΙΛΙΔΟΥ
ΚΡΙΤΟΦΑΝΤΟΣ ΘΕΑΓΕΝΙΔΟΥ	ΑΝΘΕΜΙΩΝ ΑΙΣΧΥΛΟΥ
ΕΥΝΙΚΟΣ ΘΕΟΜΝΗΜΟΝΟΣ	ΑΙΣ[ΧΥ[ΛΟΣ ΔΙΦΙΛΙΔΟΥ
ΘΕΟΦΑΝΤΟΣ ΘΕΑΓΕΝΙΔΟΥ	ΜΕΙ[ΔΟ]ΝΙ[Κ]ΟΣ ΑΝΔΡΟΚΛΕΟΥΣ
ΑΜΕΙΝΙΑΣ ΑΜΕΙΨΙΟΥ	ΜΕΙΔΟΚΡΙΤΟΣ ΑΝΔΡΟΚΛΕΟΥΣ
ΘΕΟΜΝΗΣΤΟΣ ΘΕΑΓΕΝΙΔΟΥ	ΘΕΑΓΕΝΙΔΗΣ ΚΡΙΤΟΦΑΝΤΟΥ

I caratteri sono dell'ottimo tempo e per gran parte ben conservati; della giustezza dei pochi ristauri non si può dubitare. Benchè non conosciamo un santuario di Esculapio in Prospalto, ma soltanto di Demeter e Cora, nondimeno la presente iscrizione dà qualche probabilità alla supposizione, che quel demos, uno dei più importanti della Mesogea, si stendesse in quella medesima fertilissima valle, che tuttora rinchiude il luogo primario di essa contrada. Molti dei partecipanti delle orgie pare fossero fra loro cognati, secondo che si può conchiudere dalla consonanza dei nomi.

Vicino alla suddetta base veggonsi molti frammenti architettonici, pezzi dell'antico pavimento, capitelli corintj ec. Da iscrizioni del Fourmont non s'osserva niente. Nella chiesa di s. Tommaso è incastrata una lapida coll'epigrafe:

ΝΟΥΜΗΝΙΟΣ

dippoi la parte anteriore d'un lione di marmo e finalmente un bassorilievo, rappresentante una donna, che presso d'un cippo fà una libazione, mentre un cagnolino le saltella addosso; forse Erigone o Maira, il di cui mito appartiene ad un locale circonvicino.

La chiesa della Soteira fuori del paese contiene un frammento di marmo con palmette dipinte in ottimo stile.

In Vari, il villaggio conosciuto per la sua grotta, sugli ultimi pendj meridionali dell'Imetto trovai il seguente frammento, messo in un'aja; e da ristaurarsi forse così:

ΕυΚΛΕΙΔης
ΚΛεοΦΑΝΟΥς
ΑναγΥΡΑΣΙος
ΑυσΙΣΤΡΑΤΟΣ

Il demoticon senza dubbio è Anagire, la quale nella serie dei demi marittimi deve aver avuto quasi questo posto.

Nella chiesa osservasi l'iscrizione:

ΟΙΣΤΟΜΑΧΗ
ΒΟΥΛΑΧΟΥ

Intorno la grotta delle ninfe e le loro iscrizioni tanto si è parlato, che appena si dovrebbe credere, di poter aggiungere qualche cosa. Ma non ostante in tutte le copie pubblicate delle iscrizioni, per quanto a mè sembri si contiene un errore. Valeadire sulla lastra opposta allo stretto ingresso, la quale porta quasi il documento sopra la consecrazione dell'intero sotterraneo, deve leggersi:

ΑΡΧΕΔΗΜΟΣ Ο Θ
ΗΡΑΙΟΣ

e più distintamente in due altri passi

ΑΡΧΕΔΑΜΟΣ
Ο ΘΕΡΑΙΟΣ

e finalmente·

ΑΡΧΕΔ]ΑΜΟΣ ΟΘΕΡ[ΑΙ
ΟΣ ΤΟΝ] ΚΑΠΟΝ ΝΥ[ΜΦΑΙΣ

L'Archedemo adunque non era di Fere Tessalica o Messenica, ma piuttosto dall'isola Tera, la quale per le sue iscrizioni scolpite sulle roccie, ed ora scoperte si è acquistata nuova celebrità. Invece di ἐξηργάσατο presso Boeckh leggesi sulla roccia: ἐξηργάξατο; l'articolo è abbreviato e l'intiero trimetro è da costituirsi così: φραδαῖσι νυμφῶν τἄντρον ἐξηργάξατο.

Sulla via da Thorikos a Sunio lungo la spiaggia, ultimamente appianandosi la via, si sono trovati diversi monumenti sepolcrali seguenti la direzione dell'antica strada:

1, Una stela grande con bel frontone; al dissotto:

ΔΗΜΑΓΟΡΑ
ΕΦΟΔΙΩΝΟΣ
(sic) ΣΟΝΙΕΩΣ ΘΥΓΑΤΗΡ

dipoi una corona, ed al dissotto:

ΜΕΝΕΣΤΡΑΤΟΣ
ΜΕΝΕΚΥΔΟΥ
ΣΟΥΝΙΕΥΣ

al dissotto:

ΛΥΣΙΣΤΡΑΤΟΣ
ΜΕΝΕΚΥΔΟΥ
ΣΟΥΝ[ΙΕΥΣ

2, Lapida sepolcrale con frammento di frontone:

ΑΡΧΕΣΤ[ΡΑΤΟΣ

3, Frammento d'una matrona assisa posante il braccio sinistro sopra il grembo.

4, Frammento d'una figura virile nuda, appoggiata ad un cippo; in alto rilievo.

Tutte le sculture sono di marmo laurio, il quale come l'imettio dà un poco nel turchino. Di circa un quarto d'ora distante è il promontorio col tempio. Nel mucchio delle rovine cascate dalla cella sopra il pendio settentrionale della collina, questa volta io trovai una metopa, la quale, quantunque danneggiata, nondimeno in deboli contorni fa riconoscere un guerriere con scudo elevato nella sinistra. Sono informato dal sig. Gropius, console generale, che si troverebbero altre metope frà le rovine del tempio, il quale anch'esso è fabbricato di marmo non pentelico, ma laurio.

Una mezz'ora distante da Marcopulo a man destra della strada, venendosi da Keratia, è una chiesa fra olivi; sopra la di lei porta vedesi incastrato il frammento d'una bella stela con due figure mascoline; nell'interno quattro capitelli ionici, posti sopra fusti rozzi, sopportano il tetto della chiesa. Nel musaico vedesi una lapida colla iscrizione:

ΔΙΟΝΥΣΙΟΣ
ΝΕΙΚΗΤΟΥ
ΜΕΙΛΗΣΙΟΣ

In Marcopulo stesso nel cimitero, a servizio di soglia, è una lapida sepolcrale di circa sei piedi d'altezza e diputata per una serie di generazioni, ma non contenente che questa sola iscrizione:

ΤΙΜΟΘΕΙΟΣ
ΤΙΜΟΣΤΡΑΤΟΥ
ΑΓΝΟΥΣΙΟΣ

Finalmente comunico un'iscrizione, che ci dà qualche cenno intorno la situazione del demos Kefale; la trovai in una cappella diruta, alla ripa destra dell'Erasino, circa un'ora sotto Vraona. Le righe superiori della stela alta sono distrutte dal tempo; siegue un ΚΕΦΑΛΗΘΕΝ, al dissotto due rosette; poi senza interruzione:

ΦΑΝΟΣΤΡΑΤΗ
ΑΝΔΡΟΚΛΕΟΥ[Σ
ΚΕΦΑΛΗΘΕΝ
ΓΥΝΗ
ΑΝΤΙΣΘΕΝΗΣ
ΑΝΔΡΟΚΛΕΟΥΣ
ΚΕΦΑΛΗΘΕΝ
ΑΝΤΙΣΘΕΝΗΣ
ΑΛΚΙΣΘΕΝΟΥΣ
ΚΕΦΑΛΗΘΕΝ·

E. CURTIUS.

II. LETTERATURA.

Illustrazione di quattro vasi funebri di alabastro provenienti dalla necropoli di Memfi, ora posseduti dallo eminentissimo sig. cardinale Luigi Lambruschini, letta nella pontificia Accademia di archeologia il dì 13 maggio 1841, da Luigi Maria UNGARELLI *della congregazione di s. Paolo, Barnabita. Roma 1841, nella tipografia della S. C. de propaganda fide, 8°; pagg. 31, con una tavola intagliata in rame.*

I quattro vasi presi ad illustrare dal ch. P. Ungarelli provennero dalle vicinanze del villaggio detto Saqqárah in Egitto, luogo d'una delle più grandi necropoli di Memfi, e da una tomba ivi frugata. Recati in Roma, furono comperi dall'emo Lambruschini, e quindi sottoposti alle investigazioni del dotto illustratore. Ei divise la materia del suo discorso in trè parti, dichiarando nella prima l'uso a cui i vasi di quella foggia erano diputati, narrando nella seconda la mistica rappresentanza delle quattro teste in cui sono modellati i coperchj di essi vasi, e sponendo e spiegando in ultimo le scritte che sul corpo loro in geroglifiche note sono intagliate; di che daremo un breve estratto nel presente articolo.

Toccato di volo il rito di estrarre da' morti corpi le viscere per imbalsamarli, secondo le testimonianze di Erodoto, Diodoro e Porfirio, e secondo il fatto che mostra le mummie di più nobile imbalsamatura prive mai sempre d'interiora, narra come a' fianco di esse mummie trovasi d'ordinario collocata una cassa tetramerista in che conservansi quattro vasi della foggia di quelli in discorso, contenenti appunto le viscere dell'imbalsamato, tranne le ignobili che venivano con determinate preci e ceremonie gettate al fiume. Dice poi del modo come le interiora fossero ne' vasi condite e custodite, di alcuno esperimento adoperato per iscoprire il condimento qual fosse, e del rito ond'avvenia che, prima d'essere seppellita, la mummia fosse recata in processione assieme a' quattro menzionati vasi: dal che conchiude doversi *funebri* appellare i detti vasi, e non *canopi*. Quindi si volge a dimostrare la cagione dell'errore pel quale cotal improprio nome fù loro dato, il come e il quando l'appellazione venne in uso. Il perchè rileva come dai più vetusti Faraoni sino al regno de' Lagidi non trovisi traccia di

nome o di figura di Canopo; come i scrittori che ne parlano sieno posteriori di lunga mano ad Erodoto e Manetone, perchè coevi del romano imperio in Egitto; come i monumenti rappresentanti il dio Canopo e che tengonsi per egizj, sieno invece d'opera romana, conforme giudicolli anche il Winckelmann e più altri valenti archeologi; e come i vasi funebri egiziani, talvolta di legno e più sovente di pietra calcarea, salvo la leggenda or più or meno lunga, sieno privi di ornamento per tutto il resto del corpo: intantochè i Canopi sono o di argilla con tutti fori intorno, o della pietra detta basalte con dovizia di figuramenti sopra la gonfia pancia. Ma ciò che più approda al suo argomento sono due prove l'una tolta dalla etimologia l'altra dalla storia. « Sulla spiaggia del Mediterraneo (riportiamo le parole dell'A.) verso l'occidente dello Egitto giacque una città detta ⲕⲁⲛⲱⲃⲟⲩ e per contrazione usitatissima ⲕⲁⲛⲟⲃ il che esprime *terra dorata*. I Greco-macedoni fatti signori dell'Egitto, usi sempre a trovare dovunque le loro tradizioni e le divinità per essi adorate, non potendo cogli organi della loro soavissima pronunzia dire ⲕⲁⲛ-ⲟⲃ; nè tampoco scrivere questo nome cogli elementi della greca lingua, pronunziarono e scrissero Κανώβος, Κανόπος, e subito la vivace greca fantasia vide *Canopo* il piloto di Menelao ch'ebbe già sepoltura, secondo i poeti, in questa spiaggia, e suppose fabbricata e denominata da questo famoso mercenario quella città »: mentre Elio Aristide, l'orator greco de' tempi d'Adriano, asserisce di avere udito in Canobo stessa da un sacerdote di colà, che mill'anni prima di Menelao, la città avea lo stesso nome; nome che, proferto dall'egiziano, giudicò egli non potersi esprimere per greche lettere. I Greci dunque fecero un dio del piloto Canopo, il quale, comunque fosse in principio effigiato, ebbe poi forma costante de' vasi in discorso da quel racconto pel quale prevalse la falsa tradizione, che certo sacerdote di Canopo volendo far prevalere il suo nume al *fuoco*, divinità de' Caldei, nella notissima gara della prepotenza tra quelle credute divinità, cominciasse a figurarlo conforme a vasi funebri, dall'anfora panciuta d'argilla bucata, che co' fori otturati da cera, empiuta d'acqua, fù posta sopra al fuoco e quello spense: ed ecco la vera fonte onde la denominazione di canopi fù allargata fino a' vasi del nostro discorso, ciò è per la somiglianza ch'essi aveano colla forma della stoviglia del ridetto esperimento.

La seconda parte, accademicamente trattata, rileva in sugose parole le mistichità delle quattro rappresentazioni de' coperchj, che noi di passaggio ricorderemo soltanto, per brevità. Dice dunque figurati ivi quattro Genj (secondo la comune appellazione che intende divinità di second'ordine), aventi titoli divini nelle geroglifiche iscrizioni, e i nomi di *Amset*, ovvero *Omset*, *Hapi*, *Siutefmau* e *Kobhnefsogen*: il primo a testa di sembianze umane, il secondo a testa di cinocefalo, il terzo di schiakal, il quarto di sparviero; talvolta sono effigiati (ne' papiri funebri) in figure umane, ma colle speciali teste suddette; tal'altra, tutti e quattro a testa umana, ma dai particolari loro nomi contrassegnati: difesero Osiride loro padre contro Tifone, ebbero a madre Iside: hanno ufficio di assessori di Osiride nello Amenti e presiedono a' quattro cardini dell'universo; ciò è Amset al sud, Hapi al nord, Siutefmau allo ouest, Kobhnefsogen all'est, e coi nomi di mezzogiorno, settentrione, occidente ed oriente sono dichiarati per iscrittura nel palazzo di Medine-Thabou che fù già di Ramses IV; disposizione che per le rispettive plaghe conservano eziandio attorno le mummie ne' sepolcri in che trovansi conservati.

Facendosi finalmente a spiegare la leggenda, che in lista verticale scorgesi dall'orlo al fondo d'ogni vaso, l'A. divide i geroglifici in sette gruppi, cinque de' quali sono conformi in tutti e quattro i vasi, (ciò sono il 1°, 3°, 5°, 6°, 7°), gli altri due diversi in ciascun vaso. E quì non essendo luogo a ripetere tutta l'analisi grammaticale che l'illustratore dottamente và facendo dell'epigrafe, anche per non invidiare a' nostri lettori di apprenderla nell'elegante dissertazione originale, ci stringeremo a riportare la spiegazione data e le osservazioni che direttamente si legano col senso ricavatone.

Ecco la iscrizione riportata in caratteri copti e seguita dalla letterale italiana versione.

ⲁⲙⲥⲉⲧ ⲛⲓⲧ̀ⲣ ⲉϥϯ ⲙⲟⲩⲗⲁϩ ⲛ̀ ⲣ̀ⲡⲉ ϩⲏ
ϭⲛⲟⲫϩⲱⲣ ⲙⲉⲧⲁⲙⲟⲩ

Parola (cioè promessa od atto)

1.	2.	3.	4.
del dio Amset che concede la cera (ossia il bitume)	*del dio Hapi che dona l'incenso*	*del dio Siutefmau che dona le fasce*	*del dio Kobhnefsogen che dona le libazioni.*

al giovine duce Ghnofhôr veridico.

La convenienza delle quali specialità di doni trovasi anche in questo, che sapendosi da Diodoro come per la via di mezzogiorno fosse in Egitto trasportato il bitume o asfalto, bene stà che regali quella cera *Omset* che soprastava al mezzogiorno, il quale nome suona l'*immergente*, perchè appunto l'asfalto s' immergeva nelle cavità del torace e ventre per la imbalsamazione: *Hapi*, il di cui nome si rende *misuratore* e ha testa di cinocefalo, simbolo d'equilibrio, siccome presidente al settentrione, era il più acconcio a donare gli aromi che dall'Africa cirenaica si trasmettevano in Egitto per la via di Borea; quindi i Memnonj, ov'eran le case de' Tarichenti e le fabbriche delle tele di cotone che usavano i Colchiti per fasciare le mummie, essendo dalla parte di ponente, vediamo il perchè il Genio a testa di sciakal, ch'era preposto all'ouest, si facesse donare le fasce; finalmente Diodoro, Strabone e Pausania c'insegnano che l'Arabia, posta per l'Egitto al riguardo d'oriente, somministravagli i profumi liquidi, ond' è che il quarto Genio chiamato ⲕⲟⲃⲉⲛⲉϥⲥⲟϫⲓ, ciò è *libazione de' balsami suoi*, a testa di sparviere, simbolo del sole oriente, fà dono al morto Ghnofhôr de' preziosi unguenti ond'aveasi bisogno per la nobile sua imbalsamazione.

Chiudesi la dissertazione lamentando che niun segno speciale ci determini l'epoca di quelle scritte; che l'autore peraltro, avuto riguardo alla semplicità e nitidezza delle cifre, estima annunciare certamente l'età vetusta de' Faraoni, precedente alla invasione dei Persiani sotto Cambise. Dopo la succinta sposizione delle cose contenute nell'opuscolo in discorso, non mi attenterò al certo di dare giudizio intorno le gravi materie che lo informano, sendo ciò riserbato a que' pochi che posero lo ingegno loro a distenebrare la folta caligine de' secoli che ricuopre le dottrine di quegli altissimi tempi; solo m'allegra l'animo di vedere incominciato a venire in luce il costrutto delle lunghe meditazioni del sapiente autore, del quale c' impromettiamo fra breve pubblicati altri importanti lavori sulla stessa classe di antichità e risguardanti monumenti di mole e rilevanza molto maggiore. M. T. P.

III. AVVISI.

Per cura del sig. dott. BRAUN segretario editore sonosi pubblicati i fascicoli I-III de' nostri Annali, in cui contengonsi le seguenti materie:

NEL PRIMO FASCICOLO.

I. MONUMENTI. 1. *Scavi*. Nouvelles fouilles exécutées près de Kertch et antiquités qui y ont été trouvées (tavv. d'aggiunta *A-C*, 1840), par Mr. *Achik*, pagg. 5-22. = 2. *Architettura*. Sopra gli antichi tempj di Gabii ed Aricia (tav. d'agg. *D*, 1840), del dott. *G. Abeken*, p. 23-34. = 3. *Topografia*. Pirgi degli Agillei o Ceriti (tavv. d'agg. *E-F*, 1840), del cav. *L. Canina*, pag. 54-44. = 4. *Scultura*. *a*. Hekate Epipyrgidia d'Alcamene sull'acropoli d'Atene, del dott. *G. Rathgeber*, p. 45-82. — *b*. Polymnestus et Cenchramis statuari, Radulpho Rochetto S. P. D. *Ludovicus Rossius* Holsatus, pagg. 83-86. — *c*. Torso colossale di Minerva già nella villa Medici ora in Parigi (Mon. dell'Inst. vol. III, tav. XIII), di *E. Braun*, pagg. 87-93. — *d*. Ritratti di Esopo (Mon. dell'Inst. vol. III, tav. XIV), di *E. Braun*, pagg. 94-96. — *e*. Ritratto di Terenzio (tav. d'aggiunta *G*, 1840), del marchese *G. Melchiorri*, pagg. 97-194. — *f*. Bronzi del ducal museo di Parma (Mon. dell'Inst. vol. III, t. XV-XVI e t. d'agg. *H*, 1480), di *E. Braun*, p. 105-120. — *g*. Maschera di Nettuno (Mon. dell'Inst. vol. III, tav. XV, 4), di *E. Braun*, p. 120-121. — *h*. Nereidi portanti le armi d'Achille (Mon. dell'Inst. vol. III, tavv. XIX-XX e tav. d'agg. *J*, 1840), di *E. Braun*, p. 122-126. — *i*. Riti bacchici (Mon. dell'Inst. v. III, t. XVIII, 1 e 2), di *E. Braun*, pagg. 127-141. — *k*. Infanzia di Giove (Mon. dell'Inst. vol. III, tav. XVI e tav. d'agg. *K*, 1840), di *E. Braun*, p. 141-148. — *l*. Aurora e Cefalo (Mon. dell'Inst. vol. III, tav. XXIII), di *E. Braun*, pagg. 149-157. — *m*. Explicatio duorum anaglyphorum quæ manumissionem servi exhibent (tavv. d'agg. *L-M*, 1840), auctore *C. Göttling*, p. 157-160. = 6. *Pittura*. *a*. Tetide al padiglione d'Achille e Diana vendicata in Chione (Mon. dell'Inst. vol. III, tavv. XXI-XXII), di *E. Braun*, p. 160-165. — *b*. Intervento di demoni ne' combattimenti (Mon. dell'Inst. vol. III, tav. XXIV), di *E. Braun*, pagg. 165-170. — *c*. Vaso dal Pelope (tavv. d'agg. *N-O*, 1840), di *F. Ritschl*, p. 171-197.

NEL SECONDO E TERZO FASCICOLO.

7. *Numismatica*. *a*. Selene Charinautes (tav. d'agg. *J*, 1 e 2, 1840), del dott. *Teod. Panofka*, p. 201-203. — *b*. Monete etrusche, italiche e greche (tavv. d'agg. *P-Q*, 1840), del sig. *F. Capranesi*, p. 203-224. = 8. *Epigrafia*. Figuline letterate del museo ducale di Parma, del conte *Bart. Borghesi*, pagg. 225-246.

II. LETTERATURA. Description de quelques vases peints étrusques, italiques, siciliens et grecs, par H. D. de Luynes, del sig. *T. Welcker*, pagg. 247-261.

III. RICERCHE ED OSSERVAZIONI. *a.* Sui ritratti del primo e secondo Ptolomeo in monete e cammei, del cons. *C. O. Müller*, p. 262-267. — *b.* Congetture intorno al fanciullo alato Epeur del grande specchio, che fù della collezione Durand, del rev. D. *Cel. Cavedoni*, pagg. 268-269.

TAVOLE D'AGGIUNTA. *A-C.* Monumenti provenienti dalle recenti scavazioni di Kertch. — *D.* Antichi tempj di Gabii ed Aricia, pubblicati dal dott. G. Abeken. — *E-F.* Tempio di Pirgi, pubblicato dal cav. L. Canina. — *G.* Ritratto di Terenzio, pubblicato dal march. Melchiorri. — *H.* Aiace Oileo, bronzo del ducal museo di Parma, pubblicato da Em. Braun. — *J.* Coperchio del vaso dalle Nereidi portanti le armi ad Achille, della real glittoteca di Monaco, pubblicato da Emilio Braun: 1 e 2, didrachmi d'Atene, pubblicati da Teod. Panofka. — *K.* Infanzia di Giove, terracotta tusculana, pubblicata da E. Braun. — *L-M.* Bassirilievi colla manumissione d'un servo, pubblicati da Emilio Braun. — *N-O.* Vaso dal Pelope, del sig. cav. J. Millingen, pubblicato da E. Braun. — *P-Q.* Monete italiche e greche pubbl. da Fr. Capranesi.

L'Instituto avendo però pubblicato pel 1840 oltre le 12 tavole di Monumenti

Bullettino	fogli	12
Annali testo	»	17
Tav. d'aggiunta oltre le sei obbligate, 15 (1) equivalenti a	»	15
In tutto fogli		44

si è esuberantemente disobbligata verso i suoi partecipanti di quanto gli era debito per l'annata suddetta.

Roma 4 agosto 1841. LA DIREZIONE.

(1) Le tavole d'aggiunta sono in numero di sedici, ma quelle segnate *A, B, C, N, O* essendo doppie, ascende il numero di ragguaglio per fogli di stampe a 21, da cui dedotte le sei di obbligo, restano 15.

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VIII. DI AGOSTO 1841.

Scavi di Pompei.- Vaso di Kertsch.- Dell'enchiridio congiunto al gladio.- Antica misura egiziana. - Gemma scolpita del dio Luno.

I. SCAVI.

Rapporto sugli scavi pompejani negli ultimi due anni 1839-1841.

Volendo novamente dar conto degli scavi pompejani, trovo il materiale assai più scarso di quello che mi si presentava allorquando nel vol. X degli Annali esposi dalle pagine 148-201 il risultato dei lavori eseguiti dall'anno 1834-1838; e questo specialmente per la ragione che maggiore studio si pose nell'ultimo tempo per isgombrare le vie principali e per preparare gli scavi ulteriori, che per proseguirli nell'interno delle case, l'entrata delle quali faceva sperare qualche frutto. In primo luogo fù terminato lo scavo dell'ultima casa posta sul lato manco della via di Mercurio, e precisamente dirimpetto a quella cosidetta del Meleagro. Contemporaneamente si cercò di aprire una comunicazione, per mezzo dello sgombramento dell'intera strada della Fortuna, collo scavo fatto alla porta di Nola nell'anno 1748 per ottenere in cotal modo il vantaggio d'un trasporto meno dispendioso e lontano per li lapilli. E riaprendosi nell'anno 1840 esso scavo della porta di Nola, si sono da ambedue i lati tanto avvicinati che potranno fra breve traversare tutta intera la strada della Fortuna, la quale pare la più lunga e più ragguardevole delle finora dissotterrate in Pompei. Altri scavi si fecero nella strada dei Mercanti che conduce dal foro principale all'altro triangolare e nei vicoli ad essa contigui, e finalmente nelle case poste in faccia a quella di Pansa che stendonsi verso il vicolo delle Terme.

Sulla casa prima menzionata, nella via di Mercurio, la quale ha preso il nome dell'Apollo da un dipinto sopra una delle pareti del ca-

vedio, dove egli viene rappresentato col globo e la frusta nelle mani (cf. Mus. borb. vol. VII, tav. 55), descrissi già sulla pagina 178 del rapporto sopracitato lo scavo dell' istesso cavedio principiato nell'anno 1837. Di là ora si passa per mezzo d'un corridojo situato al fianco dello splendido tablino in uno spazio quadrato, anticamente scoperto e attorniato da alcune stanze ornatissime, le quali hanno disgraziatamente in modo notabile patito. Il muro laterale a man sinistra di chi entra vedesi quivi fregiato da eleganti dipinti di alberi, vasche d'acqua ed uccelli, come troviamo spessissimo sulle pareti pompejane che circondavano qualche giardino irrigato da polle d'acque. E que' dipinti, dei quali uno elegantissimo, esistente in una piccola casa della strada che fiancheggia il Pantheon, fù inserito nelle ultime pubblicazioni del Museo borbonico (vol. XII, tav. A. B), potrebbero giovare moltissimo e rendere maggiormente chiara la disposizione dei giardini antichi, a cui potrebbero ancora fornir dei lumi molte sculture romane poco studiate. Del resto fregiavansi talora le stanze da dormire nelle ville romane di simili dipinti, come rilevasi da un passo di Plinio (epist. V, 26, 22).

Nel bel mezzo trovossi il dì 23 gennajo 1839 una fontana di marmo in forma quadrata piramidale con quattro eleganti scalini per li quali scorreva l'acqua. Altre simili vedonsi, con quattro o pure otto scalini, nel corridojo delle iscrizioni nel Museo vaticano, dove in una sono frapposte alle scale delle teste barbate. Oltre di ciò si scopersero in varj scavi successivi all'entrata del cortile trè vasi di marmo con bassirilievi dell'altezza di due palmi. Sul primo de' quali, scoperto il 13 decembre 1838, vedonsi due bighe l'una guidata da Bacco, l'altra da Giove Ammone. A man manca dell' ingresso si trovò il 14 di gennaro 1839 un'erma bicipite di Bacco ed Arianna; ed altre due simili, l'una rappresentante Bacco ed un fanciullo, l'altra Giove ed una testa muliebre, si rinvennero il 23 del medesimo mese. Vedi gli Annali civili del Regno delle due Sicilie, marzo e aprile 1839, p. 155 seg.

Dal detto cortile scendesi, per alcuni gradini dentro un piccolo corridojo, fiancheggiato da stanzine, in un giardino magnifico di forma nuova ed originale. Tutto esso giardino viene contorniato da un elevato e largo terrapieno senza dubbio diputato per essere adornato da fiori, al quale adoperamento pare che corrisponda ancora la pittura delle pareti ornate di fiori e piante sopra di un fondo rosso.

Gli 11 di aprile 1839 si rinvenne nel mezzo un serbatojo d'acqua di marmo in forma quadrata e dipinto nell'interno di colore turchino. Quattro pilastrini corinzj elevati sopra delle basi quadrate fregiavano i quattro angoli di quella conserva, nella quale scendeva l'acqua per alcuni scalini scolpiti dentro un piccolo piedistallo. Il condotto di piombo era sormontato da una statuetta di Bacco seduto. Intorno alla fontana come negli angoli del giardino trovossi una quantità di pilastrini, erme bicipiti, candelabri di marmo frammentati, tazze e varie statuette di marmo mutilate, tra le quali un Sileno. Chiunque bramasse un'indicazione più minuta delle cose rinvenute di minor rilievo, potrà consultarne l'elenco nel luogo sopracitato degli Annali civili.

Nel fondo del giardino si scoperse nel medesimo giorno 11 aprile un pergolato sorretto da quattro colonne isolate e da due risaltate nel muro. Esse si rinvennero intieramente distrutte, ma li resti facevano crederle coperte anticamente dal musaico a guisa di quelle nella grande casa sulla strada delle Tombe. Come queste colonne erano ancora quelle delle quali ragioniamo, murate da mattoni ed indi coperte da un forte stucco di più strati, nel quale erano innestati i pezzi di pasta che formavano il musaico. Il muro in fondo era egualmente ornato di pitture in musaici, due delle quali trovai nel mio ritorno a Napoli già tolte dal muro e deposte nei magazzini del museo. Secondo i sopracitati Annali civili sono in esse figurate le trè Grazie ed Achille adirato contra Agamennone. A man destra del detto pergolato si sprofonda il muro, formando una gran nicchia rettangolare col terreno egualmente elevato, come quello del terrapieno che gira intorno. Dall'altra parte del pergolato è una piccola stanzina molto importante per le pitture che l'adornano, e sul muro esterno al fianco dell'entrata vedesi un terzo quadro di musaico di un lavoro assai grossolano, rappresentante Achille scoperto da Ulisse nella casa di Licomede. La composizione non consiste che di trè figure sole, cioè Achille, Deidamia ed Ulisse copiate da quel famoso dipinto che da una parete della casa di Castore e Polluce passò nel real Museo borbonico, ed è bastantemente conosciuto per la pubblicazione nel vol. IX, tav. 6. Che questa famosa composizione, la quale per la sua drammatica energia e la bellezza veramente greca dell'insieme, ricorda l'ingegno dell'arte greca vigorosissima dopo la morte d'Alessandro, si presentasse vivamente agli occhi del musaicista,

si rileva ancora da alcuni accessorj che ricordano lo stesso dipinto, come dallo scudo posto in terra sul quale vedesi come nel ridetto dipinto espresso il gruppo di Chirone ed Achille del quale altrove ragionammo (Ann. dell'Inst. X, p. 172-173).

La figura di Licomede non compresa dal musaicista tra le figure copiate da quel dipinto, vediamo isolata in due altri siti dell'istessa casa intieramente corrispondente a quello del dipinto sopracitato, cioè in una stanza a man destra dell'atrio ed in un'altra a man destra del corridojo che introduce nel giardino. La stessa figura fù spesso adoprata per personaggi reali in soggetti intieramente diversi e sopra di monumenti di vario genere, e così corrisponde ad essa tra altri esempj Oineo assistente alla caccia del cignale calidonico in un bassorilievo murato nel palazzo della villa Doria Pamfilj. Della quale libertà degli artisti di trasferire la posizione d'un personaggio ad un altro, come lo troviamo prima spesso adoperato nell'arte compilatoria dei Lucani ed Apuli, si potrebbero facilmente ammassare degli esempj dalle pitture pompejane non che dai sarcofaghi. Mi contenterò coll'accennare un dipinto solo esistente nella casa dei Trè cortili, dove viene rappresentato Meleagro seduto, sul quale s'appoggia Atalanta. Meleagro corrisponde quivi intieramente all'eroe seduto nella pittura pompejana spesso riprodotta e pubblicata nel Museo borbonico (vol. V, tav. 17), dove abbiamo riconosciuto Achille che riceve da Antiloco il funesto annunzio della morte di Patroclo (Ann. vol. X, p. 180). Ho voluto accennare questa opera ancora per la ragione che ci dà lo strano esempio d'una pittura più che mediocre relativamente al disegno, che fù posteriormente intromessa nel muro, mentrechè non abbiamo che trè altre pitture sole nel Museo borbonico separatamente eseguite, e queste d'una esecuzione elegantissima.

Gli ultimi scavi pompejani ci hanno fornito degli esempj assai rilevanti pel vario adoperamento del musaico presso gli antichi. E se dopo la scoperta importante delle colonne di musaico, questi quadri musivi commessi nel muro erano sotto qualche rapporto una novità, avevamo dall'altra parte nell'ornato musivo delle varie fontane esempj analoghi. Ci riserbiamo di parlare in un'altra occasione di siffatti varj generi di musaico e del loro rapporto co' simili lavori nei tempi di mezzo. Che per esempio quel genere d' incrociature di linee rettangolari,

tanto poi sublimato dagli Arabi, avesse il suo prototipo presso gli antichi lo dimostra chiaramente il pavimento d'una piccola stanza laterale al peristilio nella gynekonitis della casa d'Atteone.

Sull'altro muro esterno della stessa stanza trovasi dipinto un paese con alcune figure bacchiche. Esso corrisponde ad un altro paesaggio posto dall'altra parte del giardino, nel quale scorgiamo una caccia del coccodrillo per mezzo di quelle solite figure di pigmei, dei quali come ancora della loro relazione coll'Egitto ho parlato lungamente nel mio ultimo rapporto pag. 163 e seg. Voglio soltanto accennare un altro simile dipinto allora a mè sfuggito, che estratto dalle terme di Costantino in Roma, conservasi ora nel pianterreno del palazzo Rospigliosi, nel quale simili caccie osservansi, come in varj bassirilievi di terracotta trovati nella Villa adriana, trè dei quali vedonsi nel Museo kircheriano e nella raccolta egiziana del Vaticano e nella Villa albani.

Nell'interno dell'anzidetta stanza rilevabile per una nicchia a man sinistra di chi entra trovaronsi alcuni bronzi ed oggetti di vetro. Relativamente alle pareti dobbiamo prima notare la disposizione singolare delle medesime. La parte inferiore è piuttosto grossolanamente dipinta ad imitazione del marmo. Il campo di mezzo è fregiato di ricchissime composizioni architettoniche con delle figure frapposte alle medesime. Ed al dissopra vedesi un altro largo spazio col muro alquanto profondato privo d'ogni ornamento. Che per questa parte della parete fosse assegnato un ornato differente, dallo stucco colorito, si rende bastantemente chiaro per la perfezione tanto delle pitture poste in giù, quanto dalla cornice di stucco colorito che incorona la stanza. Un simile esempio ritrovasi in una stanza della casa del Laberinto.

Sarei inclinato a credere che quivi dovessero situarsi delle laminette di marmo colorito, come si trovano vestigie di simili ornati nelle stanze contigue al cortile della fontana quadrata prima menzionata. Non occorre di parlare di simile adoperamento delle tavole di marmo presso li Romani (1), dove Mamurra ne diede il primo esempio (2). In Pompei si contentavano piuttosto gli abitanti d'imitare l'effetto di quelle tavole per mezzo di quadrati marmorizzati nelle

(1) Seneca epist. 86: Vitruvius VII, 3.
(2) Plinius, Hist. nat. XXXVI, 6, 7.

pareti stuccate. Delle tavole di vetro colorato tanto spesso usate per lo stesso scopo (1) non si è trovato finora alcun esempio in Pompei.

Nel campo di mezzo primeggia nella parete opposta a chi entra nell'appartamento, una figura ignuda seduta maestosamente sul trono coi piedi appoggiati sopra di un cuscino. La testa viene cinta da un nimbo azzurro, e la destra stringe lo scettro. Un'architettura ricca e fantastica che nelle linee generali ricorda il tempio sibillino di Tivoli, la circonda e la fa maggiormente risaltare. A man destra siede un altro giovane di un aspetto meno adulto ed a man manca stà una vaga donzella che con mossa leggiadra alza colla sinistra il lembo della veste, per coprire le sue belle forme scoperte, mentrechè la destra riposa sull'appoggio della sedia. Le teste di ambedue le figure vengono ancora fregiate dello stesso nimbo azzurro. Altri ornati architettonici ivi fiancheggiano il tempio di mezzo, tra li quali guardano in fuori alcune donne in varj atteggiamenti. Tanto la corrispondenza con altre figure simili, quanto ancora la relazione che hanno tutti i dipinti di questa stanza coll'Apollo, mi fanno credere, che il posto di mezzo sia quivi dato ad esso nume, e nelle due figure laterali suppongo per simili ragioni Adone e Venere. Cotale spiegazione mi spinge di proporre alcune osservazioni sull'attributo del nimbo presso gli antichi per quanto lo permettano li stretti limiti di quest'articolo. In primo luogo non crederei che il nimbo avesse preso origine dai menischi adoperati a proteggere le teste delle statue dalle immondizie degli uccelli (2), ma che fosse originariamente un attributo delle divinità luminari, che poteva essere imitazione degli Egiziani (v. Pignorio, Mensa isiaca p. 46. 47). Infatti quelle divinità compariscono soltanto fregiate da quell'ornamento sui vasi apuli, lucani e sanniti ed anche sugli specchi etruschi, li quali sono i primi monumenti dell'arte greco-italica dove l'incontriamo, e agli stessi numi è ancora proprio il nimbo sui dipinti pompejani. Come sui primi dell'era nostra adoperavansi nimbi di vario colore, così distinguiamo ancora presso i pompejani trè specie principali del nimbo, cioè il giallo, il bianco e l'azzurro. Il

(1) Ann. dell'Inst. vol. XI, p. 103.

(2) V. lo Schol. all'Aristof. ὄρνιθες v. 1114, p. 554 b. c. ed. Genev. 1607 e Suidas e Hesychius h. v.

giallo è proprio ad Apollo colla differenza però che figurato come nume solare, munito del globo e della sferza qual'è nel cavedio della casa di cui ragioniamo, ed in un'altra della strada di Mercurio (v. Ann. l. c. p. 176), gli viene dato il nimbo radiato (1), mentrechè all'Apollo citaredo, e nelle sue combinazioni colla Cassandra, con Laomedonte, col Mercurio e con Ciparisso conviene sempre il nimbo giallo (2). Alla Diana è proprio il nimbo bianco, col quale la vediamo in moltissimi dipinti pompejani (3). Tra le altre divinità è specialmente il Giove quasi sempre fregiato di quest'ornamento, al quale come ad una divinità universale e rappresentante l'etere viene per lo più attribuito il nimbo azzurro. Così lo vediamo tra altri esempj in un dipinto del Museo borbonico ed in un altro esistente nel cavedio della casa delle Baccanti (4).

Questo sistema era senza dubbio fondato sopra delle regole giuste, e dalle divinità anzidette fù trasferito l'attributo del nimbo ad altri numi che avevano qualche rapporto con essi. Perciò vediamo distinta la Cerere pel nimbo bianco in un dipinto della casa detta di Castore e Polluce (v. Mus. borb. vol. IX, tav. 35); e come ad essa, poteva convenire il nimbo alla Medea qual Cerere terrestre in una patera descritta dal Buonarruoti (Vetri antichi p. 61). La relazione lunare spiegherà il nimbo della Pallade in un musaico antico che osservai nella casa del sig. Giuseppe Abate in S. Maria di Capua (5): la quale divinità vediamo ancora cinta da emblemi lunari nel bel musaico tuscolano della sala a croce greca nel Museo vaticano (6). Delle relazioni lunari della Venere, alle rappresentazioni della quale corrisponde la figura prima da noi descritta, abbiamo parlato nel nostro articolo sulla Fortuna e nelle aggiunte fattevi poi: lavoro che vuol riprodursi in un modo più ordinato. Essa vedesi tra altri esempj col nimbo bianco in un dipinto

(1) Mus. borb. VII, 55; XI, 3, 33. Presso Ovidio, Met. II, v. 124 consegna lui a Fetonte li raggi.

(2) Mus. borb. VII, t. 19; X, t. 37, 38; XII, 2.

(3) Mus. borb. IX, t. 40; XI, t. 3.

(4) Mus. borb. VI, t. 52. In una gemma pubblicata presso Montfaucon, Ant. suppl. t. I, p. 41, è ornata la testa di Giove del nimbo, e li quattro pianeti l'hanno sulla medesima tavola.

(5) Virg. Æn. II, v. 616: nimbo effulgens, et Gorgone sæva.

(6) Mus. pio-clem. VII, t. 47.

rappresentante la morte d'Adone nella casa detta del Cerusico (Mus. B. v. IV, tav. 17). E come Frisso osservasi per via del suo rapporto solare adorno del nimbo nella casa Omerica (Mus. borb. v. II, tav. A), così vedemmo ancora l'Adone similmente distinto in una casa sulla strada della Regina. Ed alla sua relazione solare attribuisce Macrobio Sat. I, 19 li raggi dati ad una statua di Marte presso gli Acitani. Ma come suol succedere in altri casi così neglessero ancora talvolta i pittori pompejani queste regole generali. Così troviamo il Giove col nimbo bianco in un dipinto esistente nel Museo borbonico (1), e nello affresco importante dello sposalizio d'Ipno e Pasitae è dato alla Selene un nimbo azzurro radiato (2). E l'Apollo vediamo col nimbo azzurro in varj dipinti e tra altri in una casa contigua a quella dell'Adone ed in due pitture del Museo borbonico una delle quali è pubblicata nel vol. XI, tav. 47.

Posteriormente diventò il nimbo un attributo assai più frequente non solamente di tutte le divinità ma eziandio degli imperadori, come si rileva ancora da Servio, il quale parla in trè passi di esso nimbo (Æn. II, v. 616; III, v. 585; X, 634). Presso gl'imperatori sarà derivato dalla loro vanità di confrontarsi col sole. Conosciuto è il racconto dell'anima di Giulio Cesare comparsa in forma di cometa, cf. Suet. in Cæs. c. 85: cf. Ovid. Met. XV, v. 746: Plin. H. N. XI, 25: Dio Cass. lib. XLV, p. 273, B. Dello splendore che circondava la testa d'Augusto quando entrò nella città di Roma parla Vellejo (Lib. II, c. 57, 5: cf. Freinsh. ad Flor. III, cap. 2, n. 91).

E quando da Antonino (3) in poi le teste degli imperadori furono cinte del nimbo nelle medaglie, era precisamente il radiato. Il primo nimbo assoluto portano Costantino (4) e Fausta (5) sua moglie; viene poi dato ad altri come a Costanzo e Costante, Teodosio il giovane e Placido Valentiniano; ed il Du Cange lo crede da Mamertino nel pa-

(1) Mus. borb. vol. X, t. 23.

(2) Mus. borb. vol. IV, t. 2: Raoul Rochette, Mon. ined. pl. IX. La stessa ha li raggi in una pittura ercolanese, vol. II, t. 10.

(3) Oisel, Thes. numism. t. 67, 1.

(4) Eckhel, D. N. V. VII, p. 504, cf. Morell. Spec. rei nummariæ t. VII, n. 1. Liebe Gotha numm. p. 445.

(5) Morell. l. c. p. 53 e tav. IV, p. 53.

negirico Massimiano c. 3 posto tra le insegne della dignità consolare (1), mentre in una moneta di Valente pare l'insegna degli Augusti, cf. Eckhel l. c. p. 504. Ne' primi tempi cristiani si accettò perciò questa distinzione come un contrassegno di mera onoranza col quale fregiavansi le immagini degl'imperadori e mentrechè si continuò a servirsene pei santi lo si adoprava ancora per le immagini degli imperadori cristiani, come di Giustiniano e Teodora nel musaico di San Vitale in Ravenna (2), ed anche per le figure delle divinità e personaggi antichi, come vediamo infatti attribuito il nimbo ad Erode nel musaico della basilica Liberiana eseguito sotto Sisto III intorno al 433 (3): dagli imperadori bizantini passò poi quest'insegna ai rè dei Franchi, che col nimbo vedonsi nelle sculture della porta di S. Germano ai Prati (4).

Nelle miniature dell'Omero ambrosiano vedesi soltanto attribuito alle divinità primarie, mentrechè la Tetide, Vulcano ed il fiume Scamandro ne rimangono privi (5). Nel maggior codice vaticano del Virgilio segnato col num. 3867, le miniature del quale crederei assai posteriori a quel che credette l'emo Mai, benchè meno moderne di quel che suppose d'Agincourt come dimostrerò in un'altra occasione, viene il nimbo ancora attribuito a Didone, Enea, Ascanio e Cassandra (6). E nel famoso rotolo bizantino colla storia di Giosuè che conservasi nella biblioteca vaticana n. 405, sono ancora le personificazioni delle città e dei fiumi distinte pel nimbo. Ma delle divinità antiche figurate nel celebre manoscritto di Rabano Mauro del 1070 esistente in Montecassino non hanno il nimbo che le sole luminari.

Ritornando dopo questa divagazione alquanto lunga alla descrizione delle pareti, dirò che in quella a man sinistra di chi entra dove

(1) Du Cange, De imperat. Constant. numismat. p. 26.

(2) Ciampini, Vet. mon. vol. II, tav. 22. Così ha tra altri esempj in una miniatura del manoscr. vatic. n. 666, intitolato Panoplia l'imperatore Alessio I Commeno il nimbo.

(3) Ciampini l. c. vol. I, tav. 49.

(4) Mabillon, Annal. bened. an. 577, tom. I, p. 169, e Ruinart, De Regali abbatia S. Germani a Pratis prope Parisios dissertatio in Bouquet, Recueil des Historiens des Gaules et des Francs T. II, p. 722.

(5) Mai, Homeri Iliad. pict. ant. ex cod. med. Romæ 1835.

(6) Virgilii picturæ antiquæ ex cod. vaticanis. Romæ 1835.

il muro forma una nicchia, è rappresentato il giudizio di Marsia, per mezzo di figure staccate disposte tra elegantissimi ornamenti architettonici. Nel campo di mezzo di essa nicchia stà seduto Apollo colla lira in mano appoggiando il braccio destro sulla testa, come sul candelabro vaticano (v. Mus. P. Cl. V, t. 4), e innanzi a lui è Mida coll'elmo frigio in testa ed il bastone in mano. Indietro di lui come ancora dell'Apollo, e nel campo frapposto ad essi, scorgonsi delle donne spettatrici che guardano tra mezzo l'architettura. In uno dei campi laterali primeggia il legato Marsia tra due donne spettatrici, nell'altro il rotatore fra due donne simili. Di siffatte composizioni divise per mezzo di ornati architettonici trovansi alcuni altri esempj nelle pareti pompejane ed uno specialmente nella casa della parete nera, dove vediamo figurato Achille riconosciuto da Ulisse nella casa di Licomede. Sulla parete a man destra rileviamo tra le figure disposte in un modo simile in mezzo l'Apollo e da un lato un guerriero colla lancia nella mano e l'elmo sulla testa, dall'altra la Pallade che suona le tibie.

Vediamo così una glorificazione del nume solare nei dipinti di questa stanza, che potrà derivarsi da qualche originale anteriore dove più spiccavano gli elementi principali. Apollo primeggia nel mezzo come protagonista tra Venere ed Adone, mentrechè quest'ultimo a lui originariamente corrispondente personificava nel mito sirio la relazione del sole colla vegetazione terrestre simbolizzata nella Venere. Quivi trovasi l'Adone come figura mitica quasi qual personificazione del sole passivo accanto alla forza attiva e dominante', come combinavansi due o più Giovi, Bacchi e Fortune (cf. Arnobio advers. gentes lib. IV, p. 170, ed. Heraldi). Come primeggia quivi il Sole greco, qual centro d'unione tra il Sole sirio e la Venere, così troviamo accanto simboleggiata la vittoria della musica sublime del citaredo Apollo considerato qual protagonista nell'armonia delle Muse, sulle tibie irritanti, proprie ai misterj del tumultuario culto frigio dei Coribanti e dei Sabazj e Baccanali.

La Pallade assiste talvolta nei monumenti, quale inventrice delle tibie e come corrispondente, qual Pallade Polias dei Trojani, alla Cibele, alla condanna del Marsia senza impedirla, come la vediamo colle Muse sull'importante balsamario lucano con bassirilievi, ultimamente offerto al Museo borbonico. Essa tiene poi questi stessi strumenti regolati

dalla coltura dei Greci ed adoperati pel concerto irritante della guerra, nel mezzo delle Muse in moltissimi sarcofaghi romani, e nella parete a man destra fiancheggia con un guerriero l'Apollo, come sommo regolatore di ogni musica. Rilevantissima mi parve sotto cotale rapporto la contrapposizione del ratto del Palladio al giudizio di Marsia, in una importantissima pelike ruvese del Museo borbonico, rappresentandosi contemporamente la vittoria del culto greco sulla religione tumultuaria dell'Asia, ed il passaggio ai Greci dell'antico nume protettore della cultura asiatica.

Gli ornati delle pareti di questa casa possiamo annoverare tra i più ricchi, non però tra quei del miglior gusto. Nell'ultimo nostro rapporto pompejano abbiamo più volte rilevato che le varie composizioni che fregiano le pareti pompejane sono derivate dall' immensa ricchezza dell'arte greca di tutti i tempi, riproducendo le composizioni intiere o copiando le figure staccate, ed adoprandole in vario modo. Nel primo caso possonsi facilmente distinguere le composizioni antiche, rilevanti per una semplicità simile a quelle che adornano li vasi nolani, dall'arte vigorosa nell'epoca d'Alessandro e dalle composizioni romane.

Nello stesso modo si potrebbero ridurre le pitture delle pareti in varie classi principali. Il genere più antico sarà quello dove semplici ornati lineari dividono ed adornano il campo per lo più bianco che riposa sopra di una base oscura. Simile a questo genere sono altre pareti specialmente osservate in talune stanze delle case novamente scoperte sulla strada della Fortuna, dove frontoni ed ornati architettonici appoggiansi sopra delle colonne sottili, spesso avvolte con fascie gentilissime, spesso ancora di forma vegetale somigliante a quella dei candelabri, e li capitelli ricordano per lo più la forma del lotos. Queste colonne vengono sostituite in altre pareti da intrecciati festoni, come nella famosa parete nera, e gli ornati architettonici sostenuti da esse colonne diventano tanto più ricchi e sopraccaricati quanto più leggieri sono gli appoggi. Ma con tutta la fantastica ricchezza che risplende negli ornati di cotali pareti sono tutti sotto qualche legge architettonica. In questi trè generi principali delle pareti predomina ancora il gusto greco antico quantunque spesso alquanto corrotto e rileviamo tra altre regole quella già osservata nelle pareti delle tombe greche ed etrusche, cioè di attribuire un colore nero oscuro alla parte

inferiore del muro, il colore brillante alla parte di mezzo ed alla parte superiore un colore chiaro. E così vedesi ancora messo il colore più brillante nel centro dove il campo di mezzo è diviso in più colori. Differenti da queste e propriamente appartenenti all'arte ed indole romana saranno quelle pareti nelle quali messa da banda l'armonia e la disposizione regolare del disegno, non si cercava che un effetto armonioso del totale, spesso prodotto per una composizione architettonica, strana di ornati fantastici e barocchi con figure e paesi.

Siffata corruzione del disegno venne maggiormente accresciuta dal volere imitare sulla pittura, quella stessa ricchezza romana nello ornato delle stanze che aveva fatto andare in dispregio la pittura sulle pareti. Da ciò derivansi quelle divisioni quadrate sulle mura che imitano le tavole del marmo colorito e li bassirilievi. Da una imitazione delle statue disposte negli atrj saranno dedotte quelle figure dipinte sopra delle mensole staccate, mal intese in talune case come nel peristilio della casa delle Vestali. Crederei pure che quei busti dipinti nel cavedio di molte case pompejane, spesso contorniati da cornici quadrate, spesso ancora di festoni, siano dedotti dall'uso romano di disporre le larve di cera degli antenati nei fianchi dei loro atrj, le quali vennero dopo supplite per mezzo di pitture (1). Tutti questi varj generi di pareti trovansi però spesso nella stessa casa riuniti e si sbaglierebbe colui che dal gusto più o meno puro di esse vorrebbe trarre delle ragioni per la maggiore o minore antichità della casa. Così trovasi per esempio nella casa del Laberinto, rilevabile pel disegno stravagante di molte pareti, una delle poche e forse la migliore parete col fondo verde che siasi rinvenuta in Pompei. *Sarà continuato.*

II. MONUMENTI.

a. Vaso memorabile di Kertsch.

Fra le stoviglie antiche, le quali trovansi esposte nell'I. Accademia delle belle arti a S. Pietroburgo, talune provengono anche di Kertsch. Sono esse il frutto delle scavazioni anteriori; chè i risultamenti delle posteriori conservansi insieme cogli ori ad altre simili cose preziose nell'Eremitage. Fralle stoviglie di Kertsch dell'accademia se

(1) Eichstädt, De imaginibus Romanor. diss. II, ed. II, Petrop. 1806.

ne trova una (1) la quale meriterebbe d'essere conosciuta più particolarmente di quello potrà raggiungersi mercè la seguente descrizione.

Essa è un vaso ben conservato, alto un piede e un quarto circa; di forma graziosa (rassomigliante alla pelike) e porta intorno il collo l'iscrizione: ΞΕΝΟΦΑΝΤΟΣ ΕΠΟΙΗΣΕΝ ΑΘΗΝ. La pancia del vaso è fregiata di rilevabile rappresentanza. Vi si scorgono dodici figure in due striscie, le quali si legano in modo tale che non possono riguardarsi staccatamente. Cinque di esse figure sono dipinte in rosso, framiste a sette altre operate a rilevamento, bastantemente alto, in creta giallognola con numerosi avanzi di doratura e di variato colorito. Esse figure rilevate poi mostrano vivacità e verità, mentrechè le altre dipinte sono meno accuratamente eseguite.

Verso il mezzo del lato antico ergesi una palma. A mano destra mirasi in primo luogo un uomo sur una biga, con vesta svolazzante, la lancia nella destra; e il nome che stà scritto a lui d'accanto: ΑΕΡΟΚΟΜΑΣ. Un cinghiale di bello ed accurato manto brunastro morde a basso la ruota e spinge in dentro. Al dissopra di cotal rappresentanza è un giovane compiutamente vestito, il berretto frigio sul capo, colla manca tenendo afferrata la briglia del destriero su cui cavalca, colla destra brandendo la lancia contro una belva atterrata, a cui manca la testa per via di scaglia perdutane, e vi si scorgono traccie di colorito celeste. Segue un tripode sopra piedestallo. Quindi un uomo barbato (in abito rosso con occhj cerulei, labbra rosse e traccie di doratura), il quale nella destra tiene una lancia, e colla sinistra ghermisce una fiera assalita da un cane; accanto la leggenda ΑΡΕΙΟΣ ΕΥΤΥΑΛΟΣ. Più in basso un uomo vestito, il quale tiene le mani strettamente compresse sul berretto ancora dorato. Accanto a lui un ramoscello d'alloro. Quindi un grifo cornuto e dorato contro cui ΣΕΙΣΑΜΗΣ, un uomo portante scudo, coperto di tunica loricata e cintura, lancia il giavellotto che è dorato sulla punta. Da basso scocca sopra di lui l'arco una figura bracata con veste ampla stellata. Sulla fiera assalita dal cane tira la lancia ancora un'Amazzone che stà in alto; essa non ha elmo in testa, ma una fascia frontale soltanto e tiene nella sinistra un arco disteso. Il rovescio del vaso è occupato da rabeschi.

(1) Segnato con n. 40.

Rivolgendosi verso la mano manca della palma, vedesi dapprima un grifo (in parte bleu) il quale alza le zampe come se fosse mosso contro l'uomo sulla biga. Più in alto un uomo vestito con berretto scitico, nella sinistra tenendo tranquillamente una bipenne, la destra alzata come se volesse dar comando ad un giovane vestito, il quale conduce un cane alla sinistra. L'iscrizione quivi collocata non potea leggersi bene: . . . VPOΣ. Appresso viene altr'uomo nella destra la bipenne, alzando la sinistra. A basso stà dietro il grifo un uomo, il quale tiene le mani sul capo siccome una delle figure di sopra descritte: ATPAMIΣ. Dietro ad esso una persona decorosamente vestita con pelta appena falcata, due lancie nella destra.

Intorno il collo di sì raro vaso corre un piccolo rilievo dorato, rappresentante un Centauro, il quale con un ramo d'albero difendesi contro due uomini; quindi biga e simili cose.

DOTT. KRUSE IN STRALSUND.

b. Dell'enchiridio ossia parazonio, congiunto al gladio.

Una bella e chiara riprova dell'utilità del riscontro de' monumenti con gli scrittori antichi ne porge quella magnifica stoviglia dipinta proveniente dagli scavi di Cerveteri, rappresentante la monomachia di Achille con Mennone, che venne accuratamente descritta dal ch. signor dott. Braun (Bull. 1837, p. 77). In essa notevole si è specialmente la particolarità di Mennone, che «fà precipitoso assalto brandendo il parazonio, e porta altro parazonio sul fianco dentro la sua guaina». La usanza eroica di portare due gladj, uno da ferire di punta e l'altro di taglio o sia il ξίφος colla παραξῖφὶς ovvero μάχαιρα, è chiaramente indicata da Omero in due luoghi (Iliad. III, 271; XIX, 252), ove dice dell'uno e dell'altro Atride:

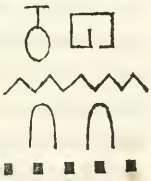
Ἀτρεΐδης δὲ ἐρυσσάμενος χείρεσσι μάχαιραν;
ἣ οἱ πὰρ ξίφεος μέγα κουλεὸν αἰὲν ἄωρτο.

L'Heyne bene a ragione avvertiva (Observ. ad Il. III, 271), che «observandus et hic mos gestandi mucronem propter artis priscæ monumenta». E difatti il Millin lo riscontrava in monumenti vetusti (ved. Vermiglioli, Iscriz. perug. P. I, p. 61); ed ora ne porge altro insigne esempio il vaso antico di Cere. L'arme che in esso porta Mennone pendente sul fianco destro con voce propria e precisa potrà dirsi μά-

χαιρα non solo pe' citati riscontri di Omero, ma per un luogo altresì di Pausania (III, 3, 6), che a comprovare l'uso del rame o bronzo nell'armature de' tempi eroici ne adduce in prova la μάχαιρα di Mennone, tutta di bronzo, che fino a' suoi tempi dicevasi conservarsi in Nicomedia nel tempio di Esculapio. Quella sarà stata senza dubbio una ciancia; ma la forma particolare di μάχαιρα mostra come i Greci d'Asia fino a' quei giorni consideravanla come propria de' tempi eroici, e segnatamente di Mennone e de' popoli d'oriente. Alcuni ponevano la regia di Mennone in Susa nella Persia (Strabo XV, p. 728), ed i Persiani (Herodot. VII, 61) portavano un enchiridio alla cintola, appunto sul fianco destro, siccome Mennone nel vaso di Cere: ἐγχειρίδια παρὰ τὸν δεξιὸν μηρὸν παραιωρεύμενα ἐκ τῆς ζώνης. Cotale arme era propria altresì di molte altre nazioni barbare, come dire de' Galli, che, oltre l'asta e 'l gladio, portavano copide lunghissime (Dionys. Halic. nov. fragm. scr. vatic. II, p. 490), de' Celtiberi (Borghesi, Decad. XVII, oss. 9), de' Traci (v. Annali T. XI, p. 293) e via discorrendo. Nel resto, la denominazione παραξιφὶς, παραξιφίδιον mostra come cotale arme portar solevasi sospesa sul fianco e vicino al gladio (cf. Schol. ad Iliad. III, 271: Diodor. V, 33. C. CAVEDONI.

c. *Antica misura egiziana.*

Invitato io, non sono più che quattro giorni, a vedere i frammenti di un vaso di alabastro trovati in un sepolcro antico costruito a cassone presso S. Marinella, ho avuto una prova di fatto che nei tempi remotissimi venivano in Italia le merci di Egitto. Lessi in que' frammenti questo gruppo benissimo scolpito; cioè *Aromi misure* 25, ovvero: *Vaso* (di aromi) *misure* 25 (1).



(1) I frammenti di cui si tratta furono, per favore di S. E. la signora duchessa di Sermoneta, recati in adunanza dell' Instituto del 25 giugno ultimo, e sovr'essi posta attenzione dal ch. cav. Lanci, si fece egli a dir contro la sentenza dello Champollion che determinò in altra circostanza doversi leggere *aromi* i segni precedenti qui il numero 25; essendochè asseverava come quel vocabolo congiunto colla cifra seguente non dasse alcun senso, ancorche vi si aggiungesse la parola *misura*, chè oltre la generalità degli aromi non possono essi essere misurati o noverati in un vaso; proponea

Conviene questo vaso nella materia e nella iscrizione con altri trè della collezione già Anastasj, ora del museo di Leida, pubblicati dal Leemans nell'appendice alla « Lettre a M. François Salvolini sur les monumens égyptiens». Ora agevole cosa è arguire dalla certa provenienza di questi trè dall'Egitto, la provenienza medesima di quello pure.

D. LUIGI M. UNGARELLI C. R. B.

d. Gemma scolpita del dio Luno.

Da un erudito viaggiatore, che passò per Modena, ebbi una bella corniola con intaglio, che rappresenta il dio Luno, ovvero Μὴν, e che dicesi trovata nel celebre ipogeo sepolcrale della gente Volunnia scoperto presso Perugia. Il nume asiatico è rappresentato stante con le sue anassaridi, col pileo frigio in testa e con luna falcata apposta agli omeri; con la destra si regge sull'asta e nella sinistra protesa tiene uno strobilo, o sia pigna, e posa il piè sinistro sopra un bucranio o testa di bue: sì che è simile in tutto a quello che vedesi nelle monete di Accilio di Frigia (v. Annali T. V, p. 115), tranne la particolarità del bucranio che ivi non è distinta, o non fù ben rilevata da chi descrisse la medaglia. Il bue o toro, «fronte curvatos imitatos ignes Lunæ» (Horat. IV, od. 2, 57), troppo bene si addice al dio Luno (v. il mio Spicil. not. 207). Nel resto, anche la nostra gemma si oppone alle troppo sottili ed ingegnose congetture del ch. Panofka, che allo strobilo volea sostituire il pomo di Paride (Annali l. c. p. 129). Se questo intaglio rappresentante il dio Luno proviene veramente dal sepolcro perugino de' Volunnj, si confermerebbe per esso l'opinione del ch. Feuerbach, che nel volto di Medusa, posto di riscontro a quello del sole nel ridetto sepolcro, ravvisa il simbolo della Luna, e perciò della notte (v. Bull. 1840, p. 119).

CELESTINO CAVEDONI.

quindi la lezione di misura di *Hin* 25, argomentando che la fiala posta per primo geroglifico fosse appunto la forma dell'antico *Hin*, venticinque dei quali empiessero il vaso d'alabastro. E sarebbe pur bello, ristaurando il vaso, determinare la capacità singolare di quell'antichissima misura, usata anche dagli Ebrei e di cui è fatta menzione assai volte ne' loro libri. (Vedi il Tiberino n. 26).

PUBBLICATO IL DÌ 9 SETTEMBRE.

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IX. DI SETTEMBRE 1841.

Scavi di Pompei, - di Salzburg, - di Rodi, - di Roma, - di Castrovillari.

SCAVI.

Rapporto sugli scavi pompejani negli ultimi due anni 1839-1841. (*Continuazione e fine*).

Passando all'esposizione de' scavi sulla strada della Fortuna posso dire che in nessuna delle trè case già prese a scavare negli anni antecedenti, secondo il mio ultimo rapporto, fù proseguito il lavoro oltre al tablino. La prima di esse case distinta per le pitture del tablino col Palladio dipinto tra una quantità di vasi d'argento ed alcune pareti rilevanti pel disegno veramente greco, trovasi precisamente in faccia alla casa della Caccia ed accanto al vicolo che fiancheggia la casa del Gran musaico. All'entrata di una casa appresso trovavasi un dipinto rappresentante la Fortuna con Mercurio, ed in fondo della casa dentro un piccolo cortile una nuova fontana ornata di musaico la quale è ora la quinta di questa specie ché si è incontrata negli scavi pompejani. Essa è interamente coperta con pezzi di pasta azzurra, le linee architettoniche che la dividono sono di color giallo, e la cornice vien formata, come nelle altre fontane simili, di conchiglie soprapposte. L'acqua usciva dalla bocca d'una maschera di donna in rilievo col diadema sulla testa, situata sul piedestallo.

Sopra il piedestallo non si trovò quivi il Sileno qual custode delle fontane o qualche altra figura appartenente allo stuolo bacchico, ma bensì un Marte o qualche eroe. Esso è intieramente ignudo, il manto gli pende dal braccio sinistro e nella destra stringe l'asta, la sua corazza stando situata al suo fianco. La figura è di scultura mediocre ed

alquanto pesante nelle forme. Più importante ancora fù lo scavo di questa casa per il ritrovamento di alcuni distinti bronzi; tra' quali primeggia un gruppo rinvenuto li 11 di luglio in un angolo a man destra del tablino rappresentante un delfino che divora un polipo, tenendosi ritto e colla coda elevata. Sul di lui dosso stà seduto un grazioso Amorino alato, il quale appoggiandosi colla sinistra sulle pinne sporgenti del pesce, alza vivamente la destra maravigliato e rallegrato dell'appetito del delfino. Tutto il gruppo il quale in altre simili rappresentazioni appoggiasi per lo più sulle onde del mare, riposa quivi sopra di una conchiglia. Sulla punta della biforcata coda del delfino fù commessa una coppa di bronzo, di maniera che l'estremità acuta vi penetra dentro. Il giorno seguente si trovò nello stesso luogo la figura d'un Sileno barbato con una pelle appesa alle spalle e' stivali ai piedi. Esso tiene nella destra estesa una coppa e sotto il braccio sinistro un'otre. Sopra dell'otre fù posteriormente attaccata una coppa di una grandezza sproporzionata per tal figura, con una punta nel mezzo elevata. Già il celebre sig. cav. Avellino rilevò in una relazione che diede di siffatte figure nel ragguaglio dei lavori dell'accademia ercolanese per l'anno 1839, letto nella tornata generale de' 30 giugno 1840, che tanto la coppa posta sull'otre del Sileno, quanto quella sulla coda del delfino dovevano essere posteriormente aggiunte dagli antichi istessi, allorquando cambiarono il servigio di essi bronzi.

Egli stesso osservò giustamente che la picciolezza e l'estremità elevate di queste coppe, come ancora le punte nel mezzo prominenti, non facevano credere che simili arnesi avessero potuto servire per sostenere delle lucerne, ma bensì per le candele di cera. Del gruppo del delfino ed Amore crederei che fosse stato anticamente adoperato per sostenere qualche specchio o più tosto qualche patera che s'intrometteva coll'estremità nella cavità formata nel mezzo della coda. Quando poi cambiavasi il suo servigio saranno state aggiunte quelle catenuzze di bronzo che ora l'adornano per tenere attaccata qualche forbice nello stesso modo come li giovani licnofori in altri monumenti tengono un arnese a guisa di arpa, v. Mus. borb. IV, t. 58; VII, t. 15. È vero che questi sono i primi candelabri rinvenuti negli scavi pompejani che sostenessero qualche candela, ma se nell'epoca imperiale

l'uso delle candele anticamente predominante, e dal quale derivasi ancora il nome di candelabri, era andato piuttosto in disuso nelle case delle persone agiate, per cedere il luogo alle lucerne (1), furono non ostante contemporaneamente adoperate (2). Dovevano per vero cotali candele prevalere per la facilità del trasporto in certi bisogni; ed infatti troviamo che secondo Servio (3) e Varrone e Verrio Flacco presso il medesimo (4), adopravansi ne' riti funerali, come ancora, ed allora specialmente di grandezza minore, per far lume ai magistrati che dalle cene ritornavano. E lo stesso Servio (5) e Donato (6) parlano ancora degli uncini posti in mezzo della coppa oppure del piatto situato in cima del candelabro per sostegno della candela. Non mancano dei candelabri etruschi che anticamente servivano a sostentar ceri, tra cui mi giova citare uno solo elegantissimo che adorna la scelta collezione di bronzi antichi posseduti dal sig. cav. Maler in Roma, nel quale sollevasi sopra di un tripode una bellissima statuetta di Leda, di stile arcaico, coll'uovo nella destra distesa, e sorregge colla testa una coppa, nel mezzo della quale vedesi ancora il resto dell'uncino di ferro. Ma per venire ad un esempio più confacente al nostro scopo pompejano posso citare un candelabro rinvenuto con molti altri oggetti negli ultimi scavi di Nocera, dove un fiore coll'uncino nel mezzo elevasi sopra di un elegantissimo capitello. La forma di questo fiore ricorda i canestri portati da Amorini in una iscrizione pubblicata dal Grutero 175, 4 e dall'Orelli, Insc. lat. sel. ampl. coll. n. 4068: « Cum ceriolaribus duobus æreis habentibus effigiem Cupidinis tenentis calathos ». E sappiamo da Plinio XXI, 5, 11, che la forma del calato corrispondeva precisamente al fiore del giglio. Da una forma simile sarà derivata quella della cimasa di molti candelabri di bronzo, appianandosi, nella

(1) Varro de L. L. lib. IV, p. 21, 14, edit. Godofr. Candelabrum a candela; ex his enim funiculi ardentes figebantur. Lucerna post inventa, quæ dicta a luce, aut quod id vocant Græci λύχνον. Cf. Martialis XIV, 43.

(2) Cf. Apul. Met. IV, p. 281, ed. Oud. ed il dottissimo trattato del ch. sig. Becker, sui lumi adoperati dagli antichi, nel secondo volume del suo Gallus p. 200 seg.

(3) Serv. ad Virg. Æn. I, v. 726.

(4) Ad Virg. Æn. XI, v. 143.

(5) L. c. Æn. I, v. 726.

(6) Ad Ter. Andr. I, 1, 88.

accettazione generale delle lucerne, l'incavo nel mezzo, ed allargandosi il piatto posto in cima. Certo è che la cimasa dei candelabri pompejani di un disegno più antico è meno larga. Coll'introduzione delle lucerne saranno pure stati ingranditi i candelabri e vediamo infatti che il menzionato candelabro di Nocera non supera l'altezza di met. 0,62, mentre che un altro candelabro ivi rinvenuto arriva senza la sua cimasa all'altezza di met. 1, 50. Altri candelabri con delle candele accese trovansi talvolta dipinti sulle pareti pompejane specialmente al fianco dei numi e dei Lari, e con quest'ultimi ed un tripode sono mentovati in una iscrizione presso Orelli (l. c. n. 2505). « Delfica cum laribus et ceriolariis», e ad Esculapio ed Igiea vengono offerti in un'altra iscrizione presso il medesimo n. 2515. Se li pezzi di candele antiche trovati con delle antichità nello scavo della cosidetta grotta di Sejano siano veramente antichi, non potrà assicurarsi, avendosi secondo l'ingegnere Lancellotti rinvenuta in essa grotta l'indicazione dell'anno 1074 (1). Le rappresentazioni dell'Amore che cavalca il delfino sono poi frequentissime, riferendosi nello stesso modo al culto della Venere Ἀφρογενὴς, come adornano ancora lo stuolo nettunio dove corrispondono ad essi pure le figure del Palemone e Taras, e sui vasi ruvesi accompagnano spesso la Tetide che porta le armi ad Achille. Spesso adopravansi per le fontane dove cavalca l'Amore, talvolta ancora sull'ippocampo (Mus. kirch. II, t. 13); ed avvinto dal delfino vediamo l'Amore nel famoso gruppo farnesiano, Mus. borb. II, t. 9, 10. Passando d'altre simili rappresentazioni esistenti nel Museo vaticano, mi giova di notare un piccolo rhyton di bronzo di scelto lavoro, formato dallo stesso gruppo, che teneva un pugillatore oppure Lare nella sua mano: esso conservasi nel Museo kircheriano.

Poco discosto da quei due insigni bronzi fù trovato il 28 luglio del 1839 un bellissimo procoo ed una conca circolare a due manichi distaccati, ed ivi presso si rinvenne una bella patera di una conservazione ed eleganza particolare. Il gruppo osceno figurato in bassorilievo che adorna questo arnese, ora deposto nel gabinetto riservato, è molto ben eseguito ma non di troppo buon disegno. Particolari sono poi i

(1) V. Cenno artistico-letterario sullo scavo della grotta di Sejano e sulla nuova strada di Coroglio. Nap. 1840, p. 15.

trè anelli della forma d'una rota che servono per sostegno della stessa patera. Dopo aver passata la casa de' Pigmei da mè descritta nell'ultimo mio rapporto p. 162 seg., s'incontrò una pittura sul muro esterno di una casa rappresentante un sagrifizio offerto da cinque fanciulli bullati assistiti da due pugillatori. Presso la quale pittura è incastrato nel muro un mattone quadrato con trè phalli. Altri simili si rinvennero in molte strade pompejane e specialmente uno nel vicolo storto, che fiancheggia la casa della Caccia. Spesso si ripete quivi il nome di Marco Cerrinio sulle mura, già d'altronde conosciuto, e tra altri nomi leggiamo pure quivi CLAVDIVM VERVM. Le case poste a man destra della strada della Fortuna, dal detto vicolo in poi, non offrono cosa alcuna di rilievo. Frammezzo d'una lunga fila di botteghe insignificanti incontrasi un protyrum alquanto spazioso ed ornato, il quale fà supporre una casa piuttosto elegante. Ivi vedonsi delle belle Cariatidi con bacini nelle mani, sopra fondo rosso, e nella parte scoperta del cavedio è dipinta una vaga Galatea che cavalca sopra di un grifo marino.

Verso il fine dell'anno 1840 si è novamente ripreso lo scavo alla porta nolana, da molto tempo abbandonata, e si è inoltrato qualche pezzo di strada. Si rinvennero quivi le entrate di molte piccole abitazioni, nell'interno delle quali non si è voluto penetrare. Le facciate esteriori non offrono molte pitture di rilievo, ma sono ricoperte di quelle solite iscrizioni rosse relative alle elezioni dei magistrati e specialmente degli edili, offrendoci per lo più i nomi già conosciuti. A man destra della strada di chi s'avanza dalla porta è dipinta la solita composizione delle trè figure che pestano le uve ammucchiate nel tino, le quali quivi, come in un sarcofago del corridojo Chiaramonti, in forma di Satiri codati compariscono. Un'altra figura è occupata nel raccogliere del vino che per una testa di lione esce dal tino. Accanto trovasi una donna di un andar maestoso presso la quale stà scritto: CVSPIVM . PANSAM . AED. scil. rogo ed ivi presso CN. HETVM SABINVM. Dall'altra parte della strada stà dipinto il Mercurio ἐνόδιο col caduceo e la borsa nelle mani, come spesso lo vediamo sulla strada di Mercurio, Mus. borb. vol. IV, t. 2. Al fine dello scavo si può supporre che dovesse sortirne l'entrata di una casa piuttosto significante, trovandovisi avanti alcuni pilastri ornati di quadrati di vario colore. Tra le altre iscrizioni vediamo poi le seguenti:

A. VETTIVM
FIRMVM VERECVNDISSIMVM
IVVENEM . D. V. A. S. P. P. O. V. FACIATIS

vale a dire: duumvirum annonæ solemnibus publice procurandis orant ut faciatis. Cf. Avellino, Opusc. vol. II, p. 181.

VICINI CASELLIVM M. EPIDIVM
CVM CAPITONE AED. SABINVM
ROG.

e lo stesso Marco Epidio un'altra volta

M. EPIDIVM — SABINVM — AED. ROG.

due volte ancora vien nominato Popidio

L. POPIDIVM SECVNDVM AED.
L. POPIDIVM SECVNDVM
AED. C. V. F i. e. cupiunt ut faciatis.

Sull'altra punta della stessa strada della Fortuna e precisamente in faccia alla gran casa di Pansa sono novamente tornate alla luce quelle case che di là si stendono verso il vicoletto delle Terme e furono già dissepolte dal 1757 al 1761, ed indi novamente ricoperte come la casa pseudourbana detta di Cicerone e la casa dell'imperadore Giuseppe II. Nulla si rinvenne di significante in queste case, ma dal vicolo delle terme s'entrava in un nuovo lupanare, per lo più ad esse contiguo. Sulla parete opposta a chi entrava nel primo appartamento, formato a guisa di bottega, evvi dipinta una Venere ignuda, quasi per allettare a concorrimento; e varie composizioni oscene, ora per la maggior parte malandate, adornavano le pareti laterali del grande appartamento e dei piccoli contigui. Esse sono come tutte le pitture pompejane grossolanamente oscene d'una esecuzione trascurata, mentrechè altri dipinti, come due del gabinetto riservato, dove la libidine è più decentemente espressa per via di Satiri che s'appressano alle Ninfe, si distinguono per una esecuzione molto elegante. Come quivi questa Venere, così sarà stata esposta la celebre Venere capitolina, ritrovata nella Suburra in un famoso lupanare romano! Come nell'altro postribolo sulla strada di Mercurio comunica pure questa coll'abitazione contigua dei Πορνοβοσκοί; questo non avrà però servito come l'altro contemporaneamente ad uso di taverna. Nel medesimo tempo si è pure ripulita la gran cisterna dei bagni contigua a questa casa, la quale era però da molto tempo scoperta, ed ancora pubblicata nella

pianta dei bagni del sig. cav. Bechi (Mus. borb. II, tav. 49): è lunga palmi 60 e la volta vien divisa da due archi in trè parti differenti. Sonosi scoperte pure due scale, per l'una delle quali s'ascendeva alla parte superiore della medesima, mentre che per l'altra si giungeva al piano dell'acqua, che per via d'una chiave di bronzo si potea far uscire pei sotterranei cammini.

Passando agli scavi sulla strada dei Mercanti e nei vicoli ad essa contigui, dirò che continuando lo scoprimento della casa posta al fianco della scuola di Verna, di quella detta del Cignale e della grande abitazione posta lungo la via della Regina, nella quale s'entra nel vicolo dei Dodici dei, è tornato ora del tutto alla luce quel quadrato formato dalla strada dei Mercanti e quella della Regina con essa parallela, e dal vicolo dei Dodici dei colla strada della Curia. Della casa posta al fianco della scuola di Verna abbiamo già menzionato nell'ultimo nostro rapporto lo scavo dell'atrio tetrastilo. Pare che il tablino fosse anticamente fiancheggiato soltanto da colonne congiunte per via d'un murello, le quali distinguonsi tuttora nella parete posteriormente alzata. Presso di esso tablino stà a man destra la piccola cucina colle sue pertinenze. Nel fondo di essa casa trovasi un giardino contornato da due lati dal muro e dagli altri due da un peristilio, a man destra del quale sono disposte alcune stanze con una scala frammezzo di esse che al cenacolo conduceva. Una di cotali stanze contiene un dipinto importante, benchè di esecuzione mediocre, sopra un fondo verde, rappresentante Ercole che con forza s'impadronisce d'una giovinetta che cerca di sfuggirgli. Essa è voltata verso una matrona, forse la sua madre, che stendendo la destra incontro la fanciulla cerca colla sinistra d'impedire all'Alcide lo avvicinarsi. Esso coperto colla pelle del leone stende la destra verso la giovane, mentrechè s'appoggia colla sinistra sulla clava. Una terza donna stà qual pronuba tramezzo di Ercole e la giovinetta. Si potrebbe supporre che il dipintore avesse ivi voluto rappresentare l'Ercole che s'impadronisce di Jole, prima ricusatagli da Euritione e dai figliuoli di lui, siccome uccisore della propria prole (Apollod. II, 6, 1; Diod. IV, c. 31), ed appresso dopo la morte dei detti violentemente rapita (Apoll. II, 7, 7; Diod. IV, c. 37), e forse abbiamo quì avanti gli occhi qualche scena dell'epopea di Creofilo: Οἰχαλίας ἅλωσις. Del resto potrebbe cotale composizione an-

cora riferirsi ad altre donne da Ercole rapite, come per esempio alla Astydameia (v. Diod. l. c.).

Frà questa casa e l'altra ad essa contigua, detta del Cignale, trovasi un corridojo il quale non si stende però che insino al muro del peristilio della prima delle dette due case. La casa del Cignale già descritta sulle pagg. 200-201 dell'ultimo mio rapporto ed ora del tutto sgombrata, ha nel peristilio quattro colonne verso la larghezza sopra cinque di lunghezza, fabbricate dalla pietra nera vesuviana di Nocera. Le basi sono formate dallo stucco che ricuopre ancora le colonne e i capitelli. Singolare è quella ricchezza di stuccature nelle case private, mentrechè nell'architettura degli edifizj pubblici meno soggetta ai cambiamenti della moda, è assai più scarsa. Rilevante è ancora quel concordare dei capitelli di più ordini nello stesso peristilio, trovandosi dei capitelli corintj nella prima fila e nell'altra ad essa opposta, mentrechè li capitelli delle colonne laterali sono dell'ordine ionico. In fondo a questo peristilio trovasi un gran triclinio con due colonne innanzi, le quali si elevano sopra dei stilobati rossi e sono anch'esse rosse nella parte inferiore ed al di sopra bianche. Poco discosto da questa sala e precisamente nell'angolo a man sinistra trovasi la cucina colle sue pertinenze, dalla quale si arrivava per una porticina nel vicolo dei Dodici dei. A man destra del peristilio conducono sette scalini di mattoni in un giardino quadrato, situato alle spalle della casa prima descritta. Il piano superiore al quale s'ascendeva dalla strada istessa per una spaziosa e ben murata scala (1) di pietra nera posta tra essa casa e l'altra piccola contigua che forma l'angolo del vicolo dei Dodici dei; non sarà secondo quel che pare stata comune agli abitanti delle due case, ma bensì occupata da un'altra persona come in Roma spesso nelle case d'affitto più famiglie riunivansi. Il giardino ed il peristilio della casa del Cignale sono attaccati al giardino della prima menzionata casa posta lungo la via della Regina. Il cavedio ed il piccolo peristilio di questa casa alquanto irregolare già da molti anni scoperti, sono rilevabili per le varie scale ivi disposte per poter godere della vista del mare, superando le piccole abitazioni situate sull'altro lato della strada. Similmente erano disposte ad uso di anfiteatro alcune case lungo il

(1) Cf. Liv. XXXIV, 14.

mre descritte dal ch. can. De Jorio, cioè la casa dell'imperadore Giuseppe II (Guida p. 81, n. 85), ed alcune altre egualmente ricoperte dopo lo scavo e da lui menzionate sulla pag. 39, n. 38. Sulla fine dell'anno 1839 si penetrò dal cavedio della casa della quale ragioniamo, per mezzo d'un piccolo corridojo in un vasto giardino quadrato. Sulle pareti di quel corridojo incontraronsi due piccoli quadretti con pigmei occupati nella caccia d'un cignale e combattenti coi galli. Quest'ultimo quadretto, nel quale vediamo per la prima volta occupato il posto delle grue dai galli, distinguesi per una graziosa vivacità sorprendente. I pigmei combattono muniti dell'elmo, della lancia e dello scudo, ed uno di essi si difende dal cavallo. Al dissopra di questi quadretti vedonsi dei Centauri con delle Baccanti vagamente composti. Nel fondo del giardino quadrato trovossi sul principio dell'ottobre 1839 una edicola, nella quale ascendevasi per quattro gradini. A piè dell'edicola si rinvennero due erme di marmo ordinario ed un candelabro di marmo, ed al dissopra sarà stata situata la statua della Diana ivi presso rinvenuta sopra la base di marmo isolata che tuttora esiste. E nell'angolo sinistro dello stesso cortile si trovò un'altra nicchia fabbricata da mattoni di architettura elegante. Nelle varie parti di questo cortile tornarono ancora alla luce molti frammenti di marmo e vasi di bronzo e tra gli altri una testa di Giove di marmo.

Dal vicolo dei Dodici dei e da quello indietro l'edifizio dell'Eumachia in poi, si rinvennero a man destra dei Mercanti poche abitazioni di rilievo, essendo pressochè tutto questo lato occupato da una lunga fila di botteghe intersecata da un vicolo il quale prosiegue dalla parte opposta della strada in una direzione differente. Su tutte esse botteghe, come ancora la maggior parte delle altre prima scoperte, chiudevasi la grande apertura in un modo ancora oggi spesso usitato e specialmente in Milano, cioè per mezzo di tavole congiunte l'una coll'altre a guisa dei nostri ripari, l'estremità delle quali s'introduceva in una cavità per ciò preparata nel suolo, e nell'angolo davasi poi luogo ad una piccola porta che girava dentro un arpione. Tutta la porta sarà poi stata assicurata per via di pessuli. Pare poi che in altri edifizj e specialmente nella basilica, si calassero da sopra le tavole che chiudevano l'apertura. Nella casa detta dell'imperadore Francesco che forma l'angolo a destra della strada dei Mercanti, e dell'altra che

dal Foro triangolare si dirige verso la strada della Fortuna, fù già nell'estate del 1838 ripreso lo scavo abbandonato insino da molti anni, ed ivi trovossi tra molti altri oggetti un salvadenaio con sessantasei monete di bronzo e trentasei d'argento. Il portico del peristilio ha da ogni lato sei colonne egualmente staccate, come quelle della casa del Cignale, alle quali del resto interamente corrispondono.

Più importanti sono le case situate a man sinistra della stessa strada, le quali sono ora pressochè intieramente sgombrate. Della prima che fiancheggia il vicolo situato accanto il criptoportico dell'antica borsa pompejana, giacchè tale dovrà credersi l'edifizio dell'Eumachia, parlai già nell'ultimo mio rapporto, facendo menzione degli scavi ivi eseguiti innanzi S. A. R. il principe Giovanni di Sassonia e S. A. R. il principe Bernardo di Sassonia Weimar. La continuazione dello scavo ha dato alla luce una pianta piuttosto singolare, non incontrandosi nel fondo del cavedio, fiancheggiato da entrambi i lati da due stanze e dalle cosidette ale, il solito tablino, ma bensì un largo ed aperto passaggio al giardino, ai lati del quale, e precisamente contigue alle cosidette ale, trovansi due stanze riccamente ornate. Nella stanza a man destra vedonsi opposti due quadretti, in uno dei quali scende Giove in forma di aquila per rapire Ganimede, nell'altro s'appressa Diana al dormiente Endimione. Il giardino è contornato per trè lati da un peristilio congiunto per via d'un murello, ed in fondo ad esso trovasi una gran sala colla cucina e la dispensa accanto. La casa contigua rilevabile per un lungo androne fiancheggiato da due botteghe, pel quale si arriva in un cavedio tetrastilo, non offre pittura alcuna di rilievo. In uno scavo eseguito nelle stanze contigue all'atrio innanzi al sig. conte di Bernstorff ed alcuni altri illustri prussiani si rinvennero molti vasi di bronzo e di creta cotta di gran mole, ma di un lavoro poco distinto. Passato il vicolo che fiancheggia questa casa, traversando la strada dei Mercanti, si trovò una bottega tutta dipinta a guisa d'un tappeto con una continuata greca di disegno antico su fondo giallo. Nella gran casa accanto a questa bottega entrasi ancora per un lungo androne ornato di animali dipinti sul fondo rosso scuro a guisa delle pareti del tempio d'Iside. Presso la porta interna del cavedio incontrasi a man sinistra una piccola nicchia pel θυρωρός, ed ivi presso stava nell'angolo un sacrario, come spesso costumavasi nell'aule dei

Greci. Ancora nel fondo di questa casa non trovossi un tablino, ma si passa pure tra due pilastri dipinti con fiori ed animali in un lungo corridojo, dal quale si entra nel bel mezzo in un giardino quadrato, con caccie dipinte sul muro, le quali hanno disgraziatamente assai sofferto. A man destra stà una gran stanza distinta per due pitture; una, rappresentante Venere ed Adone, si è pressochè perduta, l'altra benchè ancora danneggiata, fà riconoscere la lotta tra Amore e Pane, rappresentata sul famoso sarcofago della villa Casali. Come in questo insigne monumento (1) e nella pittura ercolanese (2), presiede ancora quivi Bacco al combattimento, e Sileno qual maestro e preposto della palestra appressasi colla palma nella mano all'Amore per lo più da lui favorito (3), nelle varie rappresentazioni di questa lotta. Non manca finalmente il vaso di metallo rovesciato coll'arena indicante il luogo della palestra che osserviamo sul sarcofago Casali e la pittura ercolanese. Non meno importante che questo dipinto è un'elegantissima ara di marmo con pilastrini nei quattro contorni rinvenuta presso ad uno dei sopra menzionati pilastri. Uno dei lati di quest'ara ci presenta un timpano appeso ad un albero, l'altro la pantera colla vite, sul terzo osserviamo un fico coi cimbali e sul quarto finalmente un elegantissimo cantaro col tirso. Quest'ultimo è quivi figurato nel modo arcaico con un pino sopra di ciascheduna delle due punte. E così vediamo quel frutto anticamente sacro alla Cibele, quivi acconciarsi con altri attributi della medesima divinità che nel culto bacchico passarono.

In una piccola stanza posta a tergo dell'ala sinistra di questa casa trovansi opposti in due quadretti l'Arianna abbandonata da Teseo e l'Egeo che si licenzia da Etra. Mi approfitto di quest'occasione per osservare che nel quadro a questo corrispondente sul muro laterale all'entrata nel Pantheon, non vedesi espresso questo stesso soggetto,

(1) Ved. l'incisione di Cunego. Visconti, Mus. pio-clem. V, tav. C. Welcker, Zeitschrift fuer Geschichte und Auslegung der alten Kunst. I Bd. p. 475 seq. e Braun in Beschreibung der Stadt Rom von Platner und Bunsen Bd. III, Th. I, p. 680 seg. (2) Pitt. d'Ercol. II, tav. 10.

(3) Nella pittura ercolanese e nel musaico di Lione presso Spohn, Misc. p. 15 e 18, ha il Pane legata una delle mani sul dorso. Questo combattimento spiegato da Servio ad Virg. Ecl. II, 31, come relativo all'Amore che tutto vince è del resto un episodio frequente nelle rappresentazioni bacchiche e tra altri si vede ancora in un sarcofago del cortile di Belvedere.

come parve al sig. Bechi (Mus. borb. II, t. 12), ma bensì Io custodita da Argo Πανόπτης, come ciò rilevasi chiaramente dalle piccole corna espresse sulla testa di Io (cf. Mus. borb. IX, t. 50). E questo è un nuovo esempio dell'adoperamento d'una composizione per due soggetti differenti. Quivi presso si passa per un piccolo corridojo nella cucina, che comunicava per una porticina col vicolo contiguo. In questa cucina trovaronsi il forno, il molino e le mastella per intrider la pasta, e tra varj piccoli appartamenti vicini, avrà uno servito pel privato. Le altre due case frapposte tra questa e la strada del Foro triangolare non offrono cosa di rilievo relativamente alla disposizione architettonica di esse, ma fornirono moltissimi oggetti di vetro, terracotta e bronzo, tra li quali due candelabri. Tra molte monete se ne rinvenne ancora una d'oro di Vespasiano e nel 31 luglio del 1840 si scoperse ivi una elegante statuetta di Venere senza piedi, colla testa distaccata ed un'altra statuetta d'una Baccante, ambedue d'alabastro. Ultimamente si trovarono ancora in uno scavo eseguito innanzi S. A. R. la duchessa di Cambridge, alcuni vasi di bronzo, tra i quali uno elegantissimo corrispondente alla forma di quello pubblicato nel Mus. borb. vol. II, tav. 47, n. 1. 2. Nel cavedio dell'ultima delle due dette case è dipinto un vecchio pescatore calvo, accompagnato da un fanciullo, ed ivi trovossi ancora una graziosa e più piccola ripetizione del fanciullo pescatore dormiente sopra d'un sasso, che vedesi nel Mus. borb. IV, t. 54, e nel Mus. pio-clem. tom. III, t. 33. Esso ha coperto il piccolo pallio da una pelosa veste a capuccio, siccome servonsi ancora oggi i pescatori napolitani. Come nelle altre due statue appoggiasi il capo sopra di una cista circolare, e presso di lui trovansi un canestro ed un altro cesto della forma dell'anfora. V. Avellino nel Mus. borb. l. c.

Nella estrema variazione osservata nelle piante delle case pompejane ci colpisce talvolta una corrispondenza nella disposizione delle abitazioni contigue: e così rassomigliansi pure sotto qualche rapporto le cinque case ultimamente descritte. Del resto troverebbe eguale difficoltà chi volesse distinguere le varie parti delle case pompejane, colle descrizioni delle abitazioni romane di Vitruvio ed altre nella mano, e chi cercherà la perfetta disposizione dell'abitazione greca; trovandosi quivi un misto immensamente variato di ambedue le piante nel quale ancora le consuetudini antiche italiane spesso si fanno valere.

ENRICO GUGL. SCHULZ.

Varietà di scavi.

SALZBURG. È conosciuta la scultura che trovossi sopra la porta di una casa pompejana, con a lato la epigrafe: HIC HABITAT FELICITAS (1). Quel segno da alcuni fù preso per osceno, da altri invece si suppose essere egli un fascino, ossia rimedio per difendere da tutte le malignità o maledizioni, di che si potesse essere minacciati dalla Fortuna. Ad avvalorare quest'ultima spiegazione ci sorviene ora la iscrizione di un musaico, scoperto recentemente e per caso in Salzburg, allorchè si poneano le fondamenta d'un monumento pel celebre Mozart, nativo di quella città (2). Il musaico decorato graziosamente a rabeschi di color giallo e turchino, formava il pavimento d'un salone, misurante in quadrato c. 400′; dall'una parte, dov'era l'ingresso a questo salone, di circa mezzo palmo più approfondata leggesi l'iscrizione:

HIC HABITAT
NIHIL INTERET MALI

Convenendosi a meraviglia siffatta iscrizione colla surriferita, non soccorre solamente alla spiegazione di quest'ultima, ma, mutilata com'è, da essa riceve anche lume per sè stessa: essendochè facilmente si può conghietturare la parola che dopo HABITAT si mostra scancellata; vi stava probabilmente FELICITAS ed accanto forse un phallo come sopra la iscrizione pompejana.

Del resto oltre il musaico si scopersero anche avanzi di mura antiche giranti intorno il pavimento, ai quali s'acchiudono altri, appartenenti ad una camera più piccola ugualmente con pavimento di musaico; sulle mura stesse osservansi traccie di color rosso, non che ornamenti di fiori, uccelli ec.

Intorno l'antico servigio di siffatta fabbrica, ci danno forse un cenno gl'indizj di terra bruciata, che veggonsi presso d'una sostruzione quadrata rassomigliante ad un focolare. Vi vediamo, cred'io, gli avanzi di terme e così un monumento del lusso romano introdotto in quelle contrade dalla colonia romana, che fù fondatrice dell'antica Juvavia, l'attuale città di Salzburg, al tempo di Adriano. Certo si è, che siffatta colonia, toccata da diverse strade, ed egregiamente situata per le imprese romane in quella parte, divenne il centro della Rezia

(1) Arditi, Il fascino e l'amuleto contra del fascino. Napoli 1825. Cf. Panofka, Hyperb. Röm. Studien p. 317.

(2) Ne dà notizia la Gazzetta universale d'Augsburg 1841, aggiunta num. 164.

superiore e di Norico, fiorendo principalmente nel tempo degli ultimi imperadori. Frà gli avanzi menzionati trovaronsi, tra altri piccoli bronzi di poca importanza, alcune monete di esso metallo del tempo di Costantino.

E quì mi s'offre opportuna occasione di trascrivere un passo da lettera del mio amico sig. dott. Urlichs, indirizzatami tempo fà mentre soggiornava in quella medesima città: « Già più volte nell'antica Juvavia si sono trovati monumenti romani. Specialmente in un luogo chiamato Birglstein sulla sponda destra della Salzach il sig. Rosenegger ha fatto scavi felici. Una prima sua collezione fù venduta a S. M. il rè di Baviera; ed inoltre molti oggetti, un musaico, sculture ec., di cui ha ritenuto i gessi, essendo stati trasportati a Vienna, ora non gli resta che una piccola collezione di cose rinvenute nell'ottobre 1837 sullo stesso sito. Trovò un colombario ben conservato con uno scheletro e monete del secondo secolo, ed una quantità di medaglie, di piccoli bronzi, di fibbie, di terracotte ec. ec., un disco di terracotta che contiene i busti di due consorti, un grazioso marmo rappresentante un garzoncello pastore con una capra ec. Evvi pure la seguente iscrizione in terra arenaria che probabilmente ci dà il nome della donna la quale fece fare il colombario:

SAXSIONI .
VOLOVICI . L.
AVLIA . VENVSTA .
VIVA . FECIT . ET .
SIBI .

Particolare nel nostro titolo si è l'interpunzione ne' fini delle righe, insieme co' nomi di Saxsio e di Volovicus, indizio di contrade piuttosto barbare ». G. ABEKEN.

RODI. Il sig. D. *Weber*, nostro benemerito ed instancabile socio in Venezia ha voluto farci dono della lettera del sig. Ant. Gius. Giulianich d. d. Rodi 9 settembre 1839, diretta al sig. Casoni, architetto di marina in Venezia. Noi ne togliamo quanto ne pare a proposito:

All'est un miglio lontano dal luogo ove ritrovai il monumento (1), vi si scorgono delle fabbriche, con degli ornati fini, belli lavori ma mutilati; questo luogo dimostra esservi stata una piazza, ed è a un dipresso nel centro dell'antica città, ma nulla posso dire di certo; quì arrivano molti viaggiatori, ma si trattengono pochi giorni e si contentano sentire da uno e dall'altro qualche cosa sù Rodi, e partono incerti

(1) Probabilmente il cippo di Rodi, di cui ci favorì un gesso il sullodato sig. Weber, e di cui se ne dette notizia nel Bull. 1834, pagg. 215-224.

del fatto, e scrivono poi in tanta contraddizione, che i loro scritti confondono maggiormente un indagatore. L'illustre sig. Missoaut dell'accademia di Parigi è il solo che si compiacque fare un piccolo giro meco e fattegli vedere certe tombe da mè scoperte nel 1829, egli opinò essere quelle tombe dei Tolomei, abbenchè si pretenda che essi non abbiano regnato in Rodi; in una di queste tombe vi trovai una medaglia rappresentante da un lato la testa di Tolomeo con ghirlanda di lauro sul capo con iscrizione *Tolomeo Rodon* e dall'altro il fiore di Rodi solito sulle medaglie di qualunque epoca; questa medaglia fù da mè donata al sig. colonnello cavaliere Kegsting, secondo scudiere di S. M. l'imperatore di tutte le Russie.

In quanto a Xantos vi sono moltissimi monumenti e opere colossali; sopra uno di questi vi sono bassirilievi in marmo bianco e pario, ciascheduno lato del monumento è ornato con quattro di questi bassirilievi, sopra i medesimi vi sono poste due lapide di macigno scuro di dodici piedi diametrali e di dieci pollici di grossezza.

Questi bassirilievi rappresentano il primo il rè seduto sul trono con un lungo scettro nella mano sinistra, e con la destra ricevendo l'elmo da un guerriero; il secondo rappresenta la regina seduta ch'è per adattare il bambino alla mammella, ed in seguito varj gruppi di guerrieri che combattono a cavallo e a piedi, altri che siedono a mensa e finalmente varj scherzi.

A una lega circa distante dalla città di Xantos si ritrova una collina inaccessibile, fuori che per un piccolo e pericoloso sentiero, sopra la quale trovasi una gran lapida tutta con iscrizioni, alla destra della quale è situata una statua in altorilievo, con barba ed occhi chiusi, ed al di lui fianco vi sono altri quattro altirilievi, rappresentanti quattro giovani studenti, perchè il vecchio con la mano destra indica la suddetta tabella con iscrizioni, due dei giovani osservano con attenzione l'indicazione del vecchio, e gli altri due restano in modo di ridere all'indicazione del vecchio medesimo. Le chiuse pupille del vecchio e il ridere di quelli due, mi hanno fatto concepire una idea che questa fosse veramente la tanto contrastata scuola d'Omero; le statue sono di circa quattro piedi d'altezza; nell'antiche città di Calinda e Prido non vi trovai che rovine immensissime, marmi, colonne e capitelli tutto spezzato dai persecutori del bello e dell'istruttivo. Nello scorso giugno ho fatto un viaggio nel golfo di Arrena sulla Caramania, e avendo veduto avanzi d'un vecchio e picciolo torrione situato sopra l'estremità d'una montagna in forma di un pane di zucchero e foltissimo di bosco; malgrado questa difficoltà mi v'incamminai, e salii sopra in due ore e mezza di strada: questo cammino mi molestò molto,

dovendo combattere con degli spini, e vi arrivai tutto stracciato; ne rimasi però soddisfatto delle fatiche sofferte, allorchè appena entrato nel torrione mi avvidi di una bellissima statua di marmo alta sette piedi, disgraziatamente però senza la testa, quale forse sarà smarrita o rimasta sotterrata. La statua rappresenta una femmina nello stato di desolazione; essa è ammantata, ma il di lei vestito ornato è sì ben lavorato che si rende trasparente: la sua posizione si è tenendo la mano destra sotto la mammella sinistra e la mano manca tirando con forza l'abito del fianco destro come se tentasse stracciarlo.

Alcuna altra antichità non si trovava in quel territorio e non saprei a che attribuire quel piccolo torrione, e in una posizione sì disgradevole oscura e montuosa. ANT. GIUS. GIULIANICH.

ROMA. Nel rifondare la casa situata in via de' Coronarj num. 211, di proprietà del Collegio germanico, fù rinvenuta nel corso del mese di luglio una statua di dacio prigioniero simile a quei di cui vediamo ornato l'arco di Costantino. È di marmo bianco e quasi intattissima, mancandone soltanto picciola parte al piede. Scorgonsi i risalti dei punti dello antico scultore, che similmente sonosi conservati sopra uno dei colossi di Monte cavallo e sopra la statua corica chiamata Ge o Amfitrite dietro il Caffeehaus di villa Albani. Lo stile della scultura in discorso ricorda il fare dei tempi di Trajano ed Adriano, e l'edificio a cui dovrebbe aver appartenuto, dall'espertissimo sig. cav. Canina, è stato accennato pel portico d'Europa, che quel sommo topografo ha collocato in quelle vicinanze. E. BR.

CASTROVILLARI. Mi si scrive da persona intelligente di quel luogo in questi termini. « In giugno del passato anno 1840 nel territorio di Castrovillari, e propriamente nella contrada detta S. Domenica, posta ad un miglio circa di distanza dall'abitato si rinvenne una piccola statua di stile romano, rappresentante un Ercole giovine, forse destinato ad ornare qualche antico sepolcro. La contrada di S. Domenica confina con quella di Capodacqua, ed in amendue si scoprono ad ogni ora avanzi di antichi fabbricati, aquedotti, antichi sepolcri con vasi fittili, monete ed altre anticaglie; ed in occasione de' lavori fatti in giugno 1840 per la nuova regia strada che attraversa S. Domenica, quasi ad ogni passo ed a piccola profondità, si manifestarono avanzi di antiche mura, copiosi rottami, tegoli e mattoni di straordinaria grandezza, moltissime monete imperiali, delle quali la più antica segna un consolato di Cesare e la più recente è de' tempi di Probo». Fin quì il mio amico, da cui cercherò di avere ulteriori schiarimenti. GIULIO MINERVINI.

PUBBLICATO IL DÌ 8 OTTOBRE.

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° X. DI OTTOBRE 1841.

Monumenti del Campanari. - Mercurio e la lucertola. - Nomi sui specchi etruschi. - Figuline vellejate. - Opera del dott. Fabroni. - Avvisi.

I. MONUMENTI.

a. Monumenti in possesso del sig. Domenico Campanari.

Il sig. Domenico Campanari, conscio della facilità con cui sperdonsi tutto giorno i più preziosi monumenti d'antichità che per la picciolezza di loro mole passando di leggieri d'una in altra mano non lasciano traccia dell'ultimo loro ripostiglio in che ascondonsi innosservati alla scienza, alle arti; n' ha fatto non ha guari copiosa accolta ed importantissima, sui principali oggetti della quale intendiamo oggi intertenere brevemente i nostri lettori, secondo le fugaci idee raccolte da quelli in osservandoli, prima che il sig. Campanari da Roma si partisse per Inghilterra con sì rilevante suppellettile.

Noto in primo luogo una serie di pietre intagliate, la quale sorpassa il numero di qualche centinaja. È vero che la maggior parte di esse spetta a quella classe d'intaglj poco raffinati, a cui i dotti sogliono d'ordinario aggiungere poca loro attenzione. Ma se esse pietre non sembrano raccomandarsi nè pel merito dell'incisione, nè per la rarità del soggetto, pure formano la base di quei raffronti, mercè de' quali unicamente può distinguersi il vero antico dal dubbioso, e questo dalle contraffazioni moderne. Possono compararsi simili intagli, fatti con pochi e rapidi tocchi della ruota, a quegli schizzi de' grandi maestri del disegno, che il volgo disprezza, ma che dal vero conoscitore sono tenuti in alto pregio. Capisco che il paragone non è totalmente giusto, chè le pietre in discorso non sono uscite certamente tutte dalle mani di sommi maestri d'arte glittica; ma in esse opere ci giova rilevare come

ogni monumento antico si richiama a' lavori i più distinti e più squisiti, mercè quella costanza di riprodurre le bellezze visibili della natura sotto un invariabile e solo sistema riconosciuto e considerato siccome unico in tutto l'antico mondo. Se mai ciò che volgarmente si chiama stile, mostra quale importanza abbia la coltura sviluppata in un solo tipo, in queste inezie possiamo riconoscerlo, dove ogni tocco è ripieno di brio, ogni idea espressa limpida e chiara, l'insieme delle rappresentate cose sempre grazioso e piacevole.

Dico essere le pietre di sì modesta esecuzione d'infinito pregio per chi vuol esercitare l'occhio a distinguere l'antico dal moderno e per apprezzare la semplicità dell'antica arte, appunto perchè siffatti lavori non vengono nè imitati, nè contraffatti, pel semplice motivo che non ne torna il conto. Torna in conto peraltro spesse volte di ritoccarle e di far trionfare que' semplici bozzi col brillare d'una esecuzione elaboratissima: ciò che accade tante e tante volte e rende non poco scabroso questo ramo dello studio archeologico.

Ma la raccolta formata dal sig. Domenico Campanari non si limita solamente a gemmarie pietre di cotal ordine meno elevato, anzi ne fece osservare non piccola scelta di quelle che a buon dritto ammiransi fralle più pregevoli e sotto tutti gli aspetti importanti. Merita di essere nominata fra queste certamente una serie di scarabei i quali, a misura degli scarseggianti scavi ogni giorno diventano più rari. Per cominciare dalla cosa la più rara, anzi forse fino ad ora unica, nominerò uno scarabeo in rubino, che con finissimo intaglio rappresenta Ercole giovane, del tutto nudo e munito della sola clava, che si è accostato ad una fontana, le di cui limpide acque scaturiscono da fauci leonine. L'eroe ha collocato a basso la pontuta anfora, che và riempiendosi, mentrechè egli colla destra intromessa devìa il filo del liquore perchè pel proprio peso non vada a raggiungere rapidamente il suolo. È grazioso pel soggetto altro scarabeo che ritrae un eroe che può chiamarsi Achille, il quale stà per guarnire le sue agili gambe della metallica fodera, di cui gli antichi si faceano forti contro l'impeto delle micidiali armi. Ritrae forse le sembianze dello stesso eroe un intaglio veramente spiritosissimo, pure eseguito sopra scarabeo, che mostra un guerriero munito di largo tondeggiante scudo, per tutto il resto della figura nudo, il quale col parazonio alla mano a grand'impeto si slancia contro il suo avversario,

che quivi non comparisce per la ristrettezza dello spazio. Notasi la singolarità, che nell'impronta il nostro guerriero vien a tenere lo scudo al destro braccio e la spada nella sinistra. Ciò mostraci che gl'incisori degli scarabei non incidevano sempre ed esclusivamente in riguardo all'impressione, a cui ogni intaglio principalmente ha da servire, ma spesse volte anche colla sola mira di rappresentare il soggetto in iscolpito incavo. La quale particolarità è d'importanza, quando si tratti di scarabei con leggende, che per lo più presentano una scrittura procedente contro il costume etrusco da sinistra a destra. Fra cotali cimelj devo encomiare un magnifico, superbo scarabeo che rappresenta Tideo, il quale si ritira a rapidi passi, mentrechè col largo suo scudo cerca di difendersi contro il nemico il quale gli diventa molesto. L'elmo gli è cascato dal capo, circostanza che fà rilevare viemmaggiormente l'imbarazzo in cui il nostro prode eroe si trova; egli tiene la punta della spada rivoltata verso il suolo e non perde d'occhio il suo contrastante, che quivi non ha trovato campo. Chiari e nitidi caratteri compongono il nome ƎrVr, che tanto pregio aggiunge a sì squisita gemmaria scultura. Chiamerei forse Enea altro eroe munito d'elmo e scudo, il quale mentrechè con questo si difende contro il nemico stà per slanciare contro di lui una grossa pietra. Al piede destro serve di appoggio altro masso, che rende la composizione più variata e graziosa. Chiamerei, dissi, Enea questo guerriero, se non avessi fiducia di veder scoperto un giorno sopra un pezzo di panneggiamento, che dalla destra spalla cade in giuso, il vero di lui nome. Disgraziatamente ho rivolto la mia attenzione a questi segni troppo tardi e nell'impronta non sono venuti sì netti, che possa aversene chiara interpretazione. Non mi resta altro però che di richiamare l'attenzione de' dotti colleghi sopra sì importante pezzo, che forse arricchirebbe il non troppo numeroso vocabolario di eroici nomi coniati in Etruria con qualche nome nuovo. Che al carro di Achille furono attaccati trè cavalli soli, il dice Omero espressamente. Pedaso perì insieme coll'infelice Patroclo: se non fosse questo enarrato sì a ritaglio da Omero, cioè che due soli cavalli fossero tornati dalla fremente battaglia vinta da Ettore, direi che lo scarabeo, che ritrae un carro con trè cavalli guidati da auriga, facesse allusione alla triga d'Achille, che senza Patroclo torna in rapido corso verso il campo dei Greci presso le navi. Che l'artista abbia voluto rap-

presentare una triga, non una quadriga, è manifesto; ma se mai volesse moversi dubbio contro questa asserzione, posso citare della medesima raccolta altro scarabeo, che mostra trè cavalli di faccia, i quali recano chiara testimonianza, che non si abbia da supporre il quarto fosse dagli altri trè coperto, e non comparisca. M'interterrei volentieri su qualche altro scarabeo di simile pregio, ma confesso ingenuamente, che non sò interpretare di tutti anche con sola qualche probabilità il soggetto. Perciò mi contento d'accennare una alata donzella di squisito intaglio, a cui disavventuratamente manca la testa, e che suona la lira presso candelàbro a trè padelle, che stà collocato per terra; una Sfinge non corica ma ritta in piedi; Europa adagiata sul toro malizioso; e finalmente un alato nudo giovane, che alza un vaso dalla terra, se non ha forse intenzione di fare il contrario cioè di deporlo. Esso richiama a memoria quello scarabeo, che supponeasi rappresentare Castore, chè di lui porta quello il nome, raccogliendo le mortali reliquie del morto suo fratello.

Fralle pietre di non etrusco intaglio distinguesi un cristal di rocca di rilevante mole, che mostra il ritratto di qualche personaggio finora non stabilito. Parmi peraltro che rassomigli di molto a quel ritratto di Ptolomeo Evergete in corniola, che possiede il real museo di Parigi e dove sulla corazza vedesi inciso un fulmine. Il nostro intaglio, che è de' più preziosi e di non mai adombrata autenticità, mostra questo rè d'Egitto colla clamide affibbiata sulla spalla destra. Può nominarsi accanto di esso un frammento di cospicuo cammeo, che ritrae la testa di Tiberio, ed in cui la rottura ha voluto fortunatamente rispettare le fattezze del viso.

Delle pietre distinte per nuova erudizione noto in primo luogo una corniola ben grande, che ritrae una Diana, avente alle spalle arco e faretra, la quale, mentre tiene colla sinistra il lembo della veste, colla destra afferra un cornucopia, da cui pendono due lunghe tenie. Sono frequentissime le rappresentazioni del sedicente Marte gradivo. La raccolta in discorso ne ha due, ma con queste particolarità, che l'una mostra a' piedi del glorioso vincitore una stella, sull'altra comparisce un emblema molto più singolare. Il trionfante è giunto presso un'ara accesa e sopra di essa in alto scorgesi una formica. Non richiama questo attributo Achille e i suoi Mirmidoni? Accanto ad un Apolline

di robusto intaglio, che nella sinistra tiene la lira, e colla destra alza un lembo della clamide, rilevo una Diana assisa, che porta scettro, ma resta priva d'ogni attributo. Accanto di lei stà il cervo, che difficilmente ad altro fa pensare che a questa dea, se non si preferisse di veder quivi rappresentata Ifigenia, la di lei sacerdotessa e rappresentante. Grazioso di molto e sotto tutti i rapporti importante è un onice che porta intagliata una donzella coperta di frigio berretto, assisa sopra scogli e carezzante un grillo, che stringe al seno. Nel campo leggonsi le trè lettere ΚΑΙΙ.

Sarebbe per mè di gran soddisfazione di poter rendere conto di tanti graziosi motivi, che fra cotali pietre ho incontrati, ma la ristrettezza delle nostre pagine non cel permette. Perciò faccio forza di staccarmi da sì istruttiva raccolta, e noto soltanto di volo un intaglio ritraente un'anfora a punta, tenuta ritta in piedi da due scheletri, dei quali l'uno all'altro porge una corona e stà per collocargliela in capo. Singolare finalmente mi parve una donna ritta in piedi che tiene un'ancora al fianco, movendo la destra verso la faccia.

Le oreficerie, che sempre sono state tenute in gran pregio pur quando erano ancora aperti gli scavi dell' Etruria, oggi si son fatte rarissime per la sorveglianza del sig. cav. G. P. Campana, che ne fà ansiosamente accolta, avendone già la più distinta collezione che sussista sino a' giorni nostri, se non si vogliano eccettuarne i tesori della Crimea, che fino ad ora sono venuti alla cognizione di pochi. Al sig. Campanari è riuscito di radunare diversi pezzi di affinatissima lavorazione, che confermano l'alta idea, che si è dovuto concepire di questo ramo di etrusca manifattura. Simili cimelj non possono descriversi, ma ben può assicurarsi che nemmeno colla lente scuopronsi talvolta le commessure delle saldate particelle; circostanza per cui ogni falsificazione in questo genere facilmente potrà essere smascherata dai periti. Vi appartiene un orecchino, che consiste in uno scarabeo legato in oro, monumentino con ragione tanto in alto pregio e che mostra a quali e quanti diversi usi gli antichi Etruschi abbiano fatto servire essi scolpiti animali, che in Etruria non sono meno frequenti che in Egitto, e che in ambedue i paesi trovansi in proporzione della estensione dell'uno e dell'altro territorio.

L'Etruria pare un altro Egitto in miniatura, e se tutti i costumi e tutti i monumenti di questa nazione italica non portassero il conio d'ingenuità che li distingue, si potrebbero prendere facilmente in senso di caricatura. Ma questo parmi tanto importante e notabile che ad onta della gran rassomiglianza, non s'incontra mai qualche cosa di mal inteso o di particolarità che discordi del carattere occidentale dell'arte etrusca. È un fenomeno che richiede l'attenzione di tutti gli storici, ma in pari tempo imparzialità e calma per le necessarie ricerche. Sotto tal riguardo parvemi rilevante quella scodella d'alabastro, che osservò già il sig. dott. Schultz presso il fù sig. principe di Canino e che trovo notata nel suo rapporto con una sola parola nel Bull. 1840, p. 56. Chè pure i lavori in alabastro fino sono ugualmente frequenti in Etruria come in Egitto. Il monumentino di cui parlo ha la forma d'una conchiglia, la di cui codina si ripiega e finisce in una testa umana a finissimo e delicato arcaico disegno. Nell'interno poi veggonsi eseguite a graffito figure di aspetto del tutto egizio, per cui sono principalmente caratteristiche le stragrandi ali, dentro cui stanno quasi involte. È questo lavoro un gioiello, per la forma rarissimo e per la conservazione degno d'ogni elogio.

Anche fralle stoviglie n'incontrai più d'una che mi parve degna di particolare considerazione. Nulla dico del bel vaso ritraente la morte di Priamo, di cui ci dettò una esatta descrizione il nostro amico prof. A. Feuerbach, Bullett. 1840, p. 125, ma sì dirò dello strazio del morto Ettore, che stà dipinto sopra anfora detta dionisiaca, e che merita una esatta descrizione, benchè questo soggetto si sia trovato pure sopra altri cocci. Chè per la conservazione intatta del vaso, siccome pur per diverse particolarità della rappresentazione esso vaso supera forse tutti gli altri di questa fatta. L'infelice Priamide stà attaccato al carro d'Achille, il quale vien tirato da quattro frementi destrieri. Non è Pelide stesso che li guida, ma invece sono affidati all'auriga solo, mentre il figlio di Tetide è sceso dal cocchio e corre con essi gareggiando per la famosa lestezza de' suoi piedi. Superbo e pieno della soddisfazione che a lui dà la vendetta ottenuta, egli rivolgesi indietro guardando il nemico vinto e svillaneggiato. Egli è armato di tutto punto e porta barba. La quadriga stà per voltare intorno il tumulo di Patroclo in espiazione del quale sì orribile vendetta vien

presa. È questo sepolcro della solita conica forma e distinto da grosso serpe allusivo allo stato in cui è trasmigrato l'amico d'Achille. La rappresentazione peraltro non si termina colle consuete figure; essa vien continuata pur sin al lato opposto del vaso, dove veggonsi trè divinità, tra cui chiaramente distinguesi Mercurio, che tien dietro a Minerva, ma potrebbe nascere discussione sulla terza figura, che a questa precede. Io la prendo per Giunone, la quale colla sinistra addita il mal fine toccato ad Ettore, poichè tanto essa quanto Minerva guardano di retro verso Mercurio, come se volessero dire, così hanno da finire tutti i nostri nemici. Il gesto di Minerva principalmente è pieno di passione e di oltraggio, Mercurio risponde colla mimica di sorpresa e di meraviglia. Un grand'avvenimento vien attestato da tutti e trè. Il momento ivi ritratto pare s'acconci col principio del libro XXIV dell'Iliade.

Anfore panatenaiche ormai non sono più cosa rara. Tutti i gabinetti ne tengono più o meno buoni esemplari. La serie la più perfetta di rovesci relativi ai diversi generi di corsa trovasi tuttora nei vasti magazzini del sig. Giuseppe Basseggio. Frà quanti se ne conoscano intanto, difficilmente si troverà compagna a quella che voglio con due parole descrivere. Essa non tanto pel rovescio, che non mostra nulla di particolare, quanto anzi per la stessa parte d'avanti si distingue e si rende pregevole di molto. Chè troviamo quivi un'altra volta il caso raro, dove simile vaso di premio solenne vien dedicato a un denominato individuo. Sullo scudo della Minerva medesima leggesi con chiari e nitidi caratteri ΕΥΦΙΛΕΤΟΣ ΚΑΛΟΣ.

Colgo quest'occasione per correggere errore che si è introdotto nel rapporto del mio amico E. G. Schulz, che Bull. 1840, p. 54 asserisce di aver letto sul sublime piatto a figure nere da lui descritto, il nome d'Epiktetos, il quale certamente sopra esso non si trova. Non sò spiegarmi tale inganno in altro modo, che coll'ammettere egli abbia avuto l'intenzione di inserirvi pure la descrizione del piatto ora dal sig. Campanari posseduto, dove il nome di esso artista leggesi appunto coll'aggiunta parola ΕΓΡΑΣΦΕΝ, quale strana forma appunto dallo Schulz vien rilevata. La rappresentanza ora di quel piatto d'Epitteto è singolarissima ed eseguita a color rosso sopra fondo nero. Vediamo un uomo barbato mezzo accovacciato, a cui assiste una donna seminuda,

la quale ha poco dell' ideale che mostra questo stile, ma anzi sembra il ritratto di qualche infermiera o simile, ed infatti tiene in mano un vaso, che forse contiene medicina drastica. Pare ne abbia dato a quel molestato uomo, il quale ne sente ormai l'effetto, lasciando visibilmente andare il mestier del corpo. Esso prende colla mano alcun oggetto tondo, che forse allude ai bocconi o pillole da lui inghiottite, ed il di cui effetto vien ajutato dai brodi somministrati dalla supposta seguace d' Igiea. Ciò che è strano peraltro in questa rappresentanza, è la raffinata bellezza della composizione e la squisitezza del disegno, che stanno in vivo contrasto col triviale, quasi osceno carattere del soggetta.

Sublime per tutti i rapporti è la pittura d'un balsamario oltre ogni dire grazioso, che spira greca bellezza ed attico gusto. Trè figure nere, consistenti nel barbato Bacco fiancheggiato da un Sileno e donna coppiera, trionfano sopra fondo giallognolo di estrema finezza. Appartiene il vasetto a quei cimelj, che rare volte tornano dal sotterraneo mondo, e che il vero amatore desiderebbe di poter portar seco appresso per mai sempre.

Noto in ultimo un bronzo proveniente da Armento (1), che non si scosta troppo dal carattere nobile dei fin quì enumerati cimelj. Esso è l'ornamento di qualche vaso dal tempo non rispettato e ritrae una testa di Minerva di conio veramente greco. L'elmo è sormontato da triplice criniera e rende le fattezze della dea in sè stesse grandiose oltre ogni dire imponenti. Lo stile è squisito, la patina bella assai. Si dice appartener al medesimo arnese il manico a doppio arco a cui stà attaccata la maschera di leone, per cui scolava il liquido. Ancorchè sia bello pur esso, pure mostra un carattere e stile del tutto diverso, e se mai l'asserzione che l'uno all'altro appartenga, si verifica, abbiamo pur quivi una delle non rare prove, che ci costringono di ammettere, simili arnesi fossero stati composti e arricchiti di manifatture d'assai differente lavoro, in somma che fossero stati messi insieme ad uso di fabbrica. EM. BRAUN.

(1) Sito del ritrovamento dei famosi bronzi di Siris, ora nel museo Britannico.

b. Statua di Mercurio accompagnato dalla lucertola.
Estratto di lettera al sig. dott. Braun.

Per darle una prova del mio ritorno agli studj archeologici, mi prenderò la libertà d'intrattenerla intorno ad una statuetta di bronzo, rappresentante Mercurio, stata da tempo scoperta con altre anticaglie nella provincia nostra tra Bozzolo e Calvatone. Di queste scoperte, ed in particolare della statua, parimente in bronzo, della Vittoria, si è parlato a lungo dall'Urlichs negli Annali di cotesto Instituto (tom. XI, fascicolo primo), in aggiunta ai cenni che ne furono dati nel Bull. 1837. Laonde nulla rimane a soggiugnere intorno alla detta statua della Vittoria, dedicata da M. Satrio Maggiore ad Antonino ed a Vero, se non che la famiglia Satria era sparsa ne' territorj di Mantova e di Brescia, come rilevasi da molte iscrizioni appartenenti ad essa famiglia, due delle quali ricordano una Satria M. F. Tertiae, la prima trovata in Medole e riportata dal Muratori (T. III, pag. MDCXLIX, 2), e l'altra dissotterrata nella terra di Casalpoglio, e riferita nelle Novelle letterarie di Venezia del 1754, ma con qualche inessattezza, giacchè tra Satriae e Tertiae è stato ommesso M. F. Le parlerò adunque della menzionata statuetta, «intorno al cui significato», com'ella scrisse nel Bullettino del marzo 1837, «non possiamo esternare le nostre congetture, senza avere sott'occhio o diligente disegno, od il monumento stesso». Questa statuetta, o idoletto in bronzo, rappresenta, come di sopra le dissi, un Mercurio collo stellione, il capro e la testuggine. Fra i varj simboli che rendono singolare il detto Mercurio, è lo stellione o ramarro; ed è questa, se ben mi ricorda, la quarta statuetta che si conosca dagli antiquarj, rappresentante il messaggiero degli dei in compagnia di siffatto animale. Il Montfaucon, che fù il primo ad illustrare un Mercurio avente lo stellione, ne fù preso da meraviglia e non seppe darne una soddisfacente interpretazione. Il romano archeologo E. Q. Visconti, lo riguardò come un emblema della divinazione, perocchè in Olimpia, dic'egli, la statua dell'indovino Trasibulo non avea altro simbolo del sacro suo ministero che l'immagine di un ramarro, che gli serpeggiava sulla spalla destra. Ma non aveva egli il cane giacente a' suoi piedi, diviso nel ventre e mostrante il fegato, simbolo principale dell'arte sua divinatoria, essendo stato Trasibulo istitutore presso i Greci di una

specie di vaticinio preso dalle viscere del cane? (Paus. lib. VI, cap. 2). Quindi conchiude il citato archeologo, il ramarro scolpito in compagnia del Sonno e di Mercurio, *dux somniorum*, potrà significare i presagi che gli uomini d'ogni secolo e d'ogni nazione hanno creduto di poter ritrarre dai sogni. Bachillide, Apollonio e Furnuto attribuiscono a Mercurio la divinazione per mezzo de' sogni, ch'egli manda ai mortali; ma in simili casi noi lo veggiamo, come in un antico diaspro, co' papaveri nella sinistra e con un corno nella destra, dal quale versa i sogni; e con siffatto emblema nella mano viene del pari espresso Morfeo sopra un bassorilievo del palazzo Mattei, rappresentante le nozze di Teti e Peleo. Taluno ha creduto lo stellione o ramarro simbolo della velocità; ma non bastano le ali alle tempia, ai talari, al caduceo per indicare la velocità del figlio di Maja, del messaggiero divino? Il ch. conte Orti, nel dichiarare la statuetta di Mercurio, dissotterrata nell'Agro veronese, anni sono, è di altro parere. Confrontando il suo Mercurio con quello riportato dal Montfaucon, in cui v'ha la testuggine insieme colla lucertola, pare a lui «potersi supporre in questi due animali la relazione ed unione del Cillenico con Apollo, unione sì intima per far da Macrobio ritenere per uno solo questi due numi»: e tutti sanno per qual motivo siasi data la lucertola ad Apollo. Anzi, presso gli antichi, come nota Porfirio, «Dianam quoque lupam et Solem lacertum indigitavit». Con tale supposizione può rendersi egualmente ragione della lucertola che scorgesi in alcuni monumenti bacchici: perocchè Apollo, com'ella sà meglio di mè, è una divinità della natura stessa di Bacco, è l'anima stessa del mondo, e in somma Bacco medesimo, come ce ne assicura Aristotele, il maestro di coloro che sanno: «Aristoteles, qui theologumena scripsit, Apollinem et Liberum patrem unum eumdemque esse deum multis argumentis asserit». Di più trovo che Bacco era chiamato Κωλώτης, e questo vocabolo significa letteralmente, *lucertola*, *stellione*.

Sebbene la congettura dell'Orti ne sembri altrettanto probabile, quanto quella del Visconti, seguita da altri archeologi e specialmente dal Cavedoni (Bull. I-II del 1835), tuttavia senza mancare di quell'ossequio che devesi alla opinione de' grandi uomini, noi sentiamo diversamente intorno allo stellione dato a Mercurio, e lo crediamo piuttosto che altro, simbolo di callidità e di fraudolenza, simbolo convenientis-

simo al figlio di Maja. In fatti qual nume più fraudolento di Mercurio, protettore de' furti e de' ladri? e qual rettile, secondo Plinio il naturalista, più fraudolento dello stellione? «Ad designandum hominem fraudolentum pingitur stellio, quo nullum animal fraudulentius?» Da questo vocabolo stellione, che alcuni fanno derivare da στέλλειν, che vuol dire *subtrahere*, ne venne, com'ella pensa, la parola stellionato, che comprende «omnis fallacia, impostura, dissimulatio et quidquid turpiter fit in fraudem alterius». È noto l'emblema «in fraudulentos» di Alciati: «Parva lacerta, atris stellatus corpora guttis - Stellio, qui latebras et cava busta colit - Invidiæ, pravique doli fert symbola pictus etc.» Anche ne' libri sacri lo stellione, non meno che la donnola ed il sorcio, sono simboli d'insidie e frodi: «per mustellam, murem et lacertam in vetere testamento insidiatores et fures mystice intelliguntur».

Ma non voglio più oltre annojarla, riveritissimo signore, con queste bazzecole. Io sono forse più di tutti in errore; ma l'antichità stessa ci serva di scusa. Come indovinare le simboliche rappresentazioni degli antichi, se non sempre quelle indovinar possiamo de' moderni? non si disputa egli ancora intorno al soggetto della insigne tavola di Raffaello, detta la Vergine del pesce? E che cosa simboleggiano la gatta e la lucertola a canto della Vergine ne' due quadri di Giulio Romano, l'uno denominato il Quadro della gatta e l'altro la Vergine della lucertola? Chiuderò pertanto con Isidoro: «nec historicos, nec commentatores varia dicentes, imperite condemnare debemus, quia antiquitas ipsa creavit errorem». ANTONIO MAINARDI.

c. Di alcuni nomi proprj che leggonsi negli specchi etruschi.

Il nome 𐌋𐌉𐌀𐌀 dato ad Atlante, che sostiene cogli omeri il globo (Micali, Mon. tav. 36, 3: Gerhard, Ueber die Metallspiegel, Anm. 107) sembra derivato dall'etrusca voce 𐌋𐌉𐌀 annus, che dovette significare anche lo stesso che il latino annulus, orbis: e sarà appellativo di Atlante in quanto ch'egli «axem humero torquet» (Virgil. Æn. IV, 481).

In uno specchio aretino (Inghirami, Lett. d'etr. erud. tav. 3) è Venere in colloquio con un giovine nudo avente la clamide raccolta sul braccio sinistro che si appoggia all'asta, ed una bacca di mirto, od altro frutto che sia, fra le prime dita della sua destra. Il ch. Zannoni lo disse

Marte, distinto dall'appellativo Urlatore; chè così egli spiega l'apposto nome ΠΥΓΑ. Ma cotale appellativo non ben si addice a Marte nel supposto ch'egli si stia a colloquio con Venere; e converrebbe più presto a Marte Gradivo. Vorrei pertanto ravvisarvi Adone, che si appellò Ἀῶ, o Faetonte primo rè di Cipro, figliuolo di Cefalo e dell'Aurora, che pure appellossi Ἀῶος (Etymol. M. h. v.), e che dicevasi rapito da Venere, che lo collocasse ne' penetrali del dovizioso suo tempio (Hesiod. Theogon. 985); tanto più che Venere alza la destra verso un obbietto delineato presso la sommità dello specchio, che ha qualche sembianza di tempietto. Cefalo, padre di Faetonte, vedesi per simile modo ritratto nelle monete di Cefallenia.

Bacco in più specchi è detto ϹΠΥΓΦΥΦ (Gerhard, Ann. 68, 70, 73); e parmi appellativo derivato dal verbo greco φλάω, φλέω, φλίω, φλύω, con raddoppiamento come nel derivato παφλάζω (cf. Schneider, Lexic. gr.). Eliano (Var. hist. III, 41) ne attesta che i Greci ab antico chiamarono Bacco Φλεῶνα, con nome derivato da φλύειν che valse εὐκαρπεῖν. Plutarco (Oper. t. II, p. 683, E) narra come alcuni fra' Greci solevano sacrificare Φλοίῳ Διονύσῳ. Lo scoliaste di Apollonio Rodio (Argonaut. I, 115) rapporta come Fliunte città dell'Acaja prese il nome da Fliunte figliuolo di Bacco, e come αὐτὸς Διόνυσος Φλυοῦς ὠνομάζετο ἀπὸ τοῦ φλύειν τὸν οἶνον, ὅ ἐστιν εὐθηνεῖν. Nell'Etimologico magno (v. Φλω) leggesi Φλεύς ὁ Διόνυσος ἐν Χίῳ, παρὰ τὸ ἐυκαρπεῖν: ed in Esichio trovasi Φλέω, Διονύσου ἱερὸν. Tanti riscontri di scrittori diversi mostrano come l'appellativo PHLEVS, PHLIVS, PHLIVNTIS fosse comune e divulgato, e come di leggieri potè passare di Grecia in Etruria; sì che coll' accennato raddoppiamento, e con la sostituzione dell'aspirata, famigliare agli Etruschi, se ne formasse PHVPHLVNS, nome di Bacco. La proposta interpretazione parmi più verisimile e fondata dell'altra che suppone *Phuphluns* derivato dal nome del vino *Byblinos*, *Bubleus* (v. Ann. t. VII, p. 275).

L'Aurora, oltre il nome ΠΑΜΞ (inflessione etrusca del greco Ἦμαρ, in quanto che le prische favole ponevano Ἡμέρα per Ἠώς), ha l'altro ΠΑϹΞΟ, che a primo aspetto sembra strano e d'origine incerta. A mè pare matronimico etrusco dedotto dal greco nome Θεία, madre dell'Aurora medesima (Apollod. I, 2, 2): sì che l'Aurora fosse detta THESAN in modo analogo a quello pel quale Iride appellossi *Thaumantia*, *Thaumantis* dal nome del padre suo Taumante, Giunone *Saturnia*, ecc.

Che il nome ᒍIMV veramente corrisponda al SOL de' Latini e all'AVSEL de' Sabini (Bullett. 1839, p. 139: 1840, p. 11) parmi si confermi pel riscontro di una pittura d'Ercolano (t. II, tav. 17) ove Apollo-Sole ha similmente il nimbo e l'arco.

Il nome ƎAᒍIᐧ apposto al giovanetto tenente uno strigile in compagnia d'Ercole e di Mercurio, fù detto Ila dal ch. Migliarini (Bull. 1837, p. 41), ma parmi più verisimilmente Iolao, come s'avvisò il ch. Gerhard (Ueber die Metallspiegel, Anm. 93). Egli lesse *Oilae*, forse col riscontro di *Axus*, *Onxus*, città cretese: io preferirei la lezione VILAE trà perchè gli Etruschi mancavano della vocale O, e perchè VIOLEVS fù detto Iolao eziandio dai prischi Latini: « Et Jolaus VIOLEVS fit, crede Marco Tullio » (Terentian. de Syllabis p. 2397, Putsch.). C. CAVEDONI.

d. Figuline vellejate.

In aggiunta alle figuline dell'antica Velleja prodotte nei nostri Annali dell'anno passato pag. 225, il cav. Lopez direttore del museo di Parma ci fà pervenire le trè seguenti da lui scoperte in un piccol tasto tentatovi a proprie spese nello scorso agosto.

Q. PET Sigillo quadrilungo
Un ramo di palma orizzontale
SATVRN

Q. PET*ilius* o PET*ronius* SATVRN*inus*. Le lettere spettano al più bel secolo imperiale.

T. S. PHIERO Sigillo quadrilungo

Sono unite in nesso le prime quattro lettere del cognome derivato dall'ionico φιερός in cambio di φιαρός, significante *nitidus*, *splendens*, e anche *purus*, *castus*. Il carattere grande e rotondo apparisce più uguale e meglio formato che sulle figuline impresse sotto la repubblica, onde può credersi dei tempi di Augusto, ma non si ha alcun dato per appoggiare il supplemento del gentilizio.

L. NAE Sigillo quadrato
CoS. M
AEM. L. FO

Lucii NAE*vii*, *consulibu manio* AEM*ilio*, *Lucio* FO*lcatio*. È questi il solito figulo L. Nevio, che abbiamo veduto ricordarsi in altri bolli dell'anno 686 varroniano fino al 719. Non vi sia chi pensi a trarre di quì un console nuovo, imperocchè il secondo non è altri che il L. Volcazio Tullo, che occupò il seggio consolare nel 688 in compagnia di Manio Emilio Lepido i quali compariranno ora per la prima volta

sopra un monumento epigrafico. È già nota la promiscuità del digamma e del vau autenticata da qualche altro esempio, come sarebbe FALERIVS per VALERIVS, FIGILIVS per VIGILIVS, e la COH*ors* I. FARDVL*orum* per VARDVL*ourm* del Marini, Arv. p. 97. È però notabile come in un tempo, nel quale il V era generalmente prevaluto in Roma si conservasse ancora nelle regioni circumpadane l'etrusca ortografia del F, per cui sarà questa la terza prova, che i tegoli velleiati ci offrono della diversa pronunzia di quei paesi, essendosi già avuto nel 687 *Achilio* per *Acilio*, e nel 718 *Coccio* per *Cocceio*. Intanto ecco una nuova lacuna riempiuta nella serie consolare delle figuline, onde sarebbe da pregarsi il ducale governo parmense a volgere un occhio almeno di compassione su quelle già dissepolte, ma troppo abbandonate rovine, nelle quali per poco che si frugasse si può essere certissimi, che completerebbonsi i fasti del tempo più famoso di Roma.

B. BORGHESI.

II. LETTERATURA.

Storia degli antichi vasi fittili aretini, con 9 tavole incise in rame, del dott. A. FABRONI, *direttore del museo pubblico di storia naturale e di antichità in Arezzo ecc. Arezzo* 1841, *in* 8°, *di pag.* 78.

Il dotto e giudizioso autore, per le cui diligenti cure furono raccolte e riposte nel pubblico museo di Arezzo le reliquie degli antichi vasi aretini venute ultimamente a luce dagli scavi fatti in quella città, non si stette contento a darne accurato ragguaglio nel nostro Bullettino (1830, 1834, 1837), ma volle pienamente illustrarli dandone incisi da mano maestra i più belli ed importanti ornamenti, e tutti i sigilli da lui veduti, e «ponendo sotto gli occhi del lettore un quadro, non prolisso ma intiero, di tutto quello che sostanzialmente è stato scritto in tal materia, accompagnato da ulteriori sue osservazioni» e rettificazioni del detto da altri, a fine di fare così concepire un'idea chiara e distinta di questo special prodotto dell'arte antica figulinaria. Ad ottenere il quale intento dà primamente un ragguaglio degli autori sì antichi come moderni, che parlarono de' vasi aretini celebrati al tempo de' primi, e scopertisi a' giorni de' secondi; dimostra poscia quali fossero le proprietà caratteristiche, le forme, i disegni, le iscrizioni e gli usi di questi vasi; e da ultimo viene indagandone la fabbricazione ed il tempo in che continuossi a fabbricarli. Egli illustra ciascuno degli accennati particolari con molta dottrina e diligenza, e discorre a lungo specialmente intorno ai sigilli, ed alla maniera della fabbricazione; pure lascia talora a desiderare alcuna cosa, segnatamente in riguardo

alla spiegazione de' sigilli: lo che non dee fare alcuna meraviglia a chi si conosce della difficoltà del subbietto preso a trattare.

Osservando egli come da uno stesso scavo di que' vasi si ebbero frammenti improntati con sette o più diversi nomi gentilizj, inchina a credere che questi non siano tutti nomi de' proprietarj delle officine, ma eziandio dei maestri e direttori dell'arte: ma pare più verisimile che siano tutti nomi di proprietarj, considerando per una parte l'antico uso di segnare anche le altre figuline co' soli nomi del padrone e dell'artefice, e l'essere que' nomi de' vasi aretini presso che sempre in caso genitivo, e per altra parte che la stessa officina potè successivamente passare in possesso di più famiglie diverse, e che frammenti di parecchie officine poterono accumularsi in un sito stesso, specialmente in occasione di riti funebri. L'autore vedendo come di frequente ricorre la sigla A in principio delle epigrafi de' sigilli, congettura che sia forse per *apotheca*; ma pure senza meno iniziali del prenome *aulus* sì frequente anche in epigrafi etrusche. Egli opina, che la voce PVBLI sia nome gentilizio di un Publius o Publicius; ma preferirei di leggere PVBLI*ci*, intendendo col Kellermann, che quell'officina fosse del pubblico o sia del comune di Arezzo; poichè, se fosse nome gentilizio, in tanta frequenza di quella voce pare che alcuna volta dovesse incontrarsi preceduta da un prenome.

Nel prospetto de' nomi degli ingenui e liberti scritti sopra i vasi aretini ne mancano due che leggonsi nella tavola incisa (Tav. IX, n. 1, 101, 103), cioè quelli di Sesto e di Lucio Lario, e l'altro di Gadia, che sarà stata padrona di un'officina del pari che Hertoria e Statilia. Nè mancano pure altri due da mè osservati ne' frammenti modenesi (Bull. 1837, p. 14), cioè SANI e VILLI; il primo de' quali è alquanto dubbio riguardo alla terza lettera che potrebb'essere un M, ma l'altro è certo pel riscontro di due frammenti. Nell'altro prospetto dei nomi de' servi, o sia de' figuli, l'autore omise il nome DOC*ilis*, figulo del comune di Arezzo (Tav. IX, n. 47), e gli altri EVTICI ed OCCA de' frammenti modenesi (Bull. l. c.); e vi pose di sopra più SEX, che pare piuttosto prenome di un Titio e di un Lario (Tav. IX, n. 80, 103), non che PHALL*aeus* degli scavi modenesi (Bull. 1838, p. 131), che altrimenti non spetta a frammento di vaso aretino, ma sibbene ad una grande anfora di creta ordinaria. Dal riscontro di due sigilli iscritti (Tav. IX, n. 5, 118), l'uno ERASTICANI e l'altro C. ERASTICANI, parmi si raccolga più probabilmente il gentilizio Erasticanius, di quello che Erastus C. Anni, come parve all'autore. Il nome servile MVCRO parmi doversi leggere MVCRO, anzi che MICRO, e l'altro CORINHV parmi da spiegare CORINTHVS, anzi che per CORINTHIVS coll'autore medesimo. Assai cu-

rioso ed importante parmi il seguente sigillo (Tav. IX, n. 121), come che accompagnato da simbolo allusivo al nome *Auli* SENTI*i*, padrone dell'officina; poichè quei due ramicelli spinosi sembrano senza meno sentes, o sia di rosa canina: di che vedesi anche l'origine della denominazione della gente Sentia.

L'autore, osservando come i frammenti di vasi rossi trovati a Modena «s'identificano con le proprietà degli aretini per la creta, la vernice, i bassirilievi, i nomi de' figuli, la forma de' sigilli», propende ad ascriverne la provenienza ad Arezzo; ma lascia poi la questione indecisa, osservando per una parte la testimonianza di Plinio intorno alla celebrità de' vasi modenesi, e per altra il non essere finora emersi dal suolo modenese vasi più pregevoli di quelli simili agli aretini. Per mè non veggo come si possa conciliare il testo di Plinio con l'osservazione degli scavi, se non che nel suo supposto che l'arte figulinaria fosse trasportata a Modena, ovvero che i vasi modenesi lodati dal romano naturalista fossero di quelli a vernice ferruginea con apparenza di splendore metallico, i quali abbondavano nel secondo scavo modenese (Bull. 1838, p. 130), e rari furono negli scavi di Arezzo (Fabroni p. 35, 36). E questa seconda supposizione si conforta osservando que' due vasi a forma di boccale con vernice a splendore di metallo e come argentina, scopertisi interi in altro scavo di Modena (Bull. l. c. p. 131). CELESTINO CAVEDONI.

III. AVVISI.

Per le cure del sig. dott. BRAUN si è pubblicato il primo fascicolo de' Monumenti dell'Instituto pel 1841, il quale contiene gli argomenti che seguono:

Tavv. XXV-XXVI. Monumenti architettonici dell'isola di Tera; da disegni inviati di Grecia dal sig. prof. Ross. — Tav. XXVII. Statua della Minerva portante il nome dell'autore scritto al lembo della vesta; monumento della Villa ludovisi. — Tav. XXVIII. Statua della Thusnelda, conosciuta sotto il nome di Silenzio della loggia de' Lanzi; dal museo di Firenze. — Tav. XXIX. Il Giudizio di Paride; bassorilievo della Villa ludovisi. — Tav. XXX. Il nascimento d'Erittonio; dipinto vasculario d'una stoviglia proveniente dagli scavi di Chiusi, del museo Casuccini. LA DIREZIONE.

CORRIGE.

Nel Bull. 1841, pag. 30 è corso un errore tipografico. Invece di *tribuno monetale* leggasi TRIUMVIRO *monetale*.

PUBBLICATO IL DÌ 8 NOVEMBRE.

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XI*a*. DI NOVEMBRE 1841. *Primo foglio.*

Scavi di Nocera e del Posilipo.

SCAVI.

Scavi di Nocera e del Posilipo.

Dopo avere descritto gli scavi pompejani negli antecedenti Bullettini a pagg. 97-108 e pagg. 113-124, non sarà disacconcio al proposito di questi fogli ch'io tratti ancora di altre scoperte del regno di Napoli. Darò principio narrando di un ritrovamento fortuito, ma molto avventuroso, che ebbe luogo piantando un albero nella campagna contigua alla città di Nocera, fabbricata nel sito dell'antica Nuceria Alfaterna. Si rinvennero nell'autunno del 1840, riuniti nel medesimo sito, varie statuette ed utensili di bronzo, li quali corrispondono in generale agli oggetti somiglievoli estratti dai convicini scavi pompejani. Tra le figure primeggia una statuetta di Venere alta met. 0,40, ignuda nella parte superiore del corpo ed involta le gambe in un panneggio bene aggruppato che corrisponde a quello della statuetta della Venere di marmo col panno tinto del colore di rosa, che conservasi nella stanza delle Veneri del museo borbonico. D'un merito analogo relativamente all'arte, ma meno rilevante per le moltissime ripetizioni, è la statuetta d'un Mercurio, simile del tutto a quella ritrovata in Exeter, che fù pubblicata nell'archeologia brittannica (1), eccetto che la figura nocerina è priva del petaso. Nella mano destra stesa tiene la borsa, e la sinistra nella quale stringeva senza dubbio il caduceo, fù rotta. La statuetta d'un putto, che puntato in terra il

(1) Archeol. publ. by the soc. of ant. of London. Vol. VI, pl. I, n. 2.

pie' sinistro, innalza saltando il destro piegato in dietro, corrisponde intieramente a quella del putto ercolanese, pubblicato nel museo borbonico (1), il quale può dirsi la scultura migliore di tutti quei numerosi putti, modellati in modo convenzionale, che servivano per adornare le bocche delle fontane pompejane ed ercolanesi. Il putto nocerino tiene come l'ercolanese il braccio sinistro steso, e stringeva forse come l'altro, nella mano ora mancante, il corno d'onde dovea sgorgare l'acqua. Le teste e l'acconciamento dei capelli col solito ciuffo sulla fronte sono eguali, ma la mossa della statuetta nocerina è alquanto più forzata. Un busto muliebre colla testa ornata del modio e coi lunghi capelli inannellati, trovasi ripieno internamente di piombo, ed avrà, secondo quel che pare, servito per contrappeso di qualche bilancia.

La scultura d'una capra alta met. 0,48 e lunga 0,56, non può compararsi relativamente al concetto artistico della natura animalesca, colle opere simili dei tempi greci che conosciamo, ma l'esecuzione diligentissima e l'estrema naturalezza la fanno distinguere frà le molte opere di questo genere di provenienza romana e pompejana.

Fra gli utensili primeggia un tripode alto met. 1,10, il quale ha in suo lavoro un sentore d'uno stile più arcaico, che li più eleganti dei tripodi pompejani. I piedi collegati nel mezzo per via di verghe traverse (ῥάβδοι), finiscono in zampe di lione e sono nella parte di sopra adornati da teste coronate di pampani, indietro delle quali trovansi le punte per sostenere il circolo superiore (κύκλος), il quale peraltro non si è trovato. Ha poi questo tripode la particolarità che l'asta d'uno dei piedi è curvata in fuori verso il mezzo come un manico semicircolare, ad effetto poterlo stringere comodamente colla mano a trasportarlo. Dove la detta curvatura attaccasi alla parte superiore del piede, viene esso soprammontato da una bella testa di lione, e la curva stessa è elegantemente adornata di fogliami ben intagliati ed intarsiati d'argento.

Di due candelabri provenienti da questi scavi ho già ragionato nel precedente mio articolo. Il più grande è mancante della cimasa, ma il piano circolare, il quale riposa sulle trè zampe del lione, si distingue per l'eleganza degli ornamenti. Il piccolo, che come già dissi,

(1) Mus. borb. vol. III, tav. 27.

serviva per ceriolare, forma una ben intesa colonna appoggiata sopra un tripode ed ornata da un capitello a fogliami soprammontato da un fiore di loto, tutti ornamenti graffiti. Oltre di ciò si rinvenne ancora una lucerna con catenuzze.

Da Nocera trapassando al Posilipo troviamo una novità archeologica tutta differente ed ancor essa di molto rilievo, cioè lo sgombramento e la riparazione del vasto corridoio sotterraneo, che attraversa la punta del Posilipo, e vien volgarmente detto la grotta di Sejano, mediante la quale si giungeva anticamente dalle ville situate nella detta punta del Posilipo, alla opposta pianura dei bagnuoli. Avendo il valente ingegnere Ambrogio Mendia disegnato ed ordinato con savio discernimento e perseveranza instancabile la traccia d'una nuova strada che dalla piazzetta del Vomero girando intorno la deliziosa e ripida montagna del Coroglio uscirebbe nella pianura dei bagnuoli, accadde che S. M. il rè visitando quei lavori ed avvertito della sussistenza di questa grotta, spinto da una nobile curiosità, entrasse per l'apertura mezzo ingombrata nel vallone della Gajola, e dasse generosamente l'incumbenza all'ingegnere che l'accompagnava di rimetterla in istato praticabile. Il quale lavoro sarà per le savie disposizioni del medesimo architetto ad onta delle somme difficoltà fra breve condotto a fine.

Essa grotta può dirsi, relativamente al suo primitivo lavoro, un'opera più rilevabile della celebre grotta napolitana, giacchè questa ultima doveva essere nel principio molto bassa e stretta, e non arrivò alla sua attuale ampiezza, specialmente nelle due entrate, che per li molti successivi allargamenti avvenuti tanto nei tempi antichi, quanto particolarmente per ordine del rè Alfonso I (1) e del vicerè Pietro di Toledo (2). Al contrario quella cosidetta di Sejano, fatta come pare a prima giunta nell'odierna estensione e secondo un piano regolare, è lunga palmi napolitani 3200 o circa, superando l'altra che secondo

(1) Pontanus, De bello napolitano. Lib. IV al fin. pag. 148, ed. Grav.

(2) Summonte, Hist. nap. tom. IV, lib. IX, c. 1, e Fabio Giordano in quel frammento della sua storia napolitana che fù pubblicato ultimamente in un dotto opuscolo intitolato; Frammento inedito di uno scrittore napolitano del secolo XVI intorno alle grotte incavate nel promontorio di Posilipo, in cui è parola di quella volgarmente detta di Sejano, con un comento critico archeologico di GMFATGGVF. Napoli 1841, 8.°

Giustiniani non misura che 2600 (1) per 594. Nell'ingresso è alta palmi 33 e larga 19, l'altezza minima è di 17 1/4 e la minima larghezza di 16 1/2, variando tra questi limiti (2). Non essendo essa grotta che in principio e sul fine tagliata nel tufo, mentre tutta la parte media ch'è la maggiore fù forata a traverso il tasso, privo d'ogni consistenza, la volta dovea sostenersi per una continuata arcuazione appoggiata sopra le pareti laterali. L'arcuazione non era sul principio che una specie di rivestimento del cosiddetto opus reticulatum, le mura laterali spesse appena d'un palmo e mezzo, e il sommo della volta forse meno di un palmo. Il tasso soprapposto, fin dai tempi antichi smosso per qualche cagione naturale, avea rotta la costruzione poco solida, la quale fù riparata in lunghi tratti per via di costruzioni tufacee più consistenti ed in un sito ancora per una arcuazione molto bene edificata con mattoni, l'altezza della quale fà supporre che molto terreno ne fosse pria caduto. La regolarità della costruzione induce a stimarla anteriore all'ultima riparazione della grotta, avvenuta sul principio del quinto secolo dell'era volgare, secondo si argomenta dall'iscrizione ultimamente in essa rinvenuta e pubblicata nel sopracitato dotto opuscolo sulle grotte napolitane, se dagli eruditi autori è giustamente supplita. Crediamo necessario di riprodurla quì assieme al supplimento da essi proposto.

IMPP DD NN ARCADIO ET HONORIO
PPAVGGCRYPTAMHAN CPAVSILIP
PIIMPERVIAMACNE GLECTM
OBRVINAS.....CATVSVCCAMP
CORRECTOR PVBLICOREDDIDIT

Le lettere compariscono secondo il fac-simile dato nella suddetta opera p. 101, poco accurate, somiglianti a quelle della celebre iscri-

(1) Topografia del regno di Napoli. Paoli, Antichità di Pozzuoli, expl. fol. 10 e 11, conta palmi 2654, e Carletti nella Topografia della città di Napoli, palmi 2634. Altri portano altre misure, v. l'opusc. cit. pag. 38.

(2) Le misure della grotta del Sejano furono comunicatemi dall' ingegnere Mendia, il quale fù tanto gentile di condurmi due volte ad osservarla, ed esse trovansi pure registrate in un libretto relativo alla grotta scritto da Luigi Lancellotti, Sullo scavo della grotta di Sejano e sulla nuova strada di Coroglio, cenno artistico-letterario. Napoli 1840.

zione puteolana di Q. Flavio Mesio Egnazio ed a molte di quelle che trovansi iscritte sulle pareti pompejane. Relativamente al supplimento proposto da quei signori non avrei cosa da opporre a quello delle prime trè righe; nella quarta peraltro crederei che le parole «ob ruinas» per sè stesse non necessarie, dovrebbero cedere il posto al nome triplice del personaggio, e questo tanto più in quanto la parola *catus* è da credere mutilata. È vero che il nome Catulus frequente ad incontrarsi nelle iscrizioni, potrebbe comparire qual diminutivo di Catus, ma se troviamo Catius non abbiamo mai Catus. Nella quinta riga finalmente leggerei CONS. VSVI PVBLICO REDDIDIT.

Non saprei infatti per qual ragione preferiscano i dotti autori dell'opuscolo, leggere *corrector* invece di *consularis*, essendo cosa consentita che il titolo usuale dei reggenti la Campania, era prima quello di proconsole e poi generalmente quello di consularis. È il vero pertanto che c'imbattiamo sotto Nerva in un prefetto della Campania (1); sappiamo pur che sotto M. Aurelio spedivansi ancora i giudici (2), e che da Settimio Severo in poi diventò frequente il titolo di correttore della Campania: il quale ultimo titolo incontriamo nei tempi consecutivi insino al principio del quarto secolo, in che cambiavansi spesso la divisione dell'amministrazione delle provincie, ed il titolo delle persone le quali le reggevano, cosicchè Reinesio (3) potea falsamente supporre che innanzi a Costantino fosse stato generale il titolo di correttore ai governanti la Campania. All'incontro non troviamo nei tempi posteriori a quell'imperadore alcun correttore della Campania nelle varie iscrizioni relative ai consolari della Campania, riunite dal Pratilli e Remondini, ed abbiamo nel codice teodosiano (4) un editto degli imperadori Valens, Gratianus e Valentinianus sulla giurisdizione del consolare della Campania, emanato anni trenta incirca prima della fattura della nostra iscrizione. Pare in generale che dei magistrati reggenti le provincie che ora formano il regno di Napoli, fosse allora costante quello di consularis, oppure proconsul al gover-

(1) Murat. Inscript. p. MCXII. Pratilli, De' consolari della provincia della Campania. Napoli 1757. 4°, p. 39.

(2) Capitolinus in Anton. Philos. cap. 11. Cf. Pratilli l. c. p. 43.

(3) Class. 6, num. 4.

(4) Lib. IX, cod. Tit. XL, n. XII. de Campaniæ consulari etc.

natore della Campania, come la Puglia e la Calabria dall'una parte, e la Lucania coi Bruttii dall'altra costituivano due correctivas (1), ed il Sannio venne governato da un preside (2).

Infatti dei quattro consolari sottoposti al vicario urbis, secondo la Notitia imperii, creduta di poco posteriore a quest' iscrizione; troviamo ancora poco innanzi occupato il posto del consolare di Tuscia ed Umbria da un correttore (3), come leggesi ancora Asterius corrector Flaminiae et Piceni, sotto Costanzio e Costante, in una iscrizione (4), ma non conosco alcun correttore della Campania posteriore alla prima metà del quarto secolo.

Il titolo di *vir clarissimus*, che leggesi nella quarta riga della nostra iscrizione, prima concesso da Alessandro Severo (5) al prefetto del pretorio, era comune a tutte e trè le dignità, come ognuno aveva ancora egual potenza nella sua provincia, quantunque il consolare fosse superiore nella dignità ai correttori e questi ai presidi.

Nella grotta eransi aperte dieci nuove frane nei tempi della barbarie decorsa, le quali la rendevano impraticabile. Quand'era usata poteva a quel che pare chiudersi dalla parte del Posilipo, trovandosi ivi all'entrata due pezzi di travertino incastrati nel suolo e nelle pareti, ed un pezzo di peperino da servire da battente piantato nella metà del suolo.

Dalla parte dove sboccava verso la pianura dei bagnuoli, non viddi ancora tutta l'apertura sgombra, ma ben osservai le mura di riparo alzate per ritenere il terreno soprastante ai fianchi dell'entrata, il quale cadendo poi intieramente la ricoperse. Non permettendolo la natura del tasso di praticare forami da sopra, come nell' emissario fucense e nella grotta napolitana, avevano aperti dei cunicoli orizzon-

(1) Cf. Morisanus, Inscriptiones Reginæ p. 315 seq. Così appellavansi. V. Novell. 8, cap. 1, collat. 1.

(2) Dopo l' invasione dei Goti incontriamo ancora sotto Giustiniano un preside detla Campania in una iscrizione rinvenuta a Cuma e pubblicata dal Pratilli l. c. p. 96, e nella Via Appia p. 381, e Remondini, Hist. Nol. t. I.

(3) V. Gruter. p. 476, n. 7. Murat. Thes. p. 379, n. 1. Cf. Orelli, Inscr. lat. sel. n. 1100, 7061, n. 7. Amm. Marcell. XV, c. 5, e lib. XXVII, c. 3, XXVIII, c. 1. V. Cod. Theod. l. 6 de numerariis et alibi.

(4) Muratori p. 463, n. 9. Orelli l. c. n. 1099.

(5) Lampridius in Alex. Severo cap. 21.

tali verso la sponda del mare, trè soli dei quali sonosi finora scoperti. Il primo incavato nel tufo distante dalla bocca della grotta palmi 250 è lungo 151, l'altro distante da questo palmi 404 è lungo 108, e tutti e due hanno palmi 6 1/4 di larghezza per dieci d'altezza. Il terzo distante dal secondo palmi 462 è lungo palmi 740 e largo palmi 5 sopra otto d'altezza. Da ciò rilevasi che essi non potevano servire per dar lume, ma per aprire soltanto una corrente all'aria.

Tra le cose ritrovate nel ripulimento della grotta possonsi rilevare trè monete imperiali di bronzo, quattro lucerne romane ed oltre l'anzidetta iscrizione un'altra sepolcrale frantumata, pubblicata nello stesso opuscolo pag. 101.

. . . . . .
NIANVSP . .
DESIDERA . .
SIMOF . . .

Volendo ora entrare in questione sull'autore e sull'epoca della costruzione di essa grotta, ci si presenta prima il nome di Sejano, secondo il quale la chiama Pontano (1), il primo per quanto io sappia dei scrittori moderni che ne facesse menzione, indotto forse dal dettato popolare, ed astenendosi di ogni ricerca sulla giustezza della denominazione che non poteva avere alcun fondamento storico. Egli venne in ciò seguito dal Capacio (2), ma Fabio Giordano la chiama la grotta di Sillano ed entra in varie conghietture inutili per spiegare quel nome, fondato forse sopra una variazione della stessa voce popolare, la quale indusse il Pontano a dirla grotta di Sejano. L'uno e l'altro nome venne già giustamente confutato dagli autori del citato opuscolo; ed infatti li nomi dati ai ruderi antichi, ed ancora le tradizioni locali per bocca del popolo, con poche eccezioni, derivansi da qualche letterato del secolo XV, oppure dei due posteriori, il che sarebbe importante d'investigare in un'opera apposita. Così trovai per esempio presso i pastori delle montagne che fiancheggiano il corso superiore del Tevere un misto singolare di tradizioni popolari, fondate specialmente sulle invenzioni etrusche, dell'Annio di Viterbo, e nel Gargano le vestigie di essi sogni istessi, appropriati alla località dal Sarnelli.

(1) Pontanus, De magnificentia cap. 12, edit. Ald. 1576, fol. 129.
(2) Capacio, Puteolana historia. Nap. 1604, pag. 189.

Due cose potevano contribuire per dare il nome di Sejano alla grotta nei tempi anteriori al Pontano, o il racconto della festa celebrata in una grotta della Campania, dove Sejano copriva Tiberio col suo corpo per salvarlo dalla imminente ruina della montagna, o la morte di Tiberio nella villa luculliana, potendosi in quel modo acconciare un'opera tanto importante, con quegli la di cui influenza presso Tiberio era conosciuta. È vero che la grotta nella quale successe quel primo fatto era situata tra Fondi e Terracina (1), e che Tiberio morì nella villa luculliana posta tra Baja e Miseno, e non nell'altra contigua alla grotta, ma le denominazioni derivavansi in quei tempi spesso per rapporti altrettanto lontani.

All'incontro s'impromisero gli autori del sopracitato opuscolo di avere tolto di mezzo tutte le questioni insorte relativamente ad essa grotta, attribuendo l'apertura sua a Coccejo conosciuto per l'iscrizione murata nella cattedrale di Pozzuoli (2), qual architetto del tempio ivi eretto in onore d'Augusto, fondandosi in ciò sul passo tanto contrastato di Strabone quì sotto inserito (3), nel quale le parole ἐπὶ Νέαν Πόλιν ἐκ Δικαιαρχίας ἐπὶ ταῖς Βαΐαις sono da essi interpretate, «da Pozzuoli a Napoli dirimpetto a Baja». Sarebbe certo da desiderare che essi signori invece di riferirsi a Stefano, Scapula e Budeo, avessero portato innanzi qualche passo di scrittore decisivo per autorizzare in quel senso l'uso della parola ἐπί. Posto ancora che essi avessero ragione, il che mi sembra incredibile, appajono le parole ἐπὶ ταῖς Βαΐας nella costruzione del passo come una determinazione più precisa del ἐκ Δικαιαρχίας e non della direzione della grotta. E come avrebbe mai il geografo indicato in un modo simile la situazione della cosidetta grotta di Sejano, la di cui entrata non si trova positivamente vicino e

(1) Tacit. Ann. IV, c. 59. Mare Amuclanum inter Fundanosque.

(2) Romanelli, Viaggio a Pompei e Pesto e di ritorno ad Ercolano ed a Pozzuoli. Vol. II, p. 247. Grutero p. DCXXIII, n. 4.

(3) Strabo lib. V, cap. 4. Νυνὶ δὲ τῆς μὲν ὅλης τῆς περὶ τὸ Ἄορνον κοπείσης ὑπὸ Ἀγρίππα, τῶν δὲ χωρίων κατοικοδομηθέντων, ἀπὸ δὲ τοῦ Ἀόρνου διώρυγος ὑπονόμου τμηθείσης μέχρι Κύμης, ἅπαντ' ἐκεῖνα ἐφάνη μῦθος· τοῦ Κοκκηΐου τοῦ ποιήσαντος τὴν διώρυγα ἐκείνην τε, καὶ ἐπὶ Νέαν Πόλιν ἐκ Δικαιαρχίας ἐπὶ ταῖς Βαΐαις, ἐπακολουθήσαντός πως τῷ περὶ τῶν Κυμαερίων ἀρτίως λεχθέντι λόγῳ, τυχὸν ἴσως καὶ πάτριον νομίσαντος τῷ τόπῳ τούτῳ δι' ὀρυγμάτων εἶναι τὰς ὁδούς.

dirimpetto a Baja come lo è Pozzuoli, ma guarda piuttosto nella direzione verso il lago d'Agnano e la Solfatara, e non stà direttamente frapposta tra Napoli e Pozzuoli, come avvisa Strabone, ma traversa lo scoglio del Coroglio sboccando verso la punta del Posilipo? Per dire il vero tanto essi, quanto Pelliccia, Pellegrino, Capacio, Martorelli ed altri, i quali furono larghi nel porre in mezzo conghietture e spiegazioni su quel passo generalmente creduto corrotto, che per brevità tralascio, non consideravano bene il metodo generalmente osservato da Strabone nel descrivere quei siti italici a' suoi compatrioti; giacchè come Dionisio e Plutarco spiegano più accuratamente molte cose che uno scrittore romano avrebbe creduto chiare abbastanza, mette anch'egli sempre in relazione le nuove città e gli oggetti con quanto ha esposto. E principiando a ragionare da Cuma, essendo egli passato per Miseno e Baja al lago d'Averno, in occasione d'avere nominato la prima volta Dicaiarchia i. e. Pozzuoli, dovea naturalmente renderlo chiaro ai suoi leggitori, aggiungendo le parole ἐπὶ Βαΐας, il che non vuol dire altro che juxta Bajas presso Baja, cioè l'ultima menzionata città, il territorio della quale confinava con quello di Pozzuoli. Ciò rendesi ancora più certo pel modo come passa dopo novamente da Baja a ragionare di Pozzuoli. Ἑξῆς δ'εἰσὶν αἱ περὶ Δικαιαρχίαν ἄκραι, καὶ αὐτὴ ἡ πόλις. Interpretando in quel modo il passo di Strabone, cade per sè stesso tutto quello che essi signori fondarono sulla loro spiegazione per rilevare la cosidetta grotta di Sejano e fare comparire insignificante l'altra, come suol accadere nel proposito di esaltar cose nuove: difatti essi riferiscono i due passi di Strabone, nei quali parla della grotta napolitana, assolutamente a quella del Posilipo, e certamente non riferisce a nessuna delle due. Se Strabone parla senza maggior determinazione di una grotta frapposta tra Pozzuoli e Napoli, sarà ragionevole supporre che voglia dinotare quella che in linea dritta l'una e l'altra città congiungesse, e che per la sua situazione e special comunicazione pubblica fosse naturalmente la più frequentata e conosciuta, che l'altra fuori di strada ed appartenente alla villa particolare di Augusto, siccome erede di quella di Pollione (1). Oltre di ciò parla

(1) Dio Cass. LIV, 23, edit. Reimp. 753. Καὶ τῷ Αὐγούστῳ τοῦ κλήρου συχνὸν μέρος, καὶ τὸ Παυσίλυπον, τὸ χωρίον τὸ μεταξὺ τῆς τε Νέας πόλεως καὶ

egli generalmente soltanto delle opere che al passeggiero offrivansi, o erano importanti sotto il rapporto fisico e storico; non facendo menzione delle maraviglie eseguite nelle ville del Posilipo, sarebbe singolare che il facesse due volte di un accessorio di esse.

È perciò certo che Strabone, dove nel mezzo della sua descrizione di Napoli rivolgesi novamente alla grotta, prima soltanto menzionata per il paragone coll'altra cumana, voglia ancora quivi accennare la vicina grotta napolitana, la quale come dice è nello stesso modo lavorata nella montagna, tra Pozzuoli e Napoli frapposta, come l'altra cumana (1). Oltre di ciò la descrizione della grotta data in quel secondo passo, dicendo che fosse abbastanza larga nella lunghezza di molti stadj per due carri che s'incontrassero e che la luce venisse introdotta dall'esterno della montagna per lunghi tratti della grotta con spessi fori praticativi in diverse direzioni, bene s'accorda colla grotta napolitana, ma niente affatto con quella di Posilipo. La larghezza capace dell'incontro di due carri non si potrebbe ad essa contrastare, ma è impossibile affatto che avesse mai ricevuti lumi per la montagna soprapposta, essendo questa altissima, come di sopra dicemmo, e composta d'un terreno privo d'ogni consistenza: per la quale ragione eransi ancora aperti i corridoi laterali a dare uno sfogo all'aria. I dotti autori furono senza dubbio indotti dallo stesso Fabio Giordano in quell'errore, il quale avrà creduto fosser lumi perpendicolari quelle aperture operate nella volta dalle frane cadute. Ed il buon Giordano non poteva aver veduto che piccolissima parte di essa grotta, la quale dice egli stesso impraticabile, ed innanzi a lui Pontano; tutta la descrizione da lui dataci dimostrando chiaramente che non avea di essa che un'idea molto vaga, dicendola ancora elegantemente tagliata nel masso, mentre tale non è che in piccola parte. Ad una lunghezza maggiore di

τῶν Πουτεόλων ὄν, καταλιπών. - Plinius IX, c. 78, Pausilypum villa est Campaniæ, haud procul Neapoli: in ea in Cæsaris piscinis a Pollioni Vedio conjectum piscem, sexagesimum post annum exspirasse scribit Ann. Seneca.

(1) Strabo l. c. Ἔστι δὲ καὶ ἐνθάδε διώρυξ κρυπτὴ τοῦ μεταξὺ ὄρους, τῆς τε Δικαιαρχίας καὶ τῆς Νεαπόλεως, ὑπεργασθέντος ὁμοίως, ὥσπερ ἐπὶ τὴν Κύμην, ὁδοῦ τε ἀνοιχθείσης ἐναντίοις ζεύγεσι πορευτῆς ἐπὶ πολλοὺς σταδίους· τὰ δὲ φῶτα ἐκ τῆς ἐπιφανείας τοῦ ὄρους, πολλαχόθεν ἐκκοπεισῶν θυρίδων, διὰ βάθους πολλοῦ κατάγεται.

essa grotta dove fossero state aperture perpendicolari non ci permettono di pensare la struttura dell'entrata, li sepolcri ed edifizj che la circondano e la natura della vallata. Ed una grotta fatta secondo quel che pare per il comodo d'un solo il quale facevasi accompagnare colle torcie, non richiedeva tanto necessariamente lumi naturali, quanto una grotta diputata a comunicazione ed uso popolare.

La grotta napolitana all'incontro, come bene avvisa Paoli, il primo che guardasse le antichità puteolane con occhio d'artista, non sarà stata cominciata da Coccejo, ma bensì allargata verso il basso, come avvenne in tutte le amplificazioni posteriori. E se nei tempi greci antichi, dove l'entrata sarà stata poco al dissotto della cosidetta tomba di Virgilio e dell'altra ad essa opposta, come dimostrano le vestigie della prima strada dal medesimo Paoli osservate, la grotta non era praticabile che per gli animali da soma; doveva Coccejo, abbassando il suolo verso le traccie dell'altra strada posteriore osservata dal Paoli, renderla praticabile per due carri che s'incontrano, come dice Strabone. A questo piano avranno corrisposto le pitture eseguite nei tempi del rè Roberto, che vedonsi ora a man manca dell'entrata della grotta in un'altezza cospicua. Lo stesso Coccejo avrà ancora aperti quei spiragli obliqui nella volta che menziona Strabone, i quali potevano essere dal principio di maggior numero. Quello che asseriscono poi gli autori del citato opuscolo contro un simile parere fondandosi in ciò sopra i passi di Petronio e Seneca, non mi pare affatto decisivo. Di Petronio non conosciamo che poche parole staccate (1), senza sapere in qual nesso fossero dette dal Satirico, e ben si capisce che una via condotta per la lunghezza di molti stadj e che serviva di comunicazione tra due città popolatissime non si dovea passare colla testa chinata. Paoli prende in ciò un grosso abbaglio, supponendo che avesse parlato dello stato primitivo, essendo verosimile che Petronio abbia scritto nei tempi di Claudio. Seneca (2) poi nella sua narrazione rettorica, non descrit-

(1) Petron. fragm. Satis constat, eos nisi inclinatos, non solere transire cryptam neapolitanam.

(2) Seneca epist. 97. Cum Bajis deberem Neapolim repetere, facile credidi tempestatem esse, ne iterum navem experirer. Sed tantum luti tota via fuit, ut possem videri nihilominus navigasse. Totum athletarum fatum mihi illo die perpetiendum fuit. A ceromate nos haphe excepit in

tiva come quella dello Strabone, parla in un modo assai vago dell'oscurità della grotta, e della malagevolezza prodotta specialmente dalla polvere. Ma questo non esclude che non fosse praticabile per due carri; e l'oscurità della quale esso si lagna, ancora oggi in essa dominante dopo i vasti allargamenti posteriori, specialmente nelle due entrate, doveva allora essere molto maggiore dove gli aditi erano stretti, e si aggiungeva la polvere molestissima, prima che la strada fosse selciata per ordine di Pietro di Toledo. Quei forami obliqui della volta, li quali a Strabone investigatore non poteano rimanere inosservati come geografo, davano poco frutto al filosofo declamatore nel suo passaggio. Ma posto ancora che Seneca non avesse più trovato quei lumi nella volta, non ci potrebbe questo recare stupore alcuno, dovendo essi andar soggetti facilmente ad otturarsi massime in un paese sottoposto ai tremuoti.

Certamente come non è credibile nè provato da alcuna testimonianza storica che la grotta fosse allargata ed anche illuminata per quei forami nei tempi della barbarie decorsa, quelle opere dovevano essere fatte nei tempi antichi, poichè Villani (1) descrive la grotta come illuminata e cospicua, e gli scrittori, e tra essi lo stesso Fabio, parlano soltanto di un ripulimento dei fori superiori operato per ordine del rè Alfonso e non di un nuovo taglio del tufo. Questi si saranno dopo novamente otturati, perchè lo stesso Fabio attribuisce a Pietro di Toledo l'apertura di altri spiracoli; il che dovrà riferirsi allo sgombramento di essi medesimi che sono pochissimi; d'onde procederà ancora che nell'iscrizione sepolcrale (2) dell'architetto Ferdinando Manlio, il quale diresse allora il ripulimento della grotta, sia detto che fosse egli quello che l'avesse aperta.

crypta neapolitana. Nihil illo carcere longius, nihil illis faucibus obscurius, quæ nobis præstant, non ut per tenebras videamus, sed ut ipsas. Cœterum, etiam si locus haberet lucem, pulvis auferret. In aperto quoque res gravis et molesta: quid illic, ubi se volutatur, et cum sine ullo spiramento sit inclusus, in ipsos a quibus incitatus est recidit?

(1) Villani, Chronica di Parthenope. Lib. I, cap. 13.

(2) Prima esistente nell'antica chiesa dell'Annunziata, v. Eugenio Caracciolo, Napoli sacra p. 404, e De Dominici, Vite de' pittori, scultori ed architetti napolitani. Vol. II, p. 98.

Avendo rigettato in questo modo l'opinione che Coccejo fosse autore della cosidetta grotta di Sejano, ci si presenta un'altra proposta dal cel. canon. Andrea de Jorio (1), il quale ragiona il primo con più specialità di cotal grotta supponendo che fosse fatta per ordine di Lucullo; la villa napolitana del quale venne dal Paoli (2) con valentissime ragioni fissata sulla punta del Posilipo nel sito che contorna la volgarmente detta scuola di Virgilio. Ed infatti se Lucullo eseguiva quivi quelle opere immense che recarono stupore ai suoi contemporanei, poteva facilmente aprire quel vasto forame nella montagna per arrivare più presto all'opposta pianura dei bagnuoli, prolungandosi assai la via Antignana, ed essendo ancora distante la grotta napolitana, che senza fondamento alcuno gli venne attribuita (3), quantunque Plinio dica espressamente che la villa era priva di estensione terrestre (4). A quest'opinione potrebbe opporsi che Plinio (5), Vellejo (6), e Varrone (7), li quali parlano benchè vagamente delle opere eseguite dal Serse togato (8), non ne menzionano altre che marittime, e non avrebbero taciuto certamente un lavoro de' cosiffatti. Ma in faccia alle opere immense eseguite sopra tutta la costiera, dalla cosidetta scuola di Virgilio in poi insino incontro allo scoglio del lazzaretto (9), sarebbe quella grotta una cosa molto secondaria che non poteva allora recare mai tanto stupore quanto l'immensa profusione nella disposizione delle pesciere, oggetto d'un importanza assai più generale. Pare ancora più probabile che le pertinenze della villa circondassero tutto lo scoglio del Coroglio, e che avesse esistito una comunicazione simile alla traccia della nuova strada, la quale poteva distruggersi per gli im-

(1) Guida di Pozzuoli e contorni. Napoli 1830, p. 118 seg.

(2) Expl. tav. 5.

(3) Specialmente dal Mazocchi, De cathedral. eccles. neapolitanæ vicibus p. 227.

(4) Plin. II. N. XVIII, c. 6.

(5) Lib. IX, c. 54.

(6) Vellejus II, c. 33.

(7) Varro, De re rustica lib. III, cap. 2, 17.

(8) Così appellavasi Lucullo da Pompeo secondo Vellejo e Plinio ll. cc. mentre Plutarco nella vita di Lucullo p. 518 lo dice detto dello Stoico Tuberone.

(9) V. Bencd. di Falco, Antichità di Napoli, ed. IV, Nap. 1679, p. 9.

mensi tagliamenti del tufo congiunti coll' effetto delle onde e per li continui scrollamenti della montagna friabile ivi soprastante. Ma gli stessi cunicoli che uscendo dalla grotta sboccavano nelle varie parti del littorale, potrebbero ancora fare comparire la grotta quasi un centro di comunicazione tra esse; ed anche siccome via più breve dalla villa principale posta alla punta del Posilipo, verso la pianura dei bagnuoli, di quello che costeggiando tutto lo scoglio; di che troverebbesi un'allusione ancorchè generale nel passo di Plutarco (1).

Queste osservazioni non escludono peraltro che la grotta non potesse trarre origine da quelli i quali posteriormente esse terre possedettero, come Pollione e dopo di lui gli imperadori. Sappiamo dagli scrittori che Catone, tutore dei figliuoli di Lucullo, vendette l'immensa quantità dei pesci dalle piscine ivi sussistenti (2); ma non vi vien detto se alienò ancora le ville che per la loro natura portavano molta spesa e poco frutto (3). Certo è che l'altra villa luculliana posta tra Baja e Miseno in un sito forse corrispondente a quello delle cento camerelle, e posseduta prima da Mario (4), apparteneva dopo a Tiberio, che ivi morì, e la villa di Pollione sul Posilipo abbracciava forse ancora l'antica villa Luculliana, siccome si stendeva, secondo Dione, sopra tutto il Posilipo, e fissandola col sig. Andrea de Jorio nel sito detto Marechiano (5), contiguo a quello della villa di Lucullo, dovrebbe essere stata più limitata. Pare nondimeno che la maggior parte delle fabriche disseminate specialmente nel antico terreno dei Basiliani presso Marechiano, appartengano ad un epoca posteriore all'uno e l'altro, come per esempio le vestigie della facciata d'un palazzo che volgarmente diconsi il tempio della Fortuna, per qualche iscrizione ad essa relativa ivi accidentalmente rinvenuta (6), mentre ancora le cisterne

(1) L. c. Τὰ δ'ἐν τοῖς παραλίοις καὶ περὶ Νέαν πόλιν ἔργα, λόφους ἀνακρεμαννύντος αὐτοῦ μεγάλοις ὀρύγμασι, καὶ τροχοὺς θαλάσσης, καὶ διαδρομὰς ἰχθυοτρόφους τοῖς οἰκητηρίοις περιελίσσοντος, καὶ διαίτας ἐναλίους κτίζοντος, ὁ Στωϊκὸς Τουβέρων θεασάμενος, Ξέρξην αὐτὸν ἐκ τηβέννου προσηγόρευσεν.

(2) Plin. IX, 54. Columella, R. R. VIII, c. 16, 5. Varro, R. R. III, 2, 17. Macrobio III, c. 15.

(3) Ct. Varro, R. R. I, 2, 10. Id. 13, 7.

(4) Plutarco, Vita di Mario pag. 424. *e*, edit. Par. 1624.

(5) V. De Jorio, Guida di Pozzuoli p. 115. 116.

(6) V. Benedetto di Falco l. c. p. 10.

ad essa congiunte mostrano quel che fosse stato. Riserbandomi a parlare in un'altra occasione di queste ed altre fabbriche ivi sussistenti, le quali dovrebbero sottomettersi ad investigazioni architettoniche più accurate, mi rivolgo ora per un momento ad un piccolo anfiteatro da nessuno finora descritto, il quale trovasi positivamente a mano manca dell'entrata della grotta, e dove spunta il primo di lei cunicolo laterale. Di quest'anfiteatro, senza dubbio alzato per servire a intertenimento d'una società poco numerosa, è caduta quasi la metà della parte del seno di mare che ivi si sprofonda, in seguito degli scavamenti del tufo al dissotto operati. Rilevante è poi in esso, che framezzo le sedie che in poche file soprapposte l'una all'altra, e divise da trè piccole precinzioni l'arena ricoperta di terra circondano, alzansi dalla parte opposta alla veduta del mare trè piccole loggie coperte con una soffitta dissopra, a guisa del suggesto sul quale elevavasi il pulvinar dell'imperadore, il che fà congetturare che Augusto, o qualche altro dei suoi successori ivi dimorante avesse fatto erigere quell'anfiteatro.

Proprio presso la punta del Posilipo e nella contrada assegnata alla villa di Lucullo, si invenne, quattro anni sono, dal chiar. architetto cav. Bechi, proprietario d'una villa situata in quelle parti, oltre ad alcuni musaici insignificanti, la bellissima statua d'una dea marittima cavalcante sopra d'un mostro marino; la quale fù da lui ceduta al Museo borbonico. Non essendosi di essa ancora fatta menzione in questi fogli, credo opportuno di inserire quivi un cenno. La divinità che mancandole la testa sarà difficile di determinare, potendo essere con egual dritto una Venere, una Nereide, una Galatea, Anfitrite ecc. stà seduta con una mossa assai leggiadra da un lato, la veste riccamente panneggiata, nel medesimo tempo bagnata e soffiata dal vento le ricuopre la parte inferiore del corpo, fuorchè li piedi incrociati, e svolazza dalle due braccia per la metà rotte indietro del dosso, come nel bellissimo dipinto pompejano rappresentante la Galatea. La mano destra poteva appoggiarsi sul collo del mostro, e nella sinistra poteva stringere uno scettro. Il mostro marino, privo ancora di testa e della punta dei piedi, termina in una lunga coda contorta, e riposa sopra di una roccia bagnata dalle onde e popolata di alcuni pesci. La lunghezza del collo fregiato, oltre di ciò, da una specie di criniera o cresta acuta, simile a quella del cosidetto cavalletto marino solito a trovarsi nel Mediterraneo, lo fanno credere una specie di dragone marittimo nella formazione del quale pare che gli artisti si fossero serviti d'un simile prototipo, come lo dimostrano, oltre varie pitture pompejane e dipinti dei vasi, le sculture insigni che adornano il vaso di marmo pario, proveniente dall'isola di Rodi, ora conservato nella glittoteca

di Monaco (1). Simili rappresentazioni, prima introdotte nell'arte figurata da Mirone, arrivano poi ad un' immensa variazione, specialmente nelle composizioni del corteggio della Tetide, che porta le armi ad Achille figurato spesso sui vasi apuli, imitatrici in ciò forse d'originali tarentini. Come la bella statuetta vaticana della Nereidi seduta sul cavallo marino, che stà esposta nel cortile di Belvedere, pare che appartenga ancora il gruppo in questione, il quale la supera per l'estrema delicatezza e perfezione dello scarpello, specialmente nelle parti ignude del corpo, all'arte greca dei tempi romani, e forse alla scuola di Rodi, e ricorda l'esecuzione del celebre bassorilievo farnesiano rappresentante Bacco tra le Grazie (2), e del famoso gruppo dello scultore Menelao, scolare di Stefano, nella villa Ludovisi, la quale spiegai già in un'altra occasione per Telemaco che si licenzia da Penelope per investigare la sorte del padre (3).

Speriamo che il gruppo in questione venga bene ristaurato dal valente scultore Solari, al quale è affidato, e senza adoprare novamente quel metodo spesso osservato nelle statue del Museo borbonico, cioè di ripassare le parti antiche delle statue da ristaurare per metterle in armonia colle aggiunte, mentre specialmente le ristaurazioni fatte da Thorwaldsen nelle statue di Egina e nella Kanephore del Vaticano, mostrano come debba farsi il contrario. Nei musei romani dove questo primo metodo del ristauro è stato meno adoprato, possiamo distinguere due specie, l'una cioè di ripulire la superficie del marmo col ferro, che vediamo impiegato con danno minore nel gruppo di Laocoonte (4), e con maggiore nelle statue di Menandro e Posidipo; l'altra che entrava nel corpo del marmo istesso per rimettere le parti antiche malandate, troviamo con danno notabile adoprato nella statua della Minerva Giustiniani. Altre ristaurazioni simili, come quella della spalla destra dell'Apollo di Belvedere, potrebbero appartenere agli antichi istessi.

ENRICO GUGLIELMO SCHULZ.

(1) Mon. dell'Inst. 1840, tav. 19.

(2) V. Gerhard und Panofka, Neapels ant. Bildw. p. 85-86.

(3) Nelle aggiunte al mio articolo sulle rappresentazioni della Fortuna, inserito nel volume XI degli Annali p. 201 delle copie separate.

(4) Mi riserbo a parlare in altra occasione più lungamente di questi deturpamenti moderni delle statue antiche, e degli errori che essi fecero nascere. Il celebre Winckelmann infatti (Storia delle arti Lib. VII, c. 1, §. 13), ha ravvisato in essi un metodo particolare degli artisti antichi di ripassare col ferro alcuni capi d'opera dopo la politura, un'opinione che include più errori.

PUBBLICATO IL DÌ 9 DECEMBRE.

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XI*b*. DI NOVEMBRE 1841. *Altro foglio.*

Scavi di Bologna, - Minturna, - Pompei. - Medaglie di Taranto. - Opera del P. Secchi.

I. SCAVI.

a. Scavi nella provincia di Bologna; lettera al sig. dott. G. Abeken.

Benchè questa nostra parte d'Italia non sia ferace di monumenti, pure a quando a quando esce dalla terra a nuova vita alcun oggetto a far fede che gli abitanti di queste contrade in fatto di belle arti non rimasero molto inferiori a quelli delle altre parti. Già le diedi conto altra volta di un capitello ritrovato a Maccaretolo, terra lontan da Bologna 18 miglia verso Ferrara (1), e di trè preziose tazze d'argento di nobilissimo lavoro rinvenute lontan di Bologna poche miglia (2). Ora mi è grato di annunziarle il ritrovamento che dipoi si è fatto di una statua, di alcuni bronzi e di un piccolo tesoretto di medaglie.

Nell'anno 1839 ai primi di marzo in una possessione del causidico sig. dott. Pietro Berti, chiamata S. Giuseppe, posta nel comune di Maccaretolo, alla profondità di 30 piedi circa, si rinvenne una statua di calcare appennino di grandezza alcun poco maggiore della naturale, rappresentante un uomo togato, e simile a quelle pubblicate da E. Q. Visconti, ritrovate a Gabj, dall'autore chiamate col generico nome di statue municipali togate (3). La nostra ha però il braccio portato al petto, entro al seno formato dalla toga rivolta alla spalla sinistra. Ha

(1) Bull. 1832, p. 108.

(2) V. Ann. 1832, p. 304. Del 1839 il dotto possessore ch. prof. marchese Angelelli ne fece generoso dono al museo di questa pontif. università.

(3) Monumenti gabini tav. X, n. 24; tav. XVI, n. 44-47, edizione di Milano in 8.°

nudo il capo, e vi si riconosce un uomo di avanzata età e senza barba. Nella sinistra mano tiene il consueto bastoncino, o piccolo volume, ed in un dito della stessa mano un anello; vicino al piede sinistro evvi lo scrigno. Lascia a desiderare un miglior lavoro, il quale pienamente avrebbe avuto campo a manifestarsi, essendo la statua perfettamente intera e ben conservata. Ma meglio di qualunque mia descrizione potrà dargliene ragguaglio il ch. sig. dott. E. Braun, che passando per Bologna la vide in mia compagnia.

Se le volessi dire a chi possa essere appartenuta questa statua, credo che fosse impresa alla quale mancasse fondamento di ragione. Visconti non avendo ritrovato vicino a quelle di Gabj alcuna certa iscrizione che loro possa appartenere, le ha nominate statue municipali togate. Io seguo volentieri l'esempio di un tanto uomo non facendo gran conto di certi sforzi d'ingegno che bene spesso non hanno per base che l'immaginazione. Nello stesso luogo, ove la statua si rinvenne, trovaronsi un capitello quadrato, una mensola tagliata, o priva di quel pezzo rozzo che è necessario per murarla; ed in altro scavo posteriore due modiglioni. Tutte queste cose dello stesso calcare della statua. Si rinvenne pure una costruzione quadrata di mattoni, la quale a varie altezze mostrava riseghe, cornici ed altre modinature (1). Da tutti i suddetti pezzi però mal potrebbesi formar idea di un tutto insieme di gusto antico. Solo prossimamente può fissarsi essere questo lavoro dell'epoca degli Antonini.

Si praticarono in appresso varj scavi attorno quell'avanzo di fabbricato, ed a quel luogo ove si era rinvenuta la statua, ma non si ritrovò alcuna iscrizione, non un qualche simbolo, che potesse senza equivoco indicare se non il nome, la qualità almeno e la condizione della persona rappresentata da quella statua. Eppure poteva sperarsi che anche questo monumento palesasse il nome di colui a cui o da cui era stato innalzato, come lo palesarono gli altri che ritrovati in quelle vicinanze ci diedero i nomi di L. Apusuleno Erota (2), di C. Cornelio

(1) V. L'opuscolo intitolato, La statua ed altri monumenti antichi scavati a Maccaretolo frà Ferrara e Bologna. Bologna pei tipi di Jacopo Marsigli, 1839 in 8.° Tav. 3.

(2) V. Paciaudi, Puteus sacer agri bononiensis commentario illustratus. Romæ 1751.

Hermio con quello della moglie Fulonia Officiosa e della figlia Cornelia Prisca (1). E d'altronde era ben naturale, che quelli i quali innalzarono il monumento lasciassero memoria di colui il quale colle virtù proprie meritava l'onore della statua da' suoi cittadini. Ma il furioso straripare di un qualche vicino torrente sarà forse stato la causa della totale e subita ruina del nostro monumento, rovesciando e disperdendo ogni sua parte, e quindi anche l'iscrizione, la quale solamente uno scavo assai esteso potrebbe forse ridonare alle nostre archeologiche ricerche. La situazione e lo stato in cui la statua fù rinvenuta, capovolta cioè ed intatta, avvalorano l'ipotesi, che la distruzione di questa mole sia stata prodotta dalla violenza bensì, ma non da quella di mani devastatrici. Ora conservasi la statua e gli altri pezzi di calcare, ed alcuni de' rinvenuti mattoni in Bologna presso il proprietario. Ma d'altro monumento le farò parola.

Il sig. Giuseppe Aria nella bellissima sua villeggiatura di Marzabotte lungi da Bologna quattordici miglia sulla strada che mena alle Terme porrettanne, abbassando il piano per ben 25 piedi bolognesi onde renderlo più agiato, s'incontrò in varj strati di ghiaja fluviatile, di tufo marnoso e finalmente in ruderi di muri, vicino ai quali si ritrovarono a più riprese, ed in diverse situazioni, quaranta idoli di bronzo etruschi, non dissimili in gran parte da quelli riportati dal ch. Micali ne' Monumenti per servire alla storia degli antichi popoli italiani. Il volerle dare di tutti una distinta descrizione, le riuscirebbe cosa assai stucchevole e di non grande vantaggio (2). Le dirò in generale essere queste figure in parte ben conservate, di stile pregevole, tutte meritevoli che ne sia tenuto conto. Oltre alle suddette quaranta figure si rinvennero altri pezzi egualmente etruschi. Una gamba umana con

(1) V. Malvasia, Marmora felsinea p. 57 e l'opuscolo citato tav. 2.

(2) Indicheremo in questa nota frà i disegni del Micali quelli che per atteggiamento e per stile sono simili ai nostri. Statuetta simile per l'atteggiamento, per la veste e pel frutto che tiene nella destra a quella della tav. 32, n. 2. Altra simile al n. 6 della tav. 34. Altra simile al n. 10 della stessa tavola, ma di migliore stile. Altra simile al n. 8 della tav. 35. Altra di donna tutulata con ricca veste: porta questa statuetta una impiombatura sotto, che fà credere aver essa fatto parte di un candelabro simile a quello che si vede alla tav. 39.

porzione di coscia in bronzo alta once 8 del pal. rom., di bonissimo stile, un piccolo piede di un mobile assai ben lavorato, con testa non dissimile a quella riportata da Micali alla tav. 40, n. 2, ed uno specchio senza alcuna rappresentazione incisa, e solo nel rovescio, vicino al manico non lavorato, ed a punta vedesi un ornamento inciso rappresentante fogliami. La gamba superiormente indicata non è altrimenti un frammento di statuetta, non avendo essa alcun segno di frattura, ma chiaramente si vede che venne fusa così, perchè si volle questo pezzo come per voto.

Non è nuovo per questo suolo il manifestare avanzi di antichità; resta memoria da Serafino Calindri che fece della nostra montagna una esatta descrizione (1), che in questi stessi contorni si ritrovarono due idoli di bronzo di più piedi di altezza, i quali fatalmente venuti in potere di un ignorante furono con barbara mano ridotti in pezzi, e questi venduti per pochi paoli ad un fonditore della città. Lo stesso autore parla ancora di grandi avanzi di muri ivi ritrovati, che ad esso sembrarono di antica terme, o di grandioso tempio, parla di idoletti di bronzo, di anelli, di antiche monete imperiali. Il signore proprietario ha ritirato questi monumenti dell'antico sapere alla sua abitazione di città, ove gli ha fatto disegnare ed alcuni anche incidere. Si propone negli anni avvenire di praticare altri scavi, che egli spera egualmente felici, e che tutti gli amatori della storia patria e dello studio archeologico gli augureranno ognora di prospero successo.

Ora proseguendo le dirò che nel mese di aprile di questo anno da alcuni operai scavandosi un pozzo nuovo presso alla sponda sinistra del fiume Quaderna, nel luogo precisamente ove essa traversa la Via emilia, a levante di Bologna lontano dieci miglia, ove anticamente sorgeva Claterna (2), luogo già conosciuto pei molti oggetti antichi di

(1) V. Dizionario corografico-geografico-orittologico-storico ec. ec. dell'Italia. Bologna T. IV, pag. 218.

(2) Venne questo luogo notato dall'itinerario d'Antonino e nominato da Tolomeo nella sua geografia, da Plinio al lib. III, cap. XV, ove la chiama oppido. Cicerone nell'ottava filippica riferisce la lettera d'Irzio console con cui questi avvisò il Senato d'aver presa Claterna. Per la ribellione di Magno Massimo all'impero, frà le città da esso devastate viene nominata questa ancora, e ciò avvenne l'anno dell'era volgare 388, e forse è questa l'epoca della sua totale ruina.

quando in quando dissotterrati, (medaglie consolari ed imperiali, idoletti, gemme incise, pavimenti a musaico), s'incontrarono in un vaso di terra nera che tosto ruppero, e che dai pezzi raccolti potei dedurre essere di non molta grandezza. Questi conteneva medaglie consolari d'argento, una delle quali mi fù fatta osservare il giorno dopo in Bologna, e conobbi essere della famiglia Flaminia.

Nulla più mi trattenne dal portarmi il giorno appresso sul luogo, e là giunto ritrovai appresso il padrone del fondo sig. Giacomo Filippo Foresti poche medaglie, le sole che a stento erangli venute alle mani, nè poterono le mie premure farne scoprire alcuna di più. Se non che ritornato in città mi tenni in debito di dar parte del mio operato all'emo sig. card. Oppizzoni, il quale mi aveva già prevenuto, avendo spedito al rettorato quattro di quelle medaglie, acciocchè mi fossero passate per osservare se sarebbero convenute alla nostra serie. Le vidi e le ritrovai ben conservate, ma ovvie e non mancanti alla serie; ne feci però memoria aggiugnendole al catalogo di quelle poche da mè vedute, che riporterò in fine. Col vaso mi mostrarono gli operaj un coperchio di terra cotta comune con emblemi sopra in rilievo, che pur dissero aver nel pozzo rinvenuto. Si affermò da loro che era questo coperchio soprapposto al vaso, ma la diversità della terra mi fà dubitarne, quando non si volesse stimare che all'atto del sotterramento non avendo il vaso un proprio coperchio, si fosse preso questo benchè d'altra terra meno pregevole. Porta esso in rilievo di rozzo lavoro un fulmine, un'ancora, una falce, un fiore ed altra cosa di forma rotonda che si potrebbe prendere per una patera o una corona, le quali cose tutte sono intorno al centro del coperchio che si alza come l'umbone di uno scudo.

Mi dò a credere che assai maggiore delle ritrovate dovesse essere il numero delle medaglie contenute nel vaso, e perchè il vaso stesso benchè non grande ne poteva contenere alcune centinaja, e perchè di ordinario non si nascondono sotterra cose di poco volume e valore. Ma disgraziatamente si è perduto questo peculio, che da quanto si può capire non era dissimile da quelli ritrovati nel bolognese di Cadriano e di Villola (1), nel modenese di Frascarolo, di S. Cesario e di Col-

(1) Schiassi, Del ritrovamento di medaglie consolari e di famiglie fatto a Cadriano nel bolognese. Bologna 1ª edizione 1811 e 2ª edizione 1820, in cui si dà contezza ancora di quello di Villola.

lecchio (1), e nel fiorentino di Fiesole (2), poichè ne' rispettivi cataloghi ho potuto una ad una confrontare le ritrovate medaglie, e verificarle simili; e non sarà da farne meraviglia, che quegli stessi timori di guerra che fecero nascondere le medaglie di Cadriano e Villola, abbiano indotto a nascondere il suo tesoretto a colui che sulla Via emilia vicin di Claterna abitava.

Se mi sarà dato di potere scoprire altre medaglie di questo peculio, mi farò carico di farnela consapevole. Eccole intanto il catalogo delle poche giunte a mia notizia.

DENARI CONSOLARI.

Testa femminile con elmo alato. Dietro X, sotto ROMA.

)(Femmina galeata, sedente sopra un mucchio d'armi, che si appoggia colla sinistra all'asta ed osserva la lupa che allatta i gemelli. Due uccelli l'uno per parte volano nel campo. Sotto la sedia della femmina vedesi un elmo. N. 4.

Testa femminile con elmo alato. Dietro X.

)(Diana in biga veloce. Sotto luna, nell'esergo ROMA. N. 1.

DENARI DI FAMIGLIE.

Æmilia.

ROMA. Testa femminile laureata e con mitella. Dietro X.

)(MAN. AEMILIO. Statua equeste sù d'un ponte a trè archi, entro ai quali è scritto LEP. N. 1.

Allia.

BALA. Testa di donna ornata della mitella.

)(C. ALLI. Diana in biga tratta da cervi veloci. Sotto i cervi cicala. Il tutto entro una laurea. N. 1.

Testa femminile con elmo alato. Dietro X.

)(P. PAETVS. Dioscuri a cavallo. Nell'esergo ROMA. N. 1.

Antestia.

GRAG. Testa femminile con elmo alato. Davanti X.

)(L. ANTES. Giove fulm. in quadriga veloce. Sotto ROMA. N. 2.

(1) Cavedoni, Saggio di osservazioni sulle medaglie di famiglie romane ritrovate in trè antichi ripostiglj dell'Agro modenese. Modena 1829, ed Appendice. Modena 1831, 8.°

(2) Zannoni, Dei denarii consolari e di famiglie romane dissotterrati in Fiesole nel 1839. Firenze 1830, 8.°

Cæsia.

Busto di un nume giovanile diademato, il quale alzata la destra vibra con essa una saetta a trè punte. Dietro ROMA.

)(L. CAESI. Due giovani sedenti astati e vestiti di pelle, in mezzo ai quali è un cane. Al di sopra la testa di Vulcano e dietro ad essa le tenaglie. Nel campo da una parte LA. dall'altra RE. N. 1.

Calidia.

ROMA. Testa femminile con elmo alato. Davanti X.

)(M. CALID. Q. MET. CN. FL. Vittoria in biga veloce. N. 1.

Cipia.

M. CIPI . M. F. Testa femminile con elmo alato. Dietro X.

)(Vittoria in biga veloce. Sotto timone di nave; nell'esergo ROMA. N. 2.

Claudia.

Testa femminile con elmo alato.

)(C. PVLCHER. Vittoria in biga veloce. N. 1.

Cœlia.

Testa femminile con elmo alato.

)(CALD. Vittoria in biga veloce. Sotto lettera. N. 1.

Cornelia.

CN. BLASIO . CN. F. Testa imberbe galeata di Scipione Affricano. Sopra X.

)(Giove stante, Pallade posta a sinistra lo corona colla destra, Giunone collo scettro nella destra gli stà dall'altra parte. Nell'esergo ROMA (lettera vagante nel campo). N. 1.

Testa di Giove laureata, dietro lettera vagante.

)(L. SCIP. ASIAG. Giove fulminante in quadriga veloce (Med. serrata). N. 1.

Curtia.

Q. CVRT. Testa femminile con elmo alato. Dietro X.

)(M. SILA. Giove fulminante in quadriga veloce. Sopra lituo, nell'esergo ROMA. N. 1.

Domitia.

Testa femminile con elmo alato. Dietro X.

)(CN. DOM. Giove in quadriga. N. 1.

Fabia.

LABEO . ROMA. Testa femminile con elmo alato. Davanti X.

)(Q. FABI. Nell'esergo Giove fulminante in quadriga veloce. Sotto i cavalli cosa incerta presa da molti per prora di nave. N. 1.

Flaminia.

Testa femminile con elmo alato. Davanti X, dietro ROMA.

)(L. FLAMINI. Nell'esergo CILO. Vittoria in biga veloce. N. 1.

Fonteia.

Teste degli Dei penati prestiti accoppiate e coronate di lauro e mirto, sopra ad ognuno un astro. Davanti X.

)(MAN. FONTEI. Nave col nocchiero. N. 1.

Furia.

M. FOVRI . L. F. Testa di Giano bifronte leggermente barbata.

)(Nell'esergo PHILI. Donna galeata stante con asta pura nella sinistra, colla destra corona un trofeo. Stella sopra. Dietro ROMA. N. 1.

Gellia.

Testa femm. con elmo alato. Dietro X. Il tutto entro una laurea.

)(CN. GEL. Militare in quadriga veloce tenendo in braccio una donna da sè rapita. Nell'esergo ROMA. N. 3.

Junia.

Testa femminile con elmo alato. Davanti X., dietro testa d'asino.

)(M. IVNI. Dioscuri a cavallo. Nell'esergo ROMA. N. 1.

Lucretia.

TRIO. Testa femminile con elmo alato. Davanti X.

)(CN. LVCR. Dioscuri a cavallo. Nell'esergo ROMA. N. 1.

Maulia.

Testa femminile con elmo alato. Davanti X., dietro ROMA. Il tutto entro collana.

)(L. TORQVA. Uomo armato sù cavallo veloce. Sopra Q. sotto EX . S. C. N. 1.

Testa femminile con elmo alato. Dietro un segno incerto.

)(T. MAL. AP. CL. Q. VR. Vittoria in triga. N. 3.

Memmia.

ROMA. Testa di Saturno. Dietro falce, davanti lettera variante.

)(L. MEMMI . GAL. Venere in biga coronata da un Amorino volante (Medaglia serrata). N. 1.

Minucia.

Testa femminile con elmo alato. Davanti X. dietro ROMA.

)(C. AVG. Colonna composta di più pezzi con sopra una statua e due come tintinnabuli pendenti dal capitello, due spiche e due leoni alla base: di quà figura in abito augurale, e di là figura togata con cose incerte nelle mani e sotto il piè. N. 2.

Testa di Roma galeata.

)(Q. THERM. M. F. Trè militari combattenti col gladio, uno de' quali caduto a terra. N. 1.

Papiria.

Testa femminile con elmo alato. Dietro X.

)(CARB. Giove fulminante in quadriga veloce. Nell' esergo ROMA. N. 1.

Pompeia.

Testa femminile con elmo alato. Davanti X. dietro un orciuolo.

)(SEX. PO. FOSTLVS. Romolo e Remo allattati dalla lupa sotto il fico ruminale sù cui stanno trè uccelli. Presso è Faustolo che reggendosi al suo bastone ammira il portento. Nell'esergo ROMA. N. 1.

Porcia.

P. LAECA. Testa femm. con elmo alato. Davanti X. sopra ROMA.

)(PROVOCO nell'esergo. Uomo paludato stendente la destra sul capo d'un uomo togato, alla sua sinistra un littore. N. 1.

Saufeia.

Testa femminile con elmo alato. Dietro X.

)(L. SAVF. Vittoria in biga veloce. Nell'esergo ROMA. N. 1.

Sempronia.

PITIO. Testa femminile con elmo alato. Davanti X.

)(L. SEMP. Dioscuri a cavallo. Nell'esergo ROMA. N. 1.

Sentia.

Testa femminile con elmo alato.

)(L. SATVRN. Saturno con la destra armata di falce in quadriga veloce. Nel campo P. N. 1.

Sergia.

Testa femm. con elmo alato. Davanti EX. S. C. Dietro ROMA. e X.

)(M. SERGI. Nell'esergo SILVS. Cavaliere in corsa che nella sinistra tien pei capelli una testa umana recisa. Sotto Q. N. 3.

Silia.

ROMA. Busto di Roma con elmo ornato di due penne, asta e scudo, nel quale è un cavaliere veloce. Sopra luna bicorne; davanti X.

)(P. NERVA. Cancelli dei comizj con una figura che ripone la sua tabella entro l'urna, ed altra che riceve la tabella dal diribitore, al di sopra simbolo incerto. N. 1.

Spurilia.

Testa femminile con elmo alato. Dietro X.

)(A. SPVRI. Diana in biga veloce. Nell'esergo ROMA. N. 1.

Thoria.

I. S. M. R. Testa di Giunone Sospita.

)(L. THORIVS. BALBVS. Toro infuriato. Di sopra lettera. N. 3.

Titinia.

Testa femminile con elmo alato. Dietro XVI.

)(C. TITINI. Vittoria in biga veloce. N. 1.

Tullia.

ROMA. Testa femminile con elmo alato.

)(M. TVLLI nell'esergo. Vittoria in quadriga veloce sotto la quale X., sopra laurea. N. 1.

La premura di tenerla ragguagliata delle cose che nel nostro territorio si scoprono, mi ha indotto a significarle quelle poche notizie di scoperte, quantunque io stesso le conosca di poca rilevanza.

DOTT. GIROL. BIANCONI.

b. Scavi di Napoli.

MINTURNA. Il can. primicerio D. Gaetano Ciuffi ha fatto conoscere che nel territorio dell'antica Minturna è stata rinvenuta una pietra rettangolare, sulla cui faccia superiore sono cinque cavi destinati certamente a contenere le misure legali di capacità, come la simile scoverta nel foro di Pompei, e che ora è nel real museo. Da' due lati lunghi egli ha letta la seguente iscrizione due volte ripetuta:

L. GELLIVS . L. F. POBLICOLA .C. CAEDICIVS . C. F
DVO . VIR . EX . S. C. PONDERA . ET . METRA
EXAEQVARVNT . EIDEM . DE . SVA . PECVNIA
PONENDA . CVRARVNT

Sperasi che questo monumento venga preto trasportato nel museo reale, e potrà lo studio di esso dar luogo al importanti osservazioni.

POMPEI. Nel dissotterrarsi quella parte dell'ampia strada dell'antica Pompei che conduce alla porta detta di Nola, e che era tuttavia ingombra dalle terre, si son letti sulle mura messe dall'uno e dall'altro lato di essa non pochi programmi, o iscrizioni, segnati col pennello, alcuni de' quali sono stati trascritti dall'egregio sig. Schulz a pag. 117 e 118 del Bull. 1841; ma altri meritano ugualmente attenzione. Tralasciando quelli che contengono solamente nomi di magistrati, quasi tutti ben conosciuti anche per altri programmi, noteremo solo alcuni che offrono qualche singolarità degna di esame. Ed in primo luogo il seguente è notevole per la voce *Campanienses* in esso usata, la quale ci sembra nuova;

M. EPIDIVM
SABINVM . AED
CAMPANIENSES . ROG

Sarebbe importante cosa l'indicare se quì *Campanienses* stia per *Campani*, o se abbia altra particolare significazione. Si allontana pure dagli ordinarj il seguente;

. . VSTIVM . Æ
ROGAMVS . DIGNVS . EST
PAQVIVM . ET . CAPRASI . . .
PROBISSIMOS . D. V. I. D. OVF

Molto notevoli pe' nomi, che mostrano, sono i due seguenti: l'uno

FVSCVM ÆD
IPHIGENIA . FACIT

e l'altro

CLAVDIVM
IIVIR . ANIMVLA . FACIT.

Ancora singolare è il seguente;

RVSTIVM . VERVM . A. V. A. S. P. P
AVGVSTO . FELICITER . AEDILES . SIC . DECET

ove le sigle del primo verso per le ragioni, che ho altrove esposte, da mè si leggono così: *ædilem annonæ urbi sollemnibus publice procurandis*. In altro leggesi;

SVETTIVM . VERVM . ÆD. OVF
LVCI . FAVE

Il nome di un Peloro leggesi nel seguente

A. TREBIVM . AED (in nesso) PELORVS . ROG

Anche importanti ci sembrano i due seguenti, scritti sulla stessa parete, l'uno sotto dell'altro;

M. HOLCONIVM ed in lettere più piccole AED OVF DRP
ALBVCIVM ET MARCELLVM

V. A. S. P. P. D. R. P. O. V. F con qualche vestigio di altre lettere incerte dopo.

Ma eccone uno veramente novissimo:

C. IVLIVM . POLYBIVM
AED. O. V. F (o. v. F in nesso) PANEM . BONVM . FERT

Così credo doversi leggere, benchè altri leggano l'ultima voce FIAT, il che renderebbe reo lo scrittore d'intollerabile solecismo. Per dir la verità la seconda lettera della voce dubbia manca della traversa media, e la terza ha ancora una forma equivoca; ma poichè le regole grammaticali non si sono mai trovate violate fino ad un tal punto ne' programmi pompeiani, credo assai più verisimile la lezione *fert*.

Il programma di Vettio Firmo pubblicato dal sig. Schulz a p. 118 degli Annali è importantissimo perchè vi si legge estesamente la voce FACIATIS nella formola che suol trovarsi spessissimo espressa colle sole iscrizioni o. v. F. Questo programma e gli altri novamente scoverti, danno luogo a varie osservazioni, che saranno da mè sottomesse alla Accademia ercolanese in una memoria che leggerò in essa, e che verrà impressa ne' suoi Atti. F. M. AVELLINO.

II. MONUMENTI.

Medaglie inedite di Taranto.

TARENTVM-CALABRIA.

1. Diota e trè globetti.)(Bucranio; sopra un globetto, e nel campo a sin. K. Di arg. di quinta grand. (n. 1 della scala del Mionnet).

2. Diota e trè globetti.)(Ancora alla cui cima un ramo di alloro; trè globetti. Di argento della stessa grandezza.

3. Due lune decussate e rivolte frà loro.)(Lo stesso al rovescio, ma frà di esse un'ancora. D'argento di sesta grandezza (n. 1*f*2).

Spettano a Taranto queste trè picciole monetine di argento serbate nella mia raccolta, e per quanto io mi sappia, inedite finora.

1. Pare tipo allusiva a Nettuno, detto pure *taurinus* dal mugghiar delle onde, la protome di bove (ταύρεος Ποσείδων. Hesych.; Euripid. Or. 1380; e ταύρεος Ἐννοσίγαιος Hesiod. Sc. Her. 104); accennando ancora per ragion secondaria al nome ΤΑΡΑΣ il toros ταύρεος, siccome τάρσος o τάρρος in significato di estremità de' piedi (Cavedoni, Spicil. num. p. 17) (1).

Altra consimile fù già pubblicata dal Sestini (Lett. cont.), e dal Carelli (Num. vet. It. p. 75, n. 788), ma senza la nota K del rovescio, mancante forse in quel nummo, o perchè mal tenuto non bene osservata; la quale ove piaccia considerarsi un K doppio riverso, potrebbe riferirsi al nome del magistrato ΚΑΛΛΙΚΡΑΤΗΣ che pur s'incontra in altre monete tarantine (Car. Num. vet. It. p. 53, n. 233); ma non trovo per ora dei confronti, che possano confermarmi in tale conghiettura (2).

2. Bene può riferirsi l'ancora ed il ramo di alloro a quel luogo di Livio (Dec. 3, l. 6, c. 29), ove si narra che i Tarantini combattuta la flotta romana nelle acque di Crotone, ne distrussero e predarono le

(1) Fù il toro sacro a Nettuno ed ai fiumi; ταῦρον δ'Ἀλφειῷ, ταῦρον δὲ Ποσειδάωνι, Hom. Il. Λ, 727; Odyss. Γ, 6; Pind. Olymp. 13, Epod. γ; Pyth. 4, Epod. ϑ; ed Hesych. V, 2, p. 1352, ove per la voce ταύρια intendendosi le feste di Nettuno, ἑορτή τις ἀγομένη Ποσειδῶνος. Alludono del pari a Nettuno il cranio di bove ed il delfino nella seguente moneta d' Egina: Bovis sceleton.)(Al Delphinus ad d. Æ. 3, ex Mus. reg. Bav. (Sest. D. di m. Med. ant. p. 79, tab. XI, f. 6), così quelle di Nissyros nella Caria con gli stessi tipi, e l'altra di Corcyra con il cranio di bove e la testa di Nettuno (Sest. Lett. num. T. VII).

(2) Il diota e K nel dritto, e nel rovescio oltre il bucranio il diota, ha pure una moneta tarantina riportata dal ch. Avellino (It. vet. num. V. I, p. 83), e riferita poi dal Sestini (Lett. cont. T. I, p. 46). Oltre alla differenza del dritto, si noti che è simbolo aggiunto nel rovescio il bucranio, tipo per noi principale.

navi. I vincitori ad eternarne la memoria celebrarono dei giuochi equestri, e dedicarono un monumento agli Dei marini (1).

3. Le due lune falcate, simbolo di porto e del seno di mare dov'era fabbricata la città (Strabo l. VI), unite all'ancora dinotan forse ben anche potenza di mare, accennando così alla famosa flotta tarantina rammentata da Strabone, καὶ γὰρ ναυτικὸν ἐκέκτηντο μέγιστον τῶν ταύτῃ, l. c.

GIUSEPPE FIORELLI.

III. LETTERATURA.

Giove ΕΕΛΧΑΝΟΣ *e l'Oracolo suo nell'antro ideo, l'uno e l'altro riconosciuti nella leggenda e nel tipo d'alcune monete di Festo città cretese: Dissertazione epistolare del rev. P. Giampietro* SECCHI *della Compagnia di Gesù, letta nell'adunanza della pont. accad. rom. di archeologia tenuta il dì* 31 *di gennajo* 1839. *Roma* 1840, 4.°

Questa dotta e giudiziosa dissertazione, che il ch. autore si compiacque indirizzare a mè, riguarda quel controverso tipo di alcune monete di Festo, a spiegare il quale poco felicemente mi adoperai io stesso dopo l'Eckhel ed il Cadalvènè; nè più fortunati furono i ch. signori Birch e Rathgeber, che di recente ne proposero due nuove interpretazioni (v. Bull. 1841, p. 61). Pare ch'eglino non conoscano la dissertazione suddetta, che forse non è peranco divulgata; e se conosciuta l'avessero, forse si ristavano dal tentare la spiegazione di quelle monete dopo la felicissima datane dal lodato padre Secchi, che io godo di avere annunziata ed approvata fino dal 1838 (v. la Pref. al mio Spicilegio numism.).

Egli comincia dallo stabilire la vera e certa lettura della voce ΕΕΛΧΑΝΟΣ, e dimostra ad evidenza, che in lettere nostre ella suona *Velchanos*, e non già *Selchanos* come lessi io pure seguendo l'Eckhel: poichè la iniziale Ε non può tenersi per un Σ di forma quadrata, chè

(1) L'iscrizione greca di questo monumento, fù così riportata dal Pratilli (Via Appia l. 4, c. 9):

ΝΙΚΗΤΗΡΙΟΝ ΚΑΘΕΚΑΚΤΟΝ ΕΝΙ . . .
ΘΕΟΙΣ ΘΑΛΑΣΣΙΟΙΣ ΚΑΙ ΤΟΙΣ . . . . .
ΙΠΠΙΟΙΣ ΘΕΟΙΣ . . . . . .
ΤΑΡΕΝ . . . . . .
ΔΙΑΤΗΣ ΠΡΟΝΙΑΣ ΤΟΥ ΔΕΜΟΚΡ. . . .
ΕΝΩΜΟΤΑΡΧΟΥ ΕΞ ΤΗΣ ΕΥΚΗΣ . . .
ΠΟΛΕΜΙΚΗΣ ΝΕΟΛΑΙΑΣ. . . . . .

Restituita come segue dal Carducci ne' comenti a d'Aquino (Del. Tar. l. 1, p. 111-112): Νικητήριον καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν θεοῖς θαλασσίοις καὶ τοῖς Ἱππίοις θεοῖς ἡ βουλὴ καὶ ὁ δῆμος τῶν Ταραντίνων διὰ τῆς προνίας τοῦ Δημοκράτους Ἐνωμοτάρχου ἐκ τῆς εὐχῆς πολεμικῆς νεολαίας.

altrimenti si avrebbero nella stessa voce due forme diverse della stessa lettera. Pel riscontro delle monete di Oasso, altra città cretese, nelle quali si alterna la scritta ΕΑΞΙΩΝ coll'altra ϜΑΞΙΩΝ, e delle iscrizioni di Teos, ove ricorre ben cinque volte il nome degli stessi cittadini ΕΑΥΞΙΩΝ, l'autore pone fuor d'ogni dubbio che la prima lettera dell'epigrafe ΕΕΑΧΑΝΟΣ è un digamma quadrato; e che perciò dee leggersi *Velchanos*, e non altrimenti. Indi con una scelta e copiosa serie di esempj mostra come in Esichio e in altri antichi lessicografi e grammatici occorre frequentissimo l'uso del gamma semplice posto in luogo del digamma. Dopo le quali premesse rapporta quella chiosa di Esichio: ΓΕΑΧΑΝΟΣ· ὁ Ζεὺς παρὰ Κρησίν: e bene a ragione ne riferisce, che il ΕΕΑΧΑΝΟΣ delle monete di Festo sia identico col ΓΕΑΧΑΝΟΣ di Esichio, come ΓΕΤΟΣ in Esichio medesimo torna lo stesso che il ΕΕΤΟΣ delle tavole d'Eraclea, scritto ϜΕΤΟΣ nel bronzo degli Elei e ne' marmi di Orcomeno; e poscia conchiude: « Egli è pertanto evidentissima cosa, che il ΕΕΑΧΑΝΟΣ delle monete di Festo è nome dato a Giove dai Cretesi; e noi potremo conchiudere con certezza, che l'uomo rappresentato nel ritto di queste monete, sedente quasi in sua nicchia in un antro, e tenente con la destra un gallo sulla sua coscia, non è altri che Giove ΕΕΑΧΑΝΟΣ col suo medesimo nome a lui scritto in faccia, ΓΕΑΧΑΝΟΣ· ὁ Ζεὺς παρὰ Κρησίν». Col riscontro degli antichi scrittori comprova poi la celebrità dell'antro ideo e degli oracoli di quello, e come lo frequentava Minosse fondatore di Festo: e dà luce altresì all'attributo del gallo adducendo quel verso dell'antico drammatico Ione, che chiama siringa il gallo ideo (ap. Athen. IV, p. 185, A): προθεῖ δέ τοι σύριγξ ἰδαῖος ἀλέκτωρ.

Siccome per ciò che riguarda la parte scritta della moneta l'autore non lascia nulla a desiderare; così per ciò che spetta alla parte figurata parmi rimanga luogo a qualche dubbio ed incertezza. Sebbene l'autore mostri di non contrastare all'Eckhel ed al Cadalvène, che dissero *Velcano* sedente sopra un tronco d'arbore, quando s'intenda una ceppaja di qualche quercia, che di sue grosse radici tapezzi le pareti di una grotta; pure gli sembra che il sedile di *Velcano* altro non sia che una nicchia o naturale o incavata per arte nel fondo di un antro. Ma nel considerare attentamente la moneta originale, che è nel real museo estense, sempre più mi persuado che Velcano sieda sopra una ceppaja di quercia o d'altro arbore, con parte del suo fusto cavo; e che quello, che all'autore pare sfondato dell'antro, altro non sia che la cavità del tronco che passa da parte a parte e traluce; tanto più, che verso terra, frammezzo a' piedi di Velcano, è manifesto un grosso nocchio del legno privo della sua corteccia, che nel disegno

dell'Eckhel non è ben chiaro e manca del tutto in quello del Cadalvène. Inoltre se si confronti il tipo delle monete di Festo con quelle di Gortina rappresentanti Europa sedente mesta e pensierosa, vedesi come il sedile di essa è simile a quello di Velcano, con questa differenza sola che Europa siede sopra il tronco di vecchio orno o platano là dove nascono i rami, e Velcano siede entro la cavità dell'arbore presso la ceppaja. Ciò peraltro non si oppone alla sentenza dell'autore, che il tipo rappresenti un oracolo di Giove; poichè, com'egli avverte, l'oracolo dodoneo è detto da Esiodo (Fragm. ap. Schol. Sophocl. Trachin. 1170); ναῖον ἐν πυθμένι φηγοῦ (cf. Heyne, Exc. II ad Iliad. XVI). Nel disegno posto in fronte alla dissertazione dell'autore, che sembra ritratto da quello del Cadalvène, Velcano pare sedente sopra la sua clamide distesa, che gli vela parte della coscia destra; ma nella moneta originale, e in certo modo anche nel disegno dell'Eckhel, e in quello del Cadalvène, sembra sedere sopra una pelle villosa e raggrinzata, simile alla pelle canina di cui veggonsi succinti ai lombi i due Lari ne' denarj di L. Cesio (v. il mio Saggio, elenc. not. 16). Essa può convenire a Giove in riguardo alla pelle della capra Amaltea, che gli servì d'egida nella pugna contro i Titani (Servius ad Æn. VIII, 354; Schol. brev. et Venet. ad Iliad. XV, 187, 318; Heyne ad Apollod. III, 12, 3). Riguardo al gallo gallinaceo posto in grembo a Velcano come simbolo di oracòlo, oltre il verso d'Ione, ed altri riscontri addotti dall'autore, può aggiungersi quello di Eschilo (Agam. 56) citato dal ch. Rathgeber (Bull. 1841, p. 63). Giova pur ricordare la statua dell'*Alectrionoforo* pubblicata ed illustrata negli Atti della imperiale accademia di Pietroburgo dal ch. Koehler; poichè parmi rappresentare uno di que' ciurmatori che giravano attorno professando l'ἀλεκτρυομαντεία, o sia ἀλεκτρυονομαντεία (cf. Zonaras et Cedrenus, in Valente), lo che sembra indicato anche dal cerbiatto, solito attribuirsi ad Apollo, che gli fà festa.

L'autore da ultimo inchina a credere, che la voce Velcanos possa derivarsi dalle due voci fenicie *Bel-Chanaan*; ma parmi più verisimilmente un appellativo di Giove vaticinante, analogo agli altri ΤΑΛΛΑΙΟΣ, ΔΙΚΤΑΙΟΣ, ΦΡΑΤΡΙΟΣ, che in Creta davansi a Giove medesimo. Se lice avventurar congetture in cose sì oscure, lo deriverei dal greco ἕλκω, ἑλκανόω (Schneider. Lexic. gr.): e sarebbe un appellativo analogo all'*Elicius* de' Latini, che consultavasi pur con gli augurj (Livius I, 20): Ad ea (prodigia) elicienda ex montibus divinis IOVI ELICIO aram in Aventino dicavit, deumque consuluit AVGVRIIS, quæ suscipienda essent.

C. CAVEDONI.

PUBBLICATO IL DÌ 20 DECEMBRE.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XII. DI DECEMBRE 1841.

Natale ricorrente del Winckelmann. - Scavi di Pozzuoli, - di Taranto. - Monete dell'Illirio. - Indice.

I. ADUNANZE.

Adunanza solenne pel ricorrente giorno natale del Winckelmann.

La tornata che annualmente per consueto si raccoglie a festeggiare la memoria del nascimento del Winckelmann, fù anche in quest'anno copiosissima d'intervenuti e frequente in personaggi distinti per sapere e dignità; e si apriva per un conciso e sugoso esordio del sig. commendatore KESTNER pro-segretario generale dell'Instituto, a cui tenne dietro la lettura che fece il sig. cons. WELCKER di una sua illustrazione del dipinto offerto a considerare sopra un magnifico vaso della grande collezione Basseggio: illustrazione che quì appresso riportiamo per intero. Appresso il sig. dott. BRAUN ragionò dapprima intorno a varj monumenti recati in adunanza da' cimelj di lord Northampton; poscia lesse anch'egli la illustrazione d'uno specchio etrusco graffito della nascita di Minerva, che fù dato alle stampe del Tiberino n. 44. Chiudeano in ultimo la tornata espressioni di ringraziamento del summentovato sig. comm. KESTNER verso gli adunati.

Per corrispondere alla festiva circostanza che dà motivo alla presente tornata, mi parve acconcio scegliere a trattenimento degli adunati un monumento, il quale reca nuovi fenomeni senza essere enimmatico, e altro non chiede fuorchè la dichiarazione dei motivi principali, con cui trattò l'argomento l'antico artista, senza esigere un grand'apparecchio d'erudizione: un monumento, dico, di soggetto non del tutto nuovo, ma sufficientemente raro, non meno dilettevole, e che s'innalza principalmente mercè l'abilità grandissima con cui

trovansi distribuite ed aggruppate le figure, e quindi per la bellezza e per la grazia con cui è mosso il disegnato. Sì rari e bei pregi trovansi riuniti nella magnifica idria, che devesi alle ultime escavazioni del sig. principe di Canino, di ricordevole benemerenza, e in cui avventurosamente m' imbattei visitando i sì ricchi e di stoviglie importantissime sì bene forniti magazzini del sig. Giuseppe Basseggio, per recarne la mia συμβολὴ in questa solenne adunanza. Rappresenta essa il combattimento di Cadmo contro il dragone e nello stesso tempo l'Armonia.

La vittoria riportata da Cadmo sul dragone, che altre volte non s' invenne, salvo che su qualche intaglio d'antica gemma (1), trovasi ora sopra due vascularj dipinti, di cui l'uno fù pubblicato dal Millin, l'altro dal Millingen. Le nozze di Cadmo coll'Armonia pel contrario veggonsi o per dir meglio vedevansi (chè oggi il marmo non si ritrova più in Roma), sopra bassorilievo del palazzo Albani. La determinazione di siffatto argomento in quel marmo, danneggiato di molto, devesi interamente alla sagacità ed al fino intendimento dello Zoega, il quale ne diede una delle sue più belle e più erudite illustrazioni. Non posso astenermi dal prendere di ciò occasione da far motto del nome e dello insegnamento appunto di esso sommo dotto, in questa mia breve esposizione. Chè se noi con ragione celebriamo, secondo la costumanza degli antichi Greci, annualmente la memoria di quel sapiente, da cui la nostra scienza, lo studio vero e sistematico degli antichi monumenti d'arte, nei recenti tempi ha avuto origine, pel di cui genio sì felicemente è spuntato un nuovo lume, che illustrò l'antichità in generale e le profonde sorgenti dell'antico sapere, proseguendo tuttora e aumentando di splendore; la memoria, dico, di quell'uomo, che dagli archeologi, considerati insieme quasi una scuola, è rispettato siccome il loro capo, ciò non impedisce di fare onorevole menzione pur di quelli, i quali dopo *Winckelmann* ed oltre di lui si sono resi benemeriti sopra gli altri intorno l' illustrazione de' monumenti e dell'arte antica. Frà questi bene è da collocare Giorgio Zoega, il quale d'origine germanica si fece romano imitando il Winckelmann, non meno che l' E. Q. Visconti, il cui marmoreo ritratto in proporzioni sopranaturali troviamo posto negl' instituti e musei francesi, come s'egli fosse

(1) Zoega, Bassir. II, not. 19.

francese di nazione: ciò da noi è riconosciuto e l'intera associazione dei dotti cel consente.

Dalla breve digressione, che nella ricorrenza di questa giornata ad altro più eloquente di mè potrebbe recar materia a più acconcio discorso, tornando al nostro vaso, esso per la prima volta ci mostra riuniti i due di sopra accennati soggetti, cioè la rappresentanza della vittoria riportata da Cadmo sopra il dragone ed il matrimonio di lui colla figliuola di Ares ed Afrodite, che scorgesi chiaramente accennato. Gli antichi autori, i quali non fanno, siccome Pindaro ed Euripide, menzione del solo sposalizio di Cadmo ed Armonia, encomiato sin da' tempi d'Esiodo, lo raccontano, principiando da Apollodoro e Diodoro, dopo la sconfitta del dragone, senza porlo con quel conflitto in nesso causale. L'artista, a cui quì non importava di tenersi stretto all'origine ed agli intrinsechi motivi d'antichissima favola, secondo ci fà supporre la riunione di due sì celebri miti dell'arte antica, in quanto sappiamo noi, assai di rado trattati, volle probabilmente metterli sulla stessa linea con quelli, in cui qualche bella giovane forma il premio di qualsivoglia meravigliosa eroica impresa. Così nella tebana mitologia medesima ad Edipo si dette la bella Jocaste, perchè egli avea liberata la città dall'orrendo mostro. Pur Cadmo, secondo il mito, venia forestiero, dove l'Armonia era indigena. Il dragone, il figliuol di Ares, della più antica divinità particolare di Tebe, oppure il custode della fontana areia, che meglio si conosce sotto il nome di Dirce, nega al forastiere di pigliarne l'acqua di libazione, cioè a dire gli proibisce la dimora nel paese: chè senza libazione nullo convito, senza il culto degli dei nulla vita ordinata e sociale. Mediante la conquista della sorgente fatta o consecrata per la libazione, Cadmo per conseguenza prende possesso del paese e in qualità di nuovo padrone impalma coll'assenso di tutte le divinità, che a lui recano, come a Peleo doni nuziali, la più nobile donzella del luogo, figliuola di dei immortali, in matrimonio. Secondo queste analogie e relazioni la riunione delle due favole può essere pur riguardata siccome antica, dimodochè il pittore avesse sviluppato il mito secondo altri poeti, ed in maniera più perfetta di quella che si trova presso coloro i quali non ne parlano che di passaggio ed a cui però non stringea l'obbligo di esporlo in pieno e perfetto nesso.

In quanto alla contesa, essa trovasi sopra i due di sopra mentovati vasi, di cui l'uno ebbe in dono la imperadrice Giuseppina dal rè di Napoli (1), e si trova adesso nel real museo di Parigi, l'altro

(1) Millin, Mon. ined. II, pl. 20, p. 199. Peintures de vases II, 7. Gal. myth. XCXIII, 395.

trovasi tuttora nel real museo borbonico (1), e v'è rappresentata in maniera più speciale e concorde col racconto d'Euripide (2) e d'altri scrittori antichi, secondo cui Cadmo uccise il dragone con un colpo di pietra; il nostro dipinto al contrario omette quell'antiquato genere d'armatura e munisce il prode graziosamente vestito del parazonio. Il pittore di più trascurò l'idria che nel mito è di tanta importanza, e la quale sulle altre stoviglie compagne egli o tiene nella mano sinistra oppure fà cadere per terra. La grotta, nella quale il dragone cercò un asilo, quivi non trovasi che leggermente accennata mediante una linea, mentre gli altri due dipinti, che sono d'epoca posteriore e di disegno molto meno perfetto, la ritraggono a maggior effetto sormontata da grossi sassi, che fanno l'impressione di ciclopeo muro. D'altronde veggonsi sulla prima delle due mentovate stoviglie, e determinatamente su quella pubblicata dal Millin, ai fianchi di Cadmo e del dragone due figure donnesche, di cui l'una, secondo rilevò Millingen, ha da riconoscersi per la ninfa Tebe, l'altra per la ninfa, che al dragone reca il cibo, siccome se ne trovano simili pur altrove. In un filo superiore veggonsi in mezze figure Hermes, Afrodite collo specchio, Pane e un giovane Satiro. L'altro vaso pubblicato da Millingen, portante il nome del pittore Asteas, che ricorre sopra altre due stoviglie, ci mostra accanto a Cadmo la Pallade e nel filo superiore le denominate teste della Tebe, del fiume Ismenos e della Krenæà (KPHNAIH), cioè della porta della città, avanti a cui successe il combattimento. In modo più splendido e solenne comparisce sul nostro vaso l'azione mercè del concorso di numerose deità, le quali paiono prendervi parte piuttosto immediatamente, siccome esse in realtà nel matrimonio, che vien appresso, compariscono personalmente e visibilmente conforme anche nelle favole. Di questi dei contansi otto, numero il quale, null'importa se sia recato da casuale congiuntura, oppure da intenzionato motivo, coincide con quello delle divinità tebane, che presso Eschilo ne' Sette contro Tebe vengono implorate dal coro nel primo suo canto, e sono chiamate Ares, Pallas, Poseidon, Kypris, Apollon, Artemis, Hera ed Onka. Di che ritrovansi sul vaso Pallas, Poseidon, Apollon, Artemis ed Aphrodite: che intorno a quest'ultima, benchè essa sola sia rimasa senza la leggenda del nome e che non abbia nemmeno un

(1) Millingen, Anc. uned. mon. I, 27.

(2) Phœniss. 661 seg. I posteriori racconti contengono l'allargata esposizione, secondo cui il dragone, anche prima che Cadmo s'accostasse alla fontana, avea divorato parecchi de' suoi compagni, ch'egli avea mandato a pigliar acqua di libazione. Apollod. III, 4. Schol. Iliad. II, 494. Ovid. Met. III, 26. Tzetz. Lycophr. 1206.

qualche attributo, non può nascere dubbio, attesochè nell'accennato matrimonio non dovette ella mancare e perchè ritorna eziandio fralle poche divinità del vaso milliniano, che alle nozze nemmeno si riferisce, e dove essa ha trovato posto siccome una della più anziane deità tebane. In luogo dell'Ares, il quale nella più antica mitologia tebana era tutt'altro che il semplice dio della guerra, ed in vece della bellicosa Onka e della Hera, l'autore del nostro dipinto ha dato la preferenza alla Demeter e Kora, deità che in epoca più recente erano per Tebe di tanta considerazione, ed a Hermes. È lecito di supporre, che l'artista in cotale scelta non abbia agito a capriccio, ma che abbia avuto anzi riguardo a rapporti d'allora sussistenti. Alla quale supposizione peraltro non può servire d'appoggio la circostanza, che sien poste in opera pei nomi degli dei le forme eoliche, siccome in particolare ΑΠΕΛΛΩΝ, quindi ΠΟΣΕΙΔΑΝ, ΑΘΑΝΑ, ΔΑΜΑΤΗΡ, ΑΡΤΑΜΙΣ, ΕΡΜΑΣ e così pure ΘΙΒΑ. Chè anche nel giudizio di Paride, dipinto sul vaso compagno del nostro, ritroviamo le forme ΕΡΜΑΣ, ΑΦΡΟΔΙΤΑ, ΑΘΑΝΑ e ΗΡΑ. Dioniso trovasi non solo ommesso fralle deità del nostro vaso, ma vi manca eziandio qualunque accessoria figura bacchica, siccome abbiamo sopra una delle più volte mentovate stoviglie, oppure un qualche bacchico ornamento, secondo si trova sull'altra, sebbene il dionisiaco culto fosse in Tebe il più considerevole.

Relativamente alla rappresentanza delle deità deve notarsi, che Kora tiene due faci siccome anche Artemis; ma che una di queste fiaccole è diretta verso l'infernal mondo, mentrechè quelle della Lucifera ambedue risplendono verso il cielo. Poseidon tiene il tridente, Demeter lo scettro ed una specie di turrita corona, che ricorda la Cibele, Apolline l'alloro, Hermes il kerykeion, Afrodite al contrario, secondo già si disse, è rimasa senza attributo. È singolare poi, che mentre vicino ad Apolline scorgesi il grifo, la cerva che si riferisce ad Artemis, comparisce da lei per grande spazio allontanata, quasi mossa da curiosità fosse trascorsa avanti. La ragione di questa particolarità non può stare fuorchè nella pittoresca simmetria, conforme a cui le trè picciole ed accessorie figure della cerva, dell'Eros e del grifo veggonsi con perfetto accordo per tutto il piano di sotto distribuite. Pallade occupa il bel mezzo del quadro siccome la protettrice dei fortunati prodi eroi e stà più vicino al combattente, pel quale già tiene pronta la corona, conforme fà Nike che comparisce svolazzando in alto. Una corona vedesi anche per quella prolepsi agli antichi artisti familiare, fermata sotto il cinto di Kadmo e nel medesimo senso pare che Eros a' piedi della Tebe, che siede sotto il dragone, ponga una corona o che voglia coronare il di lei piede. Così il fatto che si pre-

para, anche anticipatamente vien preso per deciso dalla volontà dei superi. Tebe dagli scrittori più recenti, siccome Apollodoro e Pausania, è riconosciuta per la ninfa che alla città conferì il nome. Pindaro la chiama la Teba munita di scudo d'oro, siccome la dea oppure la personificazione della bellicosa città. Di chiamare altrimenti o di interpretare per altra cosa che per Eros il bambino colla corona, non ci resta nè motivo nè ragione, tanto meno che l'Armonia occupa il posto immediatamente dietro Cadmo, siccome partecipante alla di lui contesa. Con ciò peraltro che ad Eros vien conferita una delle corone vittoriose, che quì si riportano in premio, la vittoria di Cadmo vien copulata e quasi confusa in modo assai grazioso colla mano della Armonia, che l'attende siccome premio maggiore. E che si offrì precisamente alla Tebe una delle corone vittoriose di Cadmo, accenna dapprima l'onore, che da ogni grande vittoria ridonda alla patria, siccome p. e. nella ginnastica dei sagri giuochi dal vincitore la gloria si trasferì alla sua città; poi ne viene ricordato, che il nuovo colono, ancorchè la sorgente delle libazioni gli venga contrastata dal dragone, non abbia incontrato ostilità veruna presso gli indigeni. Anzi i cinque Sparti, le cinque originarie razze della nobiltà tebana, non nacquero che dai denti del dragone, ed Afrodite, in qualità della madre d'Armonia, vien chiamata da Eschilo la madre primitiva della stirpe reale. Anche i tripodi che veggonsi l'uno accanto alla Tebe, l'altro presso l'Armonia, non dovrebbero riferirsi ad altro che alla vittoria, a cui essi sono dedicati quasi per anticipazione siccome le corone, e per il posto che hanno accennano una vittoria da conferir lustro alla città medesima. Non potrà trovarsi fuor di proposito, che Afrodite non occupi un posto cospicuo fralle deità, imperciocchè verrebbe pregiudicata l'unità dell'insieme, la quale posa nel combattimento. D'altronde non deve trascurarsi che essa fralle altre deità occupa il posto più vicino ad Armonia, di cui è la madre. Pallade che assiste alla vittoria è fralle divinità con ogni dritto la persona principale: se fosse Afrodite collocata a lei vicina, oppure se essa occupasse un posto egualmente significante, il motivo principale della rappresentanza ne comparirebbe indeciso e dubbioso.

Ancora deve ricordarsi il nudo giovane che al di sotto di Poseidon siede sopra un sasso, e che per via del suo posto non può appartenere nè alle divinità maggiori, nè a Cadmo. Se fosse egli compagno di questi, gli converrebbe tutt'altra situazione. Siccome trovasi sulla medesima linea colla Tebe e pare riferiscasi ad essa anche per la circostanza, che ambedue trovansi situati a ugual distanza del termine della rappresentanza e del manico, cioè corrispondente a due figure della

linea superiore, così non dovremmo ingannarci, interpretandolo pel fiume Ismenos. Che questo sul vaso d'Asteas sia ritratto barbato e con canuto pelo, mentre quivi figura da giovane, non può fare ostacolo, attesochè simili diversità nel modo di ritrarre fiumi or più grandi or più piccoli, o anche gli stessi, non occorrono di rado. Resta a spiegare evvero, perchè al fiume sia stato conferito un trochos, cerchio o turbine. Si riferisce esso forse alle conseguenti volute del trascorrer delle onde pel letto del fiume?

Il valore del nostro vaso vien aumentato fin all'incomparabile mercè la circostanza, di aver per compagno altro proveniente dal medesimo sepolcro e posseduto dallo stesso sig. Basseggio. Come ambedue fossero fatti a pariglia si conghiettura con fondamento per via della particolare non troppo frequente forma, per la stessa grandezza, per lo stile del disegno, per le iscrizioni, pel numero delle figure e pel modo in cui elle sono composte tanto nell'insieme quanto anche nei particolari. È ben naturale che anche i soggetti debbono trovarsi in alcuna convenevole relazione frà loro, tuttochè non molto stretta e significante; e diffatti argomento dell'altro vaso è il giudizio di Paride, dove fralle deità Afrodite occupa il principal posto, e ciò che ambedue le rappresentanze hanno di comune consiste in questo, che il giudizio di Paride pure vien considerato siccome un'ardua impresa, siccome un avvenimento, il quale gli procura l'alleanza con celebre ed encomiata bellezza. Di simili pariglie vascularie fralle ultime scoperte gli esempj non sono tanto rari: ma difficilmente dovrebbe trovarsene altro esempio più bello e più significante di quello che abbiamo sotto occhio nei vasi del Cadmo e del Paride del sig. Basseggio.

II. SCAVI.

POZZUOLI. Volendo riferire intorno gli scavi operati durante il passato triennio nell'anfiteatro di Pozzuoli sotto la direzione dell'architetto C. Bonucci, di essi certamente può asseverarsi che fanno concepire una idea più chiara di quell'edifizio che non potea formarsene in tempo del Paoli (1); il quale ne estese una pianta riprodotta con poca esattezza dall'Ancora (2), Panvini (3) ed altri. I risultati ottenuti riguardano due punti principali, vuo'dire il numero degl'ingressi e la sussistenza di va-

(1) Paoli, Le antichità di Pozzuoli tav. 22.

(2) Ancora, Guida di Pozzuoli tav. 15.

(3) Panvini, Il forastiere alle antichità di Pozzuolo, Cuma, Baia e Miseno tav. 11.

sti sotterranei. Esso edifizio ebbe, secondo già avea rilevato il Paoli, quattro ingressi capitali, cioè due ai poli dell'asse maggiore e due a quei dell'asse minore dell'elissi, a similitudine del romano Colosseo. Le porte dell'asse maggiore rispondono secondo l'ordinario (1) ai cardini del cielo, vale a dire ad oriente ed occidente. Fin ad ora è stata messa allo scoperto la quarta parte dell'edifizio, cioè la parte situata frà la porta dell'asse maggiore e quella della minore che stà dalla parte dei corridoi convertiti in cappelle di s. Gennaro. L'ambulacro interno che corre frà questo punto e l'altro ingresso dell'asse maggiore si era già scoperto anticamente. I pilastri che sostengono l'arcuazione esteriore, restituiti nella pianta dal Paoli sull'appoggio di due soli allora visibili, oggi vedonsi conservati in tutto quel tratto di muro finora sgombrato. Sono essi formati di grossi quadri riuniti senza cemento. Nulla è rimaso del portico superiore, a cui montavasi mediante le scale della seconda cavea. Pare peraltro che in epoca a noi piuttosto vicina fossesi conservato qualche avanzo non che di questa ma della somma cavea eziandio, attesochè secondo pretende Mazzella, l'anfiteatro poco tempo prima di lui era pressochè intiero (2). Tanto questo edifizio quanto una porzione del teatro puteolano che ancora nel secolo XVI sussisteva (3), avranno ricevuto sì notevole danno nella famosa eruzione della Solfatara del 1538.

In ciascheduno dei due ingressi principali finora scoperti vedesi una specie di sala divisa in trè navate da due file di pilastri, di cui ognuna componesi di cinque pilastri. Le trè navate dell'entrata sull'asse minore, per cui nel romano Colosseo l'imperatore col suo corteggio recavasi al suggestum, quivi pure conducevano tanto all'ambulacro interno quanto a' sedili situati sopra il podium. Delle navate d'entrata sull'asse maggiore, la mezzana portava dentro l'arena, secondo si trova praticato pure nel Colosseo, mentrechè per le due laterali salivasi sopra cinque gradini all'ambulacro interno. La parte inferiore dei pilastri pur quivi è formata di grossi quadri, su cui ergesi una costruzione di mattoni. Tanto questi pilastri quanto le volte di dentro erano coperte di stucco, talvolta fregiato di ornamenti operati in dipinto ed in bassorilevamento.

Nell'ingresso dell'asse maggiore aprivasi al dissotto della navata mezzana un corridojo, i di cui fianchi sono coperti di opus reticulatum, e per il quale calavasi al sotterraneo. L'orlo delle mura costruite di

(1) V. Maffei, Verona illustrata vol. IV, p. 196, ed. Mil., degli anfit. L. II, c. 6: Arditi, De lege Petronia p. 2.

(2) Mazzella, Sito ed antichità della città di Pozzuoli. Nap. 1606, p. 37.

(3) Capacio, Puteolana historia. Nap. 1604, p. 36.

pietra vulcanica è accomodato in modo da potersi mettere tavole di legno per chiudere l'apertura dopochè si erano introdotte tanto le persone quanto gli oggetti a proposito; in guisa che poteva passarvi sopra liberamente la solenne processione per l'arena, colla quale avea principio lo spettacolo. Rimanevano praticabili peraltro piccole scale laterali per cui si ebbe comunicazione frà il sotterraneo e l'ambulacro interno.

Il Paoli e dopo di lui Mariano de Laurentiis (1) aveano ammesso la supposizione, che nell'anfiteatro puteolano non fossero mai stati sotterranei, siccome ne son scevri infatti quei di Pompei, Arezzo e Sutri. Il primo di essi scrittori stabiliva su tale ipotesi la sua opinione intorno l'antichità remota di siffatto edifizio. Per una città municipale siccome fù Pompei, si può ammettere con probabilità che le caccie di lusso, introdotte dalla grandezza dei romani imperadori, non fossero state tanto in voga, secondo provano difatti le trè stalle sole diputate alle bestie feroci, che stanno sottoposte al podio dell'anfiteatro conservatissimo di quella città. Acconciasi con questa opinione la circostanza, che tra le numerose rappresentazioni gladiatorie conservate nelle pitture pompejane non scorgonsi che di rado e quasi mai caccie anfiteatrali. Diverso dovea essere il caso per Pozzuoli, dove siccome in luogo di delizie non era soltanto gran concorso della nobiltà romana, ma fecero pure talvolta stanza gli stessi imperadori. E realmente si fà menzione espressa di caccie (2) innanzi ad essi tenute, cosicchè dovea parer strana la mancanza perfetta di sotterranei, siccome ora gli scavi hanno mostrato la di loro sussistenza non solo ma anche per la piccola porzione fin ad ora sgombrata i magnifici e complicati preparativi per il giuoco delle macchine, le quali nel romano Colosseo doveano oltrepassare anche le nostre più ardite fantasie.

Il piano di esso sotterraneo descrive una elissi, conforme all'anfiteatro campano e vien esclusa pur quivi la presunzione d'una fossa dividente il podio dall'arena. Il muro sottoposto al podio che è alquanto più alto di quello nell'anfiteatro campano, è interrotto per due file di aperture di forma irregolare che corrispondono ai due giri di camere, in cui si veniva dalla parte del corridojo d' ingresso. Quattro aperture vestite di pietra vulcanica che vedonsi operate dentro quel giro elittico fanno supporre una serie di buchi quadrati lasciati per scacciare le feroci bestie dalle loro casse dentro l'arena. L' ineguaglianza del suolo rende probabile la supposizione che tutta quella parte dell'arena fin ad ora disterrata, in antico fosse coperta di tavole di legno. Della parte

(1) Descrizione dello stato antico e moderno dell'anfiteatro campano. Napoli 1835, p. 190.

(2) Dio Cass. l. XIII, c. 3, p 1028, ed. Reimar.

rimanente del sotterraneo per ora non si può giudicare. Pare peraltro esso sia stato meno regolare di quello dell'anfiteatro campano, per la quale circostanza s'accostava forse al Colosseo romano, dove il sommo lusso e le nuove macchine continuamente messe in opera di leggieri poteano richiedere cambiamenti nella disposizione generale assai di sovente. Più in dentro si è incontrata una colonna di mattoni d'incerto uso. Nulla di nuovo si è scoperto per li sedili di marmo.

Fragli oggetti rinvenuti durante gli scavi conservansi presso la cappella di s. Gennaro due teste muliebri di marmo, il frammento di nuda statua giovanile ed altri, siccome pure parti architettoniche. Nelle vicinanze dell'anfiteatro furono ritrovate due statue colossali di velate donne, le quali sono passate allo studio del sig. Solari ristauratore del real museo borbonico. Le teste mancano ed erano forse mobili; stavano almeno incastrate negli incavi rimasi: l'una col braccio destro alzato ed il sinistro steso al fianco non mostra buon disegno, relativamente alle proporzioni della figura istessa, ma il panneggiamento spiega una bella disposizione ed esecuzione specialmente sul petto, la sottoveste rara a trovarsi ben lavorata in simili figure è trattata con gusto. L'altra statua presenta belle proporzioni, ma è troppo danneggiata. Altre quattro statue muliebri provenienti da altri scavi puteolani stanno ora esposte in casa del sig. Gio. Batt. Casanova. Trè non hanno teste, della quarta è staccata. L'una che alza il pallio colla destra verso la spalla sinistra, e l'altro braccio nel pallio tiene involto e pendente, atteggiamento comunissimo di simili figure, distinguesi per lavoro elegante e ben inteso. Delle altre trè l'una è di dimensioni colossali, mostra un bell'insieme, ma un'esecuzione convenzionale ed ordinaria, le altre sono d'epoca tarda e poco considerevoli.

E. G. SCHULZ.

TARANTO. Frà le molte anticaglie scavate non è guari in Taranto presso il monastero di s. Antonio de' Frati minori, furon rinvenute le seguenti figuline di argilla, ed alcuni avanzi di un gran vaso di vetro di finissimo lavorio.

1. Argilla cruda tinta a nero, di forma ovale lunga oncia una, linee sette e punti otto, larga oncia una, linee quattro e punti cinque, rappresentante una donna quasi nuda, che ha nella destra mano una lucerna e nell'altra la clava. Sembra ch'ella fosse un'attrice: tale almeno l'addimostrano il seno nudo, la lucerna e la clava, che fu prima arma dei rè, e passò poi nelle commedie a' buffoni. Di qual favola ella fosse, non saprei dir con certezza, ma congetturo possa appartenersi alla Rintonica, sorta di tragicomedia inventata da Rintone Tarantino (Cic. Att. 1, 20; Var. R. R. l. 3, c. 3), simigliante alla Ilarodia, dove

a protagonista un eroico personaggio, comicamente la vita privata e gli affetti di lui si dipingevano; tali l'Ercole, l'Amfitrione, le due Ifigenie e Telefo rammentate da Polluce e da Ateneo, e da Suida e Stefano insino a 38 noverate. A ciò creder ne induce quel misto di severo, il nudo e la clava, che primo Rintone nella commedia d'Italia introdusse, il perchè italica o tarantina fù pur detta la sua favola.

2. Creta cotta rossiccia, rotonda, avente nel mezzo una testa muliebre a destra con i capelli annodati dietro il capo; il diametro di linee nove.

3. La stessa fattura e la stessa testa che nella precedente, ma col diametro di linee otto e punti sei. La testa di donna che vedesi in queste due figuline è forse di una Musa; simigliantissima a quella della citarista in una pasta antica del Museo mediceo (Gori, Gem. ant. vol. I, p. 16, tab. IV).

4. Della stessa creta che nei numeri 2 e 3; cane a destra con la testa in alto levata in atto d'abbajare, rotonda, del diametro di linee sette: κυνῶν ὑλαγμὸς ἐχθρικὴν δῆλοῖ βλάβην leggo in Suida; ed è da notare che il leone, l'elefante e la damma veggonsi pure in monete tarentine (1).

5. Simile argilla; soldato nudo in piedi avendo indosso la clamide, galeato e rivolto a destra; la sinistra appoggiata allo scudo, nella destra un'arma; forma ovale lunga oncia una e punti cinque, larga linee cinque.

6. Lo stesso; lunga linee otto, larga sei. Lo scudo è quello detto θυρεὸς di forma bislunga e convessa (Polyæn. 8, 7, 2; Eustath. ad Odyss.), usato forse da' Tarentini ne' combattimenti a piedi. L'arma che non ben si discerne, potrebbe, perchè breve, dirsi una spada, ξίφος.

7. Argilla cotta di colore oscuro; Ercole in piedi rivolto a destra, avente nella destra la clava che gli poggia sulla spalla, nell'altra l'arco e la pelle del leone; figura ovale lunga linee otto, larga linee cinque e punti nove. Era forse così fatto il colosso di bronzo di Lisippo, che tolse a' Tarentini Fabio Massimo e dedicò in Campidoglio (Strab. l. VI).

A qual uso tali argille servissero è facile indovinarlo. La forma circolare, gli orli molto più rilevati che il fondo, la figura non bene

(1) Alludono forse questi tipi a' nomi de' magistrati: così al nome ΞΟΡκάδος sembra convenir la damma (Ζορκάδες Nicand.), ed il leone gradiente al magistrato ΛΕΩΝκλητος (?) o ΛΕΩΝκρατος (?). Si avverta, che il sospettar di alcuni minor podestà in quel magistrato il cui nome leggesi accorciato, mal si accorda con tali allusioni, a meno che non voglia supporsi al primo il dritto di scriverlo per intero, all'altro il simboleggiarlo.

impressa, il grossolano rovescio, son ragioni valevoli a farci argomentare ch'esse furono ricavate da pietre incise per servir di modello alle altre quando all'artefice fosse piaciuto riprodurle; non altrimenti che a'dì nostri fanno gl'incisori di suggelli, i quali spesse fiate da modellini di cera riproducono intagli altre volte foggiati. Afforza tal congettura quella pasta antica riferita dal conte della Torre (Op. sic. t. XVI, p. 10, nota), che pareva serbasse « le orme delle dita dalle quali fù premuta nell'atto di ricever la sua impronta» ; e l'altra del museo Judica descritta dall'Avolio nel libro delle antiche fatture di argilla (lib. 2, art. IV, p. 147). Di tal genere di creta quanto usassero gli antichi, le statue, le patere, i vasi, le lucerne, i bassirilievi di ogni sorta ne dan prove bastanti; oltre a che le memorie de' famosi vasai, il settimo collegio de' plasticatori istituito da Numa (Pl. l. 35, c. 12), i rinomati figulini Beoti (Paus. l. 9), ne son chiara testimonianza.

GIUSEPPE FIORELLI.

III. MONUMENTI.

Monete antiche dell'Illirio.

La diligenza e l'amor singolare posto dai ch. sigg. Rathgeber e Nisiteo (Bull. 1838, p. 86-94: 1841, p. 31-32), nel crescere ed illustrare la serie delle antiche monete dell'Illirio m'invita a contribuire qualche cosa a tale uopo, pubblicando alcune avvertenze che trovo notate nelle mie schede.

AMANTIA.

Capita iugata Jovis et Junonis.)(Serpens in spiras erectus (Sestini, Mus. Hed. P. Eur. n. 3: Bull. 1838, p. 86).

Il tipo del diritto è chiaramente epirotico, come avvertì il ch. Rathgeber; e quello del riverso parmi similmente epirotico, pel culto solenne che gli Epiroti prestavano a certi dragoni, ch'eglino avevano entro un recinto in un bosco sacro ad Apollo, e reputavano provenienti dalla stirpe del delfico Pitone, e trastullo di Apollo medesimo, τοῦ θεοῦ ἄθυρμα (Ælianus, Var. hist. XI, 2).

APOLLONIA.

Monticulus ignivomus, et pedum, intra quadratum —. Pedum)(Monticulus ignivomus (Eckhel, N. vet. Tab. VI, 19, 20).

L'Eckhel propose due congetture diverse riguardo al pedo; ma non ne parve pienamente soddisfatto: onde mi giova proporne altra che mostri più stretta la connessione del pedo medesimo col monticello ardente. Questo fù detto Ninfeo dalle Ninfe che credevansi avere ivi intorno la loro sede, e che in numero di trè veggonsi danzanti presso

il Ninfeo in altre monete degli Apolloniati. Le Ninfe poi solevano credersi accompagnate co' Satiri e Sileni (v. Alexandria Troas, Mionnet D. 239 : Sup. 316. Hymn. Homer. in Vener. v. 263) : e difatti narra Plutarco (in Sulla p. 468, D), che presso il Ninfeo d'Apollonia φασὶ κοιμώμενον ἁλῶναι Σάτυρον. D'altra parte sà ognuno come il pedo era attributo proprio dei Panisci e de' Satiri (Mionnet, Sup. Bithynia n. 176: Pitture d'Ercol. T. IV, Tav. 52, not. 5 : Visconti, M. P. Cl. T. IV, Tav. 29).

DAORSI.

Navis formæ oblongæ (Eckhel, N. vet. Tab. VI, 22, cf. 23).

A chi bene osserva la forma svelta di quella nave, e la prora di essa acuta e sporgente fuor del consueto, non sarà difficile ravvisarvi la vera forma delle antiche galee, dette *Liburnæ*, *Liburnicæ*, dal nome appunto dei Liburni abitatori di quelle contrade illiriche. Appiano (Illyr. 3 : Bell. civ. II, 39) dopo gli Ardiei pone i Liburni come i più destri nel pirateggiare e depredare le spiagge loro vicine, usando di navi più ch'altre mai agili e veloci : ναυσὶν ὠκείαις τε καὶ κούφαις· ὅθεν ἔτι νῦν Ῥωμαῖοι τὰ κοῦφα καὶ ὀξέα δίκροτα Λιβουρνίδας προσαγορεύουσιν.

DYRRHACHIVM.

Protome vaccæ (Bull. 1838, p. 89, n. 24 : Sestini, M. Font. P. I, Tav. 1, 7). Nelle semidramme sì di Dirrachio, come di Apollonia e di Corcira metropoli, invece della vacca lattante è la sola protome di essa, non tanto per la ristrettezza dello spazio, quanto perchè il tipo dimezzato accennasse ed alludesse al peso e valore della moneta pur dimezzato : e per simile modo nelle semidramme di Andoleonte rè di Peonia è la protome del cavallo invece del cavallo intiero, tipo consueto delle dramme (v. Accad. di Torino T. 39, Orti di Alcinoo not. 1).

Clava caduceo iuncta. Questo singolare tipo, che altra volta mi parve laconico (Spicileg. num. n. 79), forse accenna ad Ercole alleato di Dirraco fondatore nella guerra che questi faceva contro i proprj fratelli; onde Ercole stesso era venerato dai Dirracheni non pure qual fondatore, ma eziandio come partecipe dell'agro conquistato da Dirraco, ὡς μερίτην τῆς γῆς οἰκιστὴν σφῶν τιθέντες (Appian. Civ. II, 39). A quella opinione fabulosa forse accenna anche la particolarità dell'epigrafe ΔΥ posta entro lo spazio racchiuso dall'arco di Ercole nelle monete ultimamente pubblicate (Bullett. 1841, p. 31). In una di esse invece delle due iniziali ΔΥ è la sola Υ entro l'arco, che per la forma sua singolare sembra fare le veci del Δ, tanto più, che in altre monete di Dirrachio invece della solita epigrafe ΔΥΡ, ΔΥ, vedesi l'analogo monogramma (Sestini, M. Hederv. monogr. 219). Per simile modo in monete d' Eraclea di Bitinia (Mionnet, Sup. n. 273) è la scritta ΗΡΑ

susseguita da una chiave, κλεῖς, o monogramma simile, che compie la scritta medesima.

I simboli monetali posti nel diritto delle dramme di Dirrachio, come già avvertii (Spicileg. p. 66), si riferiscono costantemente al nome del magistrato principale posto nel riverso in caso genitivo: onde nelle descrizioni tener dovrebbesi l'ordine alfabetico de' nomi de' magistrati posti nel riverso, e non già, come suol farsi, di que' del diritto. Talora in una stessa moneta sono due o più simboli disposti attorno alla vacca lattante, e sembrano per lo più correlativi, come ne' denarj della Papia e della Roscia: ed eccone alcuni esempj. 1, cornucopia = timone di nave (attributi della Fortuna); 2, arco = clava (attributi d'Ercole); 3, grappolo = spiga; 4, grappolo = foglia di vite; 5, grappolo e spiga = testa feminile con fior di loto (Iside confusa con Cerere?); 6, baculo d'Esculapio = gallo (a lui sacro) = cornucopia (?); 7, testa del Sole = fiaccola = cane corrente (attributi di Diana); 8, clava = tridente (le origini di Dirrachio riferivansi a Nettuno e ad Ercole); 9, Vittoria = fulmine (Vittoria con fulmine in mano, in monete dei Bruzzj e de' Beoti); 10, tripode = corona d'edera (Bacco = tripode in monete di Filippopoli, Eckhel T. II, p. 42).

ENCHELII?

EN Bos vitulum lactans)(Quadratum informe incusum in quatuor partes divisum (Mionnet, Suppl. T. III, Pl. XII, 8). Ho grande sospetto, che le monete attribuite agli Enchelj non siano altra cosa, che monete arcaiche di Corcira o di Apollonia, oppure di Dirrachio dello Epiro. La scritta arcaica ΕΝΚΙΑΙΟΝ data dal Mionnet è dubbia in molta parte (l. c. Pl. II, n. 15), senza dire che l'ortografia richiederebbe un X e non già un K. Apollonia e Dirrachio pongono costantemente l'epigrafe nel riverso; ed i supposti Enchelj, che per l'identità del tipo mostrerebber origine comune, per lo contrario l'avrebbero posta nel diritto. Le lettere certe EN ponno dirsi iniziali del nome di un magistrato di Apollonia o di Dirrachio; di che si ha esempio nelle primeve monete di Egina.

Strabone (VII, p. 327) riferisce come alcuni chiamavano Macedonia tutto quel tratto dell'Illirico che si protende fino a Corcira, adducendone in prova l'uniformità dell'idioma, del vestire e del tondersi; e di fatti la corta tosatura dei rè illirici, Genzio e Balleo, confronta con quella che vedesi nelle teste nude virili delle monete dei primi rè macedoni; e questa particolarità potrebbe dar luce per l'attribuzione delle monete di Zaria o Saria creduto rè dell'Illirio.

C. CAVEDONI.

INDICE.

I. SCAVI.

Salzburg (mosaico con iscrizione), *G. Abeken*, p. 125-126. Modena (basamento di statua scoperto presso il teatro nuovo; piramide tronca con leggenda trovata a Montirone), *Cel. Cavedoni*, p. 20. Di un sepolcreto etrusco scopertosi nella collina modenese, *C. Cavedoni*, p. 75-79. Scavi nella provincia di Bologna; lettera al sig. dott. Abeken, dott. *Girol. Bianconi*, p. 161-170. Luceoli (terme scoperte a Pentricioli o Ponte piccioli dal can. D. Giuseppe Morelli, avv. *Stefano Camilli*, p. 21. Scavi perugini; lettera al dott. Emilio Braun, *Gio. Batt. Vermiglioli*, p. 65-75. Magliano (sepolcro con pitture), *Raff. de Wit*, p. 21-22. Veii (necropoli), *L. Canina*, p. 18. Roma (scala scoperta nel tabulario), *L. Canina*, p. 17-18; (statua di prigioniere barbaro), *E. Br.* p. 128. Scavi di Nocera e del Posilipo, *E. G. Schulz*, p. 145-160. Rapporto sugli scavi pompeiani negli ultimi trè anni 1839-1841, *Enrico Guglielmo Schulz*, p. 97-108, p. 113-124; (programmi segnati col pennello), *F. M. Avellino*, p. 172-172. Pozzuoli, *Enr. Gugl. Schulz*, p. 183-186. Castrovillari, *Giulio Minervino*, p. 128. Minturna (misure legali di capacità) *F. M. Avellino*, p. 170. Ortigia (colonne d'un tempio messe alla scoperta dal cav. Mario Landolina-Nava), *G. Abeken*, p. 19. Taranto, *Giuseppe Fiorelli*, p. 186-188. Rodi, *Ant. Giuseppe Giulianich*, p. 127-128.

II. MONUMENTI.

a. Architettura. Antiche mura e monumenti d'Olevano e suoi contorni, *Gugl. Abeken*, p. 49-55. Grotta rotonda (laberinto di Poggio Gaiella), *Anselmo di Feuerbach*, p. 6-11. Sepolcri dell'antico Alsio, *Gugl. Abeken*, p. 39-43.

b. Sculture. Della città messenica di Corone e di sculture ivi trovate, *E. Curtius*, p. 43-47. Statua di Mercurio accompagnato dalla lucertola; estratto di lett. al dott. E. Braun, *Ant. Mainardi*, p. 137-139.

c. Pitture. Pitture parietarie di Clusium, discorso del dott. *Emilio Braun* nell'adunanza del Winckelmann 9 dec. 1840, p. 1-6. Mosaico scoperto al lago albano, *G. Abeken*, p. 47-48, p. 58-59.

d. Vasi. Vaso chiusino rappresentante la discesa di un eroe agli inferi, *C. Cavedoni*, p. 59-60. Di due stoviglie trovate in Grecia con dipinti simili a quelli di due vasi vulcenti; lettera al dott. Em. Braun, *L. Ross*, p. 85-87. Vaso memorabile di Kertsch, dott. *Kruse* in Stralsund, p. 108-110. Dell'enchiridio, ossia parazonio, congiunto al gladio (vaso Alibrandi), *C. Cavedoni*, p. 110-111. Vaso dal Cadmo, discorso del prof. *Welcker* nell'adunanza pel natale del Winckelmann 10 decembre 1841, p. 177-183.

e. Gemme. Gemma scolpita del dio Luno, *C. Cavedoni*, p. 112.

f. Medaglie. Osservazioni sopra alcune monete della famiglia Marcia, *Giulio Minervino*, p. 23-26. Osservazioni sopra una moneta della famiglia Veturia pubblicata da sig. Capranesi, *Giulio Minervino*, p. 29-31. Congetture sopra una moneta attribuita a Minturna, *C. Ca-*

vedoni, p. 26-27. Medaglie d'Illyricum, *G. Rathgeber*, p. 31-32. Singolarità del Pegaso delle antiche monete di Emporio della Spagna, *C. Cavedoni*, p. 79-80. Monete dell'Illirico, *C. Cavedoni*, p. 188-190.

g. Iscrizioni. Inscriptions sépulcrales d'Athènes, *L. Ross*, p. 55-56. Titulus Theræus. *C. Goettling*, p. 57-58. Iscrizioni di demi attici della Mesogea e Paralia, *E. Curtius*, p. 87-90. Locus marmoris puteolani emendatus, *Otto Jahn*, p. 12. Iscrizione di Palestrina con un prefetto di Roma, *Bart. Borghesi*, p. 54-55. Figuline vellejate, *Bart. Borghesi*, p. 141-142. Iscrizione bilingue di Chianciano, *A. M. Migliarini*, p. 80. Di alcuni nomi proprj che leggonsi negli specchj etruschi, *C. Cavedoni*, p. 139-141.

Miscellanee. Monumenti in possesso del sig. Domenico Campanari, *Emilio Braun*, p. 129-136. De tulliis tiburtibus, *Otto Jahn*, p. 12. L'Aventino la necropoli di Roma, *Emilio Braun*, p. 35-39. Di una stela fenico-egizia recata non ha guari in Roma dalla necropoli di Memfi, can. *L. Cipelli* parmense, p. 81-85. Antica misura egiziana, D. *Luigi Maria Ungarelli* C. R. B. p. 111-112.

III. LETTERATURA.

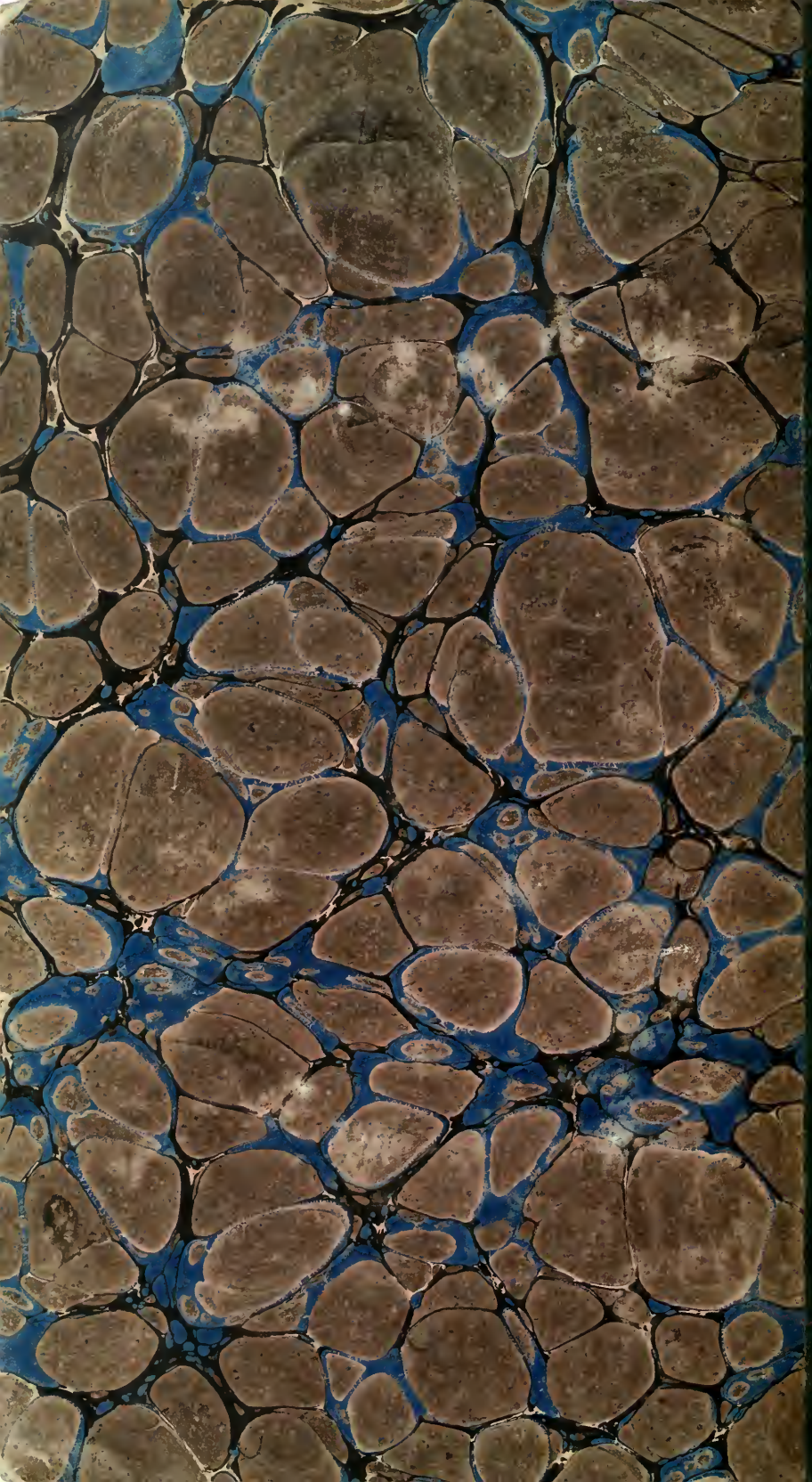
Il sepolcro dei Volunnj scoperto in Perugia nel febbrajo del 1840, ed altri monumenti inediti e romani da far seguito alle iscrizioni perugine pubblicate nella seconda edizione negli anni 1833-1834, esposti da *Gio. Batt. Vermiglioli*. Perugia 1840, 4°, pagg. 60, tav. IX, *Achille Gennarelli*, p. 12-16. Notes upon a type of Phæstus, in Crete. By *Samuel Birch*, 1840, 8°, *G. Rathgeber*, p. 61-64. Illustrazione di quattro vasi funebri di alabastro provenienti dalla necropoli di Memfi, ora posseduti dallo eminentissimo sig. card. Luigi Lambruschini, letta nella pontificia accademia di archeologia il dì 13 maggio 1841 da *Luigi Maria Ungarelli* della congreg. di s. Paolo, Barnabita. Roma 1841, 8°, pagg. 31, con una tavola intagliata in rame, *M. T. P.* p. 91-94. Storia degli antichi vasi fittili aretini, con 9 tavole incise in rame, del dottore *A. Fabroni*, Arezzo 1841, 8°, pagg. 78, *Cel. Cavedoni*, p. 142-144. Giove ΕΛΑΧΑΝΟΣ e l'oracolo suo nell'antro ideo, l'uno e l'altro riconosciuti nella leggenda e nel tipo d'alcune monete di Festo città cretese: dissertazione epistolare del rev. P. *Giampietro Secchi* della Compagnia di Gesù, letta nell'adunanza della pontificia accademia romana di archeologia tenuta il dì 31 gennaro 1839. Roma 1840, 8°, *Cel. Cavedoni*, p. 174-176.

IV. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Adunanza solenne per la ricorrenza del natale di Roma 21 aprile 1841, p. 33-43. Adunanza solenne pel ricorrente giorno natale del Winckelmann, p. 177.

Pubblicazione degli Annali 1840, fasc. I-III, p. 94-96: dei Monumenti 1841, fasc. I, p. 144.

PUBBLICATO IL DÌ 10 GENNARO 1842.

FINE.

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00458 6729